FLAVIO CLAUDIO GIULIANO

EDIZIONI MEDITERRANEE

UOMINI e DEI

LE OPERE DELL'IMPERATORE CHE DIFESE LA TRADIZIONE DI ROMA

A cura di Claudio Mutti

Materiale protetto da copyright

Orizzonti dello spirito / 76

Collana fondata da Julius Evola

This One

G15R-UQ7-587G

Materiale protetto da copyright

FLAVIO CLAUDIO GIULIANO

UOMINI E DEI

LE OPERE DELL'IMPERATORE CHE DIFESE LA TRADIZIONE DI ROMA

Introduzione, traduzione dal greco e note di
Claudio Mutti

Materiale protetto da copyright

In copertina:
L'Imperatore Flavio Claudio Giuliano.
Moneta d'oro del IV secolo.
Civico Gabinetto Numismatico di Milano, Coll. Brera.

Finito di stampare nel mese di novembre 2004

ISBN 88 - 272 - 1724 - X

© Copyright 2004 by Edizioni Mediterranee - Via Flaminia, 109 - 00196 Roma ❑ Printed in Italy ❑ S.T.A.R. - Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma.

Materiale protetto da copyright

INDICE

	Pag.
Introduzione	7
La presente edizione	34
Contro i galilei	35
Frammenti	71
Circolare sui maestri galilei	75
Inno al Re Helios	79
Inno alla Madre degli dèi	105
Agli abitanti di Bostra	125
Agli alessandrini	129
Ad Arsacio, sommo sacerdote della Galazia	133
Ad Atarbio	137
A Ecdicio, prefetto dell'Egitto	139
Misopogone	141
Bibliografia essenziale	173

Materiale protetto da copyright

INTRODUZIONE

È difficile dire a qual punto sia per lui naturale elevarsi e vivere nelle regioni divine: non ci hai tu forse fatto notare, Basilio, come soltanto con sforzo egli ne discenda, mentre per gli uomini comuni e persino per i filosofi più qualificati lo sforzo sta nello staccarsi dal basso per potersi innalzare? I preziosi sentimenti di amore e di amicizia che abbiamo conosciuto in lui, certo provengono da una delle ascese della sua anima; e sono stati portati sul suo cocchio da uno dei suoi viaggi attraverso le sfere celesti e le plaghe superiori. Se un pensiero ebbe mai le ali, questo è certamente il suo.

ALFRED DE VIGNY, *DAFNE*

Unus Deus, unus Julianus

Richiesto di abbozzare un "ritratto" dell'Imperatore Giuliano, il teologo Sergio Quinzio fece ricorso ad una inedita e provocatoria analogia: paragonò infatti l'"Apostata" a Giovanni Paolo II, individuando nell'azione di entrambi il disperato tentativo di tenere in vita una religione ormai condannata a tramontare. "Se Giuliano mi avesse interpellato circa la possibilità della rifondazione della civiltà pagana – scriveva il teologo – avrei dato la stessa risposta negativa che darei oggi se il papa mi interpellasse circa la possibilità della rifondazione della civiltà cristiana" (1). Non solo: "Proprio lo sforzo di restaurazione compiuto dal giovane imperatore contribuì allora a far definitivamente pre-

(1) S. Quinzio, *Come l'Apostata anche Wojtyla combatte contro il tempo in nome dell'antica religione*, in *il Manifesto*, 13 agosto 1992, p. 13.

Materiale protetto da copyright

cipitare il paganesimo. E la cosa mi sembra puntualmente ripetersi, per quel tanto che nella storia si danno puntuali ripetizioni" (2).

Un parallelo altrettanto originale è stato prospettato da Jacques Fontaine, docente di lingua e letteratura tardolatina della Sorbona, nella conversazione con un giornalista che gli suggeriva un raffronto tra Giuliano e altri protagonisti della storia "con progetti abbastanza simili" (*sic!*) quali Hitler o Stalin. "Io – rispose Fontaine – lo affiancherei meglio, se si volesse, a Khomeini. Per il fanatismo, per il sentirsi investito da un ruolo divino, per il fatto di considerarsi un dio. E poi per la cultura. Per la violenza, il settarismo. Di Giuliano abbiamo descrizioni fisiche molto precise. Una, di Ammiano di Antiochia (la barba a punta, gli occhi magnetici, la figura ieratica), lo fa davvero molto assomigliare, anche nei tratti, all'*ayatollah* iraniano" (3).

La galleria dei personaggi storici ai quali Giuliano è stato paragonato nel passato viene così ad arricchirsi. Non sappiamo che cosa ne avrebbe pensato Stalin. Da parte sua, Hitler avrebbe probabilmente gradito l'accostamento, lui che più volte ebbe a manifestare la propria ammirazione per il grande "Apostata" (4).

Quanto a Khomeini, lasciando da parte le abusate banalità sul "fanatismo" e l'assurdità del "considerarsi un dio" (!), un discorso un po' meno dozzinale avrebbe potuto considerare il carattere teocratico comune sia al progetto dell'Augusto sia a quello dell'Imam, per cui un riferimento all'azione restauratrice del monoteismo islamico avrebbe potuto attualizzare, se proprio era necessario farlo, il tentativo giulianeo di instaurare quello che qualcuno ha chiamato un "monoteismo di Stato" (5). Né tale operazione sarebbe stata scientificamente abusiva, dato che la parentela ideale fra la teologia solare antica e l'Islam è stata autorevolmente indicata da uno studioso del calibro di Franz Altheim, per il quale "i neoplatonici [...] erano anche i battistrada di Maometto e del suo odio appassionato contro tutte le fedi che attribuivano a Dio un 'compagno'" (6), mentre un celebre studio di Henry Corbin sulla

(2) *Ibidem.*

(3) *Imperatore e khomeinista*, intervista con J. Fontaine di Sandro Ottolenghi, in *Panorama*, 7 giugno 1987, p. 143.

(4) A. Hitler, *Idee sul destino del mondo*, Edizioni di Ar, Padova 1980, I, p. 68, 78, 223.

(5) G. Ricciotti, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*, Mondadori, Milano 1962, p. 275.

(6) F. Altheim, *Dall'antichità al Medioevo. Il volto della sera e del mattino*, Sansoni, Firenze 1961, p. 14-15. Ma soprattutto si veda, di F. Altheim, *Il*

Materiale protetto da copyright

dottrina dell'unità divina (*tawhîd*) nell'Islam sciita si apre con un richiamo alla letteratura fiorita negli anni Venti del Novecento intorno al "dramma religioso dell'Imperatore Giuliano" (7).

Eppure, è stato proprio Jacques Fontaine a riproporre, in rapporto alla religione che Giuliano officiò come *pontifex maximus* (8), il concetto di "monoteismo solare", al quale hanno fatto frequentemente ricorso quanti hanno indagato le manifestazioni religiose dell'età imperiale. Secondo lo studioso francese, infatti, la forma che la tradizione greco-romana assume all'epoca di Giuliano è quella di "una sintesi di tutte le religioni e le teologie pagane, sotto il segno del monoteismo solare" (9); ovvero, se si preferisce il sinonimo usato da altri studiosi, di un "enoteismo solare" definibile nei termini seguenti: "Giuliano vuole dimostrare a tutti che il dio Helios è l'unico, vero dio e che le numerose divinità romane altro non sono che ipostasi, ossia aspetti particolari, manifestazioni specifiche e settoriali dell'unica, suprema divinità solare" (10).

Monoteista o enoteista, la dottrina difesa da Giuliano è sintetizzata da diverse epigrafi coeve che proclamano l'unicità di Dio, nonché l'unità e unicità del potere imperiale (11); epigrafi che secondo Spengler possono essere tradotte solo così: "Vi è un solo Dio e Giuliano è il

dio invitto. Cristianesimo e culti solari, Feltrinelli, Milano 1960, dove la relazione fra teologia solare e Islam viene collocata sullo sfondo del progressivo affermarsi del monoteismo solare nella tarda antichità. "Recentemente si è sottolineata l'intima affinità del monofisismo con l'Islam. Si è definito Eutiche, uno dei padri della dottrina monofisitica, precursore di Maometto. La predicazione di Maometto era infatti ispirata dall'idea di unità, dall'idea che Dio non avesse alcun 'compagno', e si poneva così sulla stessa linea dei predecessori e vicini neoplatonici e monofisiti. Solo che la passione religiosa del Profeta seppe dare un rilievo ben più vigoroso a quello che prima di lui altri avevano sentito e desiderato" (F. Altheim, *Il dio invitto*, cit., p. 121).

(7) H. Corbin, *Il paradosso del monoteismo*, Marietti, Casale Monferrato 1986, p. 3.

(8) J. Fontaine, *Introduzione* a: *Giuliano Imperatore. Alla Madre degli dèi e altri discorsi*, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano 1990, p. LV.

(9) J. Fontaine, *ibidem*.

(10) S. Arcella, *I Misteri del Sole. Il culto di Mitra nell'Italia antica*, Controcorrente, Napoli 2002, p. 183.

(11) "Uno è Dio, uno è Giuliano *basileus*", "Uno è Dio, uno è Giuliano Augusto". Cfr. E. Peterson, *HEIS THEOS. Epigraphische, formgeschichtliche und religionsgeschichtliche Untersuchungen*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1926, p. 270-73.

Materiale protetto da copyright

suo profeta" (12). La ricorrenza di questo tema, che "ha un'importanza centrale nella concezione politica di Giuliano" (13), ha indotto la Athanassiadi-Fowden a parlare addirittura di "ossessione per l'unità" (14) e a dare risalto al fatto che "Giuliano non abbia neanche concepito la possibilità di condividere il potere con un associato, ma si sia invece considerato l'unico vicario di Dio sulla terra" (15). Tale concezione politica trova la sua formulazione più antica in Omero, il quale fa dire a Odisseo: "Non è un bene la pluralità dei capi, uno solo sia capo" (16); Seneca espone lo stesso principio per l'Impero romano, dicendo che "è stata la natura a plasmare il Re" (17); e Filone Alessandrino aggiunge un corollario che stabilisce l'analogia tra politeismo e democrazia: "Dio è uno solo, e ciò contro i fautori dell'opinione politeistica, i quali non si vergognano di trasferire dalla terra al cielo la democrazia, che è la peggiore tra le cattive istituzioni" (18).

In fatto di "monoteismo solare", Giuliano non inventò nulla, ma si limitò a perfezionare un processo di definizione teologica che era già in atto da tempo e che Franz Altheim riassume nei termini seguenti: "La storia dell'antico dio del sole, considerata a grandi linee, è quella di un progressivo raffinamento. Il culto, di origine beduina, si stabilisce in una città della Siria. Per la sua singolarità e la sua assolutezza mette a rumore il mondo occidentale, ne provoca la più appassionata ripulsa. Ma la sua rappresentazione letteraria, la filosofia neoplatonica, e, non ultima, la capacità assimilatrice della religione romana e della concezione romana dello Stato, compiono il miracolo: dalla divinità di Elagabalo (218-222 d.C.), inquinata dalle orge e dalla superstizione orientale, nasce il più puro degli dèi, destinato ad unificare ancora una volta la religiosità antica" (19). Nel 274 d.C., sotto Aureliano, il monoteismo solare diventò la religione ufficiale dell'Impero romano e il *Sol Invictus*

(12) O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1957, p. 970.

(13) A. Guida, *Un anonimo panegirico per l'Imperatore Giuliano*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1990, p. 127.

(14) P. Athanassiadi-Fowden, *L'Imperatore Giuliano*, Rizzoli, Milano 1984, p. 205.

(15) P. Athanassiadi-Fowden, op. cit., p. 206.

(16) Omero, *Iliade*, II, 204.

(17) Seneca, *De clementia*, 1, 19, 2.

(18) Filone, *Creazione del mondo*, 171 (Filone di Alessandria, *La creazione del mondo. Le allegorie delle leggi*, Rusconi, Milano 1978, p. 146).

(19) F. Altheim, *Il dio invitto*, cit., p. 11-12.

Materiale protetto da copyright

venne riconosciuto come la divinità suprema: a Roma sorse uno splendido tempio dedicato al Sole, in onore del quale furono istituite feste periodiche, mentre venne creato un collegio di pontefici del dio Sole e si coniarono numerose monete con iscrizioni e simboli solari. In tal modo "il 'monoteismo', a cui il sincretismo severiano aveva indirizzato il paganesimo romano, trovò nel culto solare propugnato da Aureliano la sua affermazione più decisa ed efficace" (20), tant'è vero che nel muro dell'intransigenza cristiana si dovette registrare qualche fessura (21). All'epoca di Costantino acquisirono una considerevole importanza "le immagini monoteizzanti della religione di Helios: l'Apollo solare ed il *Sol Invictus* risaltano nei rilievi dell'arco di trionfo e nelle monete dell'epoca" (22). Mentre le figure degli dèi scomparivano pian piano dalle monete di Costantino, il dio solare s'imponeva sempre di più: "*Sol Invictus* [...] sopravvive anche più a lungo in tutto il territorio controllato da Costantino e in tutte le sue zecche [...] sembra che l'imperatore di persona avesse per il dio Sole una profonda devozione" (23). Nella burocrazia e nell'esercito, la religione solare aveva la sua massima diffusione: "il *Sol Invictus* e la *Victoria* erano gli *dei militares* dell'esercito di Costantino; altrettanto favore aveva la divinità solare nelle legioni di Licinio" (24).

Considerata in un quadro storico, la formulazione giulianea della teologia solare si colloca in una fase matura del neoplatonismo, nella quale i cardini dottrinali di questo movimento spirituale si trovano già definitivamente fissati e consolidati. Se il fondatore della scuola, Plotino (204-270), aveva riconosciuto nell'Uno il principio dell'essere ed il centro della possibilità universale, il suo successore Porfirio di Tiro (233-305) aveva fatto del neoplatonismo una sorta di "religione del

(20) M. Sordi, *Il cristianesimo e Roma*, Cappelli, Bologna 1965, p. 328.

(21) Nel 307, ad Alessandria, un cristiano compare davanti al funzionario imperiale. Rifiuta di sacrificare perché, dice, secondo le Sacre Scritture chi sacrifica agli dèi sarà sterminato, a meno che non si tratti del dio Sole. E il rappresentante dell'imperatore gli risponde: "Immola dunque al dio Sole" (L. Homo, *Les empereurs romains et le christianisme*, Les Belles Lettres, Paris 1931, p. 112).

(22) L. De Giovanni, *Costantino e il mondo pagano*, Associazione di Studi Tardoantichi, Napoli 1972, p. 19.

(23) A. Alföldi, *Costantino tra paganesimo e cristianesimo*, Laterza, Bari 1976, p. 49.

(24) L. De Giovanni, op. cit., p. 121.

Materiale protetto da copyright

Libro" (25); autore di uno scritto *Sul Sole* (26), Porfirio aveva dedicato alla teologia solare un trattato di cui sussistono importanti frammenti nei *Saturnali* di Macrobio (27). "Nella sua trattazione Porfirio non fa altro che applicare la metafisica platonica – che riconduce all'Uno ogni aspetto del cosmo – alle divinità più importanti del *pantheon* classico, rivelando come esse non siano altro che attribuzioni particolari dell'*Unico*, che dal punto di vista teologico viene a determinarsi come *Sole*, in quanto quell''essenza' spirituale sul piano cosmico si 'appoggia' all'astro del giorno [...] in quanto *Apollo* egli è splendore, salute e lucentezza [...] in quanto *Mercurio* poi, egli 'presiede al linguaggio' (*Saturn.*, I, XVIII, 70), cosicché ogni attività viene ricondotta ad una presenza divina – 'solare'" (28). Ma fu l'erede di Porfirio, il "divino Giamblico" (250-330), colui che con la sua dottrina "convertì [...] l'ultimo imperatore pagano alla sua eliolatria trascendente" (29). Dopo Giuliano, è possibile seguire la tradizione "solare" fino a Proclo (410-485), autore fra l'altro di un *Inno a Helios* (30), nonché al suo contemporaneo Marziano Capella, che con l'inno-preghiera di Filologia al Sole (*De nuptiis*, II, 185-193) ci ha lasciato un "documento notevole della 'teologia solare' del tardo neoplatonismo" (31), anzi, "l'ultima attestazione del sincretismo solare in Occidente" (32); infatti verso il 531, con la fuga in Persia dello Scolarca Damascio (470-544) e degli altri neoplatonici, la tradizione "solare" abbandonerà il mondo

(25) N. D'Anna, *Il neoplatonismo. Significato e dottrine di un movimento spirituale*, Il Cerchio, Rimini 1988, p. 22.

(26) Lo scritto, perduto, è citato da Servio (*Commento alle Ecloghe*, V, 66) ed è forse da identificarsi col trattato *Sui nomi divini*; o, forse, faceva parte della *Filosofia degli oracoli*. Cfr. G. Heuten, *Le "Soleil" de Porphyre*, in *Mélanges F. Cumont*, I, Bruxelles 1936, p. 253 sgg.

(27) Macrobio, *Saturnalia*, I, 17-23 (*I Saturnali*, a cura di N. Marinane, UTET, Torino 1977, p. 243-304).

(28) N. D'Anna, op. cit., p. 49-50.

(29) F. Cumont, *La Théologie solaire du paganisme romain*, in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, XII, 2, 1913, p. 477.

(30) Proclo, *Inni*, a cura di D. Giordano, Fussi-Sansoni, Firenze 1957, p. 21-29.

(31) *Martiani Capellae De nuptiis Philologiae et Mercurii liber secundus*, Introduzione, traduzione e commento di L. Lenaz, Liviana, Padova 1975, p. 46.

(32) R. Turcan, *Martianus Capella et Jamblique*, in *Revue des Études Latins*, 36, 1958, p. 249.

Materiale protetto da copyright

cristiano e continuerà la propria esistenza negli stessi luoghi dai quali si era irradiato, diffondendosi in tutta l'Europa, il culto di Mithra.

Sol Invictus

In un inno della tradizione iranica (*Yasht*, 10, 136) Mithra compare su un carro con una sola ruota, d'oro, che viene trainato da cavalli bianchi (33); perciò Strabone (XV, 3) può affermare a buon diritto che sotto il nome di Mithra i Persiani venerano Helios. A Roma, dove sarebbe stato identificato col *Sol Invictus*, il dio solare trovò i suoi primi seguaci intorno il 66 a.C.; verso la fine del I secolo d.C., il suo culto assunse un'importanza considerevole, sino a diffondersi su tutti i territori dell'Impero, dall'Anatolia alla Britannia. Alla conclusione del II secolo, tra gli iniziati ai misteri di Mithra vi fu anche un imperatore, Commodo: "Cento anni più tardi, la potenza di Mithra era tale ch'esso sembrò un momento esser vicino ad eclissare i suoi rivali d'Oriente e d'Occidente e a dominare il mondo romano tutto intero" (34). Nel 307, Diocleziano, Galerio e Licinio proclamarono Mithra "protettore del loro Impero" (*fautor imperii sui*). Il mithraismo si configurava ormai nei termini di "una religione [...] quasi 'enoteista', cioè una religione che riconosce molte divinità, ma allo stesso tempo insegnava che esse in fondo erano solo apparizioni differenti di uno stesso dio" (35). Quanto a Giuliano, egli "comprese che il Mithracismo, se voleva diventare una religione universale, [...] doveva aprirsi di più alle interpretazioni filosofiche. È per questo che l'inno al Sole composto dall'imperatore stesso è ispirato dal misticismo di Giamblico; Mithra s'identifica con il Sole, con Apollo, con Fetonte, Iperione e Prometeo. Le altre divinità non sono altro che l'emanazione della potenza del Sole. Giuliano si identifica col buon pastore, al quale era imposta la morale di Mithra: 'Bontà verso gli uomini che egli era chiamato a governare, pietà verso gli dèi, padronanza di sé'" (36).

(33) Trad. it. dell'*Inno a Mithra*: I. Pizzi, *Lyra Zarathustrica*, versione metrica, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XLIV (1909), p. 805-28.

(34) F. Cumont, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, I libri del Graal, Roma 1990, p. 116.

(35) R. Merkelbach, *Mitra*, ECIG, Genova 1988, p. 94.

(36) M. Vermaseren, *Mithra, ce dieu mystérieux*, Éditions Sequoia, Paris-Bruxelles 1960, p. 155.

Materiale protetto da copyright

Molto probabilmente Giuliano fu iniziato ai misteri mithraici allorché, in qualità di Cesare, si trovava al comando delle truppe della Gallia, fra il 355 e il 361: "Dall'anno 357 in poi si ritrova a Roma una intera serie di iscrizioni mithraiche. Appare evidente un collegamento con l'ascesa di Giuliano" (37). Della sua iniziazione ci parla egli stesso in alcune righe al termine dell'opera *I Cesari*, che traduciamo qui di seguito: "A te – ci disse Hermes – io ho dato di conoscere il Padre Mithra. Tu tieniti ai suoi comandamenti; ti procurerai così, finché vivrai, una gomena e un porto sicuro e, quando bisognerà andarsene via di quaggiù, troverai, con buona speranza, un dio benigno come guida" (336C). Altri accenni si trovano nelle orazioni *Al Re Helios* (130C) e *Alla Madre degli dèi* (172D-173A).

Il monoteismo o enoteismo solare officiato dall'Imperatore Giuliano ha il proprio testo dottrinale (38) in quell' "imponente edificio di sintesi teologica in chiave enoteista" (39) che è l'*Inno al Re Helios*. Scritto verso la fine del 362 ad Antiochia, alle falde di quel monte Casio, "sede di pietà eliolatrica con caratteristiche perspicue" (40), sul quale Giuliano ascese per contemplare il sorgere del Sole ed eseguire un sacrificio a Giove (41), l'*Inno al Re Helios* non è semplicemente un gesto di devozione privata, ma "si presenta come una partecipazione dell'*autocrator* alla solennità pubblica del *Sol invictus*" (42); la festa del Natale solare veniva infatti celebrata nel giorno del solstizio invernale, il 25 dicembre. Come l'opuscolo *I Cesari*, composto alcuni giorni prima, così anche l'*Inno al Re Helios* fu dedicato all'amico Salustio (o Sallustio), l'autore del trattatello *Sugli dèi e il mondo* (43).

(37) R. Merkelbach, op. cit., p. 291.

(38) "Breviario per la chiesa pagana", per usare le parole del Ricciotti, op. cit., p. 275.

(39) N. Gatta, *Giuliano Imperatore. Un asceta dell'idea di Stato*, Edizioni di Ar, Padova 1995, p. 52.

(40) T. Agozzino, in: Ammiano Marcellino, *Giuliano e il paganesimo morente*, Paravia, Torino 1972, p. 116.

(41) Ammiano Marcellino, XXII, 14, 4.

(42) C. Lacombrade, in: *L'Empereur Julien. Oeuvres complètes*, Les Belles Lettres, Paris 1964, t. II, 2a parte, p. 95.

(43) Sallustio, *Sugli dèi e il mondo*, a cura di C. Mutti, Edizioni di Ar, Padova 1978 (2° ed. 1993); F. Daverio, *Versione di "Sugli Dei e sul Cosmo" di Sallustio filosofo*, in *Conoscenza religiosa*, 4, 1981, p. 415-30; Salustio, *Degli Dei e del Cosmo*, in *Gli occhi dell'anima. Intreccio di scrittura fra Giuliano detto l'Apostata e Saturninio Secondo Salustio. Il Catechismo di Salu-*

Materiale protetto da copyright

La dottrina esposta nell'*Inno* ha il suo riferimento fondamentale in Platone. Giuliano cita un brano della *Repubblica* (508B-C) dal quale risulta che il Sole (*Hélios*) è nel mondo sensibile e visibile (*aisthetòs*, *oratòs*) ciò che il Sommo Bene, sorgente trascendente dell'Essere, è nel mondo intelligibile (*noetòs*); in altre parole: l'astro diurno non è che un riflesso di quel Sole metafisico che illumina e feconda il mondo delle essenze archetipiche, le platoniche "idee". Ovvero, per dirla con Evola: "Helios è il Sole, non come astro fisico divinificato ma come simbolo di luce metafisica e di potenza in un senso trascendente" (44). Ma tra il mondo intelligibile dell'Essere puro e il mondo delle forme corporee percepibili dalla vista fisica e dagli altri sensi s'interpone un terzo mondo: un mondo che viene definito "intellettuale" (*noeròs*), ossia dotato di intelligenza.

A riconferma del fatto che certi accostamenti non sono poi del tutto peregrini, riportiamo un passo del teosofo islamico Mahmûd Qotboddîn Shîrâzî (1237-1311), il quale riassume la dottrina dei tre mondi dicendo che Platone e gli altri sapienti dell'antica Grecia "professavano l'esistenza di un doppio universo: da un lato l'universo del puro soprasensibile, che comprende il mondo della Divinità e il mondo delle Intelligenze angeliche; dall'altro, il mondo delle Forme materiali, vale a dire il mondo delle Sfere celesti e degli Elementi e, tra l'uno e l'altro mondo, il mondo delle Forme immaginali autonome" (45). Ipostasi del Principio supremo ("figlio dell'Uno") al centro di questo mondo mediano, Helios vi svolge una funzione mediatrice, coordinatrice e unificatrice in rapporto alle cause (le "divinità") intellettuali e demiurgiche, partecipando sia dell'unità del Principio trascendente sia della molteplicità contingente della manifestazione fenomenica. La sua posizione è dunque la più centrale che possa essere concepita e giustifica il titolo di Re che gli viene riconosciuto. In termini teologici: tutti gli dèi dipendono dalla luce di Helios (46), che è l'unico a non essere sotto-

stio, a cura di G. Dagnino, ECIG, Genova 1996; Salustio, *Sugli dèi e il mondo*, a cura di R. Di Giuseppe, Adelphi, Milano 2000.

(44) J. Evola, *Ricognizioni. Uomini e problemi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1974, p. 162.

(45) H. Corbin, *Corpo spirituale e Terra celeste. Dall'Iran mazdeo all'Iran sciita*, Adelphi, Milano 1986, p. 140.

(46) Sulla scia di Corbin, che include i "neoplatonici cosiddetti tardivi" (e quindi anche il nostro Giuliano) tra le coraniche "genti del Libro" (*Il paradosso del monoteismo*, cit., p. 70), è stato suggerito che Helios "equivale a ciò che nell'Islam è chiamato *an-nûr min 'amri-llâh*, 'la luce che procede dal co-

Materiale protetto da copyright

posto alla necessità costrittiva (*anánke*) di Zeus, con il quale, in realtà, egli si identifica.

Giuliano viene poi a trattare dei poteri (*dynàmeiai*) e delle energie (*enérgheiai*) di Helios, cioè, rispettivamente, delle sue potenzialità e delle sue attività in relazione ai tre mondi. L'aspetto più considerevole di questa parte dell'*Inno* (143B-152A) consiste nel tentativo di ricondurre la molteplicità degli dèi ad una unità principiale rappresentata per l'appunto da Helios, sicché le varie figure divine ci appaiono come suoi aspetti, ovvero come Nomi corrispondenti alle sue innumerevoli qualità. Una dottrina analoga era stata d'altronde enunciata da Diogene Laerzio, il quale interpretava Zeus, Atena, Era, Efesto, Posidone, Demetra come appellativi corrispondenti ai "modi della potenza" dell'unico Dio (47).

In Helios, dunque, confluisce il potere demiurgico di Zeus; né d'altronde esiste alcuna reale differenza tra i due. Atena Prònoia è scaturita, nella sua integralità, dalla totalità di Helios; essendo l'intelligenza perfetta di Helios, essa riunisce gli dèi che lo circondano e realizza l'unione con lui. Afrodite rappresenta la fusione degli dèi celesti, l'amore e l'armonia che caratterizzano la loro essenziale unità. Ma soprattutto in quanto racchiude in sé i principi della più armonica sintesi intellettuale, Helios viene identificato con Apollo, il quale, date le sue qualità fondamentali di immutabilità, perfezione, eternità, eccellenza intellettuale, è la personificazione dell'unità divina esprimentesi come intelligenza pura ed assoluta. "In altre parole, agli occhi di Giuliano, Apollo appare come l'aspetto più puramente intellettuale di Helios, la figura divina che esprime più semplicemente e direttamente l'unità del mondo intellettuale" (48).

Già Plutarco, nel dialogo *Sulla E di Delfi*, aveva riconosciuto in Apollo la persona divina in cui si determina immediatamente il principio primo della manifestazione universale ed aveva scoperto nel nome stesso del dio, utilizzando lo strumento dell'etimologia, il significato dell'unità e dell'unicità divina (49). E Porfirio, nella sua opera

mando divino'", per cui "non è altra cosa da quella 'nicchia delle luci' dalla quale [...] è attinta ogni sapienza" (R. Billi, *L'Asino e il Leone. Metafisica e Politica nell'opera dell'Imperatore Giuliano*, tesi di laurea, Università di Parma, anno accademico 1989-1990, p. 79-80).

(47) Diogene Laerzio, VII, 147 (= *Stoicorum Veterum Fragmenta*, II, fr. 1021).

(48) R. Billi, op. cit., p. 85.

(49) Plutarco di Cheronea, *Sulla E di Delfi*, a cura di C. Mutti, Edizioni al-

Materiale protetto da copyright

Sulla filosofia degli oracoli (50), aveva citato un responso apollineo secondo il quale c'è un solo dio, Aiòn ("Eternità"), mentre gli altri dèi non sono altro che i suoi angeli: "Si riteneva comunemente che gli dèi del paganesimo fossero emanazioni di virtù dell'Essere Supremo, o tutt'al più suoi subordinati" (51). D'altra parte, attestazioni della dottrina dell'unità divina si trovano presenti, prima e dopo Plutarco, in tutto l'arco della tradizione greca, da Omero (52) fino allo stesso dedicatario dell'*Inno al Re Helios* (53), a dimostrazione dell'assunto secondo cui, "contrariamente all'opinione corrente, non vi è mai stata, in nessun luogo, nessuna dottrina realmente 'politeista', ossia ammettente una pluralità di princìpi assoluta e irriducibile" (54).

L'ultima parte dell'*Inno* contiene una rassegna dei doni e dei benefici dispensati da Helios al genere umano, che da lui trae origine e da lui riceve sostentamento. Padre di Dioniso e signore delle Muse, Helios elargisce agli uomini ogni saggezza; ispiratore di Apollo, di Asclepio, di Afrodite e di Atena, egli è il legislatore della comunità; infine è lui, Helios, il vero fondatore e protettore di Roma. È dunque a questo dio, creatore della sua anima immortale, che Giuliano rivolge la richiesta di

l'insegna del Veltro, Parma 1981. L'autore dell'*Inno al Re Helios* si pone sulla scia di Plutarco e, in fin dei conti, di Platone, sicché anche per lui l'etimologia "è principalmente una 'scienza ausiliaria' della riflessione sul mito, in quanto i nomi divini conservano con particolare precisione i pensieri degli Antichi sulle realtà metafisiche" (R. Billi, *"Antichi" e "moderni" nel pensiero dell'Imperatore Giuliano*, in *Philologica*, II, 2-3, gennaio 1993, p. 118).

(50) G. Wolff (a cura di), *Porphyrii de philosofia ex oraculis haurienda librorum reliquiae*, Springer, Berlin 1866.

(51) A.D. Nock, *La conversione. Società e religione nel mondo antico*, Laterza, Bari 1974, p. 182.

(52) Si veda, ad esempio, il brano della "corda d'oro" (*Iliade*, VIII, 18-27), dove la "schiacciante superiorità di Zeus sugli uomini ma anche sugli dèi" (M.S. Mirto, *Commento* a: Omero, *Iliade*, Einaudi-Gallimard, Torino 1997, p. 1010) simboleggia la nullità della molteplicità di fronte all'unità principiale.

(53) Scrive infatti Salustio: "La causa prima conviene che sia una, poiché l'unità precede ogni molteplicità" (*Sugli dèi e il mondo*, a cura di C. Mutti, Edizioni di Ar, Padova 1993, 2ª ed., p. 27-28).

(54) R. Guénon, *Aperçus sur l'esotérisme islamique et le taoïsme*, Gallimard, Paris 1973, p. 38. "La dottrina dell'Unità, cioè l'affermazione secondo cui il Principio d'ogni esistenza è essenzialmente Uno, è un punto fondamentale comune a tutte le tradizioni ortodosse e noi possiamo anche dire che la loro identità di fondo appare nel modo più evidente proprio su questo punto, traducendosi fin nell'espressione stessa" (*ibidem*, p. 37).

Materiale protetto da copyright

accordare all'Urbe un'esistenza parimenti immortale, identificando così "non solo la sua missione personale sulla terra, ma anche la sua salvezza spirituale, con la prosperità dell'Impero" (55).

Ancora una volta viene ricordato nell'*Inno* il debito nei confronti di Giamblico (250-330), che per Giuliano è sempre "il divino Giamblico", "l'amato dagli dèi", "l'illustre ierofante", "l'ispirato"; d'altra parte, come è stato giustamente detto, "la dottrina di Giamblico spiega il tentativo di Giuliano e ne nobilita il significato" (56).

Il discorso è suggellato da una preghiera finale a Helios, la terza contenuta nell'*Inno*: che il Re dell'universo conceda al suo devoto celebrante una vita virtuosa e un più perfetto sapere e, nell'ora suprema, lo faccia ascendere in alto fino a Sé (57).

Magna Mater deorum

Che la religione solare avesse uno stretto rapporto con il mito di Cibele e Attis e con il rituale corrispondente, lo dimostra l'esistenza di altari dedicati alla Madre degli dèi da parte di pontefici di Helios (58). Questo rapporto è ben evidente nell'opera di Giuliano: molti elementi in comune con l'*Inno al Re Helios* si trovano nell'*Inno alla Madre degli dèi* (59), che l'Augusto scrisse a Costantinopoli in una sola notte, tra il

(55) M. Mazza, *Filosofia religiosa ed "Imperium" in Giuliano*, in: AA. VV., *Giuliano Imperatore*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Messina, 3 aprile 1984), a cura di B. Gentili, QuattroVenti, Urbino 1986, p. 90.

(56) N. D'Anna, *Il neoplatonismo*, Il Cerchio, Rimini 1988, p. 62.

(57) È veramente necessario avere una fantasia sfrenata e perversa, per cogliere in questa preghiera finale l'ironia di un Voltaire della tarda antichità, che avrebbe mascherato il proprio ateismo radicale dietro una scrittura dissimulatrice. Si può anche essere un grande studioso di Hegel, ma non si è capito assolutamente nulla di Giuliano, se ci si ingegna a sostenere con la massima serietà che l'*Inno al Re Helios* "è volutamente una parodia degli scritti di Giamblico", nella quale l'autore si fa beffe del dio e "si prende apertamente gioco della teologia in genere (sia pagana che cristiana) e della 'mistica' cosiddetta neoplatonica in particolar modo" (A. Kojève, *L'Imperatore Giuliano e l'arte della scrittura*, Donzelli, Roma 1998, p. 30).

(58) Ad esempio: *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863 sgg., VI, 501; *Inscriptiones Graecae*, Berlin 1890 sgg., XIV, 1020.

(59) L'esistenza di un Inno omerico alla "Madre di tutti gli dèi e di tutti gli uomini" (Omero, *Alla Madre degli dèi*, 1), omonimo dell'Inno giulianeo, testimonia dell'antichità del culto della *Magna Mater*. Dal breve frammento che ci

Materiale protetto da copyright

22 e il 25 marzo 362, ossia nel periodo dell'equinozio di primavera, quando una festa annuale riattualizzava il mito di Cibele e Attis. Variamente attestate da Erodoto, Pausania e Luciano (60), esistono di questo mito due versioni fondamentali, "che possiamo chiamare lidia e frigia dai paesi che sono teatro del mito stesso" (61); ma qui sarà opportuno riassumere il mito con le parole di Salustio: "Si dice che la Madre degli dèi, avendo visto Attis coricato presso il fiume Gallo, se ne innamorò e, preso il suo pileo adorno di stelle, glielo mise in capo, e in seguito lo tenne con sé; ma egli, innamoratosi d'una ninfa, lasciata la Madre degli dèi, si unì alla ninfa. Ed è per questo che la Madre degli dèi fa sì che Attis impazzisca e, tagliatisi i genitali, li lasci presso la ninfa, poi ritorni di nuovo a convivere con lei" (62).

Le feste della Gran Madre cominciavano alle Idi di Marzo, con la processione dei cannofori che si dirigevano al tempio di Cibele per depositarvi le canne del fiume Gallo. Seguiva poi, per alcuni giorni, un digiuno di purificazione che comportava l'astinenza dal pane, dal maiale, dal pesce e dal vino. Il 22 marzo la confraternita dei dendrofori si recava nel bosco di Cibele per abbattere il pino consacrato ad Attis; spogliato quasi completamente dei rami, avvolto in bende di lana, ornato degli oggetti pastorali di Attis (vincastro, siringa, cembali) e delle violette nate dal suo sangue, il tronco veniva trasportato nel santuario, dove era esposto alla venerazione pubblica, come un cadavere prima della sepoltura. Le manifestazioni di lutto (lamentazioni, percussione del petto ecc.) giungevano al culmine il 24 marzo (giornata del sangue). All'interno del recinto sacro venivano eseguite musiche frenetiche, danze vorticose e flagellazioni, finché, all'acme dell'estasi, aveva luogo l'autoevirazione dei sacerdoti del culto, i Galli (nel mondo grecoromano l'evirazione dei Galli venne sostituita da quella di un toro o di un ariete). Aveva luogo poi la sepoltura del pino, che rimaneva nei sotterranei del tempio per un anno intero, fino al taglio del nuovo pino. Al calar delle tenebre aveva inizio la veglia. Ad un certo momento, un

rimane dell'Inno omerico, apprendiamo che alla dea "piacciono il suono dei crotali e dei tamburi, nonché il fremito dei flauti, e l'urlo dei lupi e dei fulvi leoni, e le montagne sonore e le valli selvose" (vv. 3-5).

(60) Erodoto, 1, 34-45; 4, 76. Pausania, 7, 17, 9-12; Luciano, *Sulla dea sira*, 15.

(61) N. Turchi, *Le religioni misteriosofiche del mondo antico*, I Dioscuri, Genova 1987, p. 132.

(62) Salustio, op. cit., p. 25.

Materiale protetto da copyright

sacerdote introduceva un lume nel santuario, ungeva le gole dei lamentatori e pronunciava queste parole: "Confidate, o iniziati: il dio è salvo; e a noi dalle pene verrà salvezza" (63). Il 25 marzo, giorno che si riteneva coincidesse con l'equinozio di primavera, si celebravano le Ilarie, festa del Sole e dell'inizio del ciclo annuale; in quel giorno avveniva la resurrezione di Attis, che rappresentava la liberazione delle anime dal ciclo della generazione. Con una processione solenne veniva esaltata la ierogamia di Cibele ed Attis: in mezzo allo strepito dei flauti, dei cembali e dei tamburini, la Gran Madre avanzava su di una quadriga con Attis al proprio fianco. Dopo un giorno di pausa e una cerimonia di purificazione, il 27 marzo le feste giungevano al termine: tra canti e danze, la dea ritornava nel suo santuario.

L'*Inno alla Madre degli dèi* esordisce dichiarando il carattere di primordialità che contraddistingue questo culto, praticato in origine dagli "antichissimi Frigi" per essere successivamente accolto dai Greci. A quanto risulta, una dea chiamata *Kubaba* (nome corrispondente al greco *Kybébe*, poi *Kybéle*) era adorata "già nell'età del bronzo fino a Ugarit come pure tra gli Ittiti; ella appare con i tardi Ittiti di Cilicia e giunge fino a Sardi al tempo di Creso, dove il suo nome, scritto in lidio, è *Kuvav*; *Kybébe* è la trascrizione in dialetto ionico" (64). In ogni caso, "l'influsso decisivo della dea sui Greci non avvenne tramite i Lidi, ma tramite i Frigi, che avevano dominato l'Asia Minore occidentale prima dei Cimmeri e del sorgere del regno di Lidia" (65); fra l'VIII e il VII secolo, nella Troade, i Greci adottarono il culto della Dea Madre, che essi continuarono a chiamare la "Dea Frigia", identificandola con una figura di "madre divina" (*màter theia*) già presente fin dal periodo miceneo.

Il culto fu quindi introdotto anche a Roma, nel 204, in un momento estremamente critico delle guerre puniche. Fu in tale circostanza che si verificò l'episodio prodigioso della vergine Claudia, "che Giuliano ci racconta con la genuina semplicità di un vero poeta" (66) e, possiamo aggiungere, di un vero *homo religiosus*. Egli infatti rimprovera i suoi avversari "per la loro eccessiva sottigliezza critica, che finisce col tra-

(63) Firmico Materno, *L'erreur des religions païennes*, texte établi, traduit et commenté par Robert Turcan, Les Belles Lettres, Paris 1982, p. 129.

(64) W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia*, Laterza, Bari 1987, p. 162-63.

(65) W. Burkert, op. cit., p. 163.

(66) G. Negri, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*, Fratelli Melita, La Spezia 1990, p. 201.

Materiale protetto da copyright

sformarsi in incapacità di 'vedere'" (67) ed accetta l'autenticità del prodigio perché è conscio della superiorità del potere divino e perché bisogna prestar fede alle tradizioni delle città.

Le pubbliche cerimonie della Madre degli dèi avevano già attratto l'interesse poetico di Lucrezio (68) e di Catullo (69) per via del loro carattere drammatico; più recentemente, avevano richiamato l'attenzione di Porfirio (70). Nel caso di Giuliano, sono soprattutto l'antichità del mito e la diffusione del culto a costituire una ragione sufficiente della scelta di questo tema per un testo destinato a sostenere la restaurazione della tradizione antica. Infatti, "nella prospettiva di una riunificazione religiosa dell'Impero, questo culto si presentava sì come una *religio* asiatica, ma comune all'Oriente più remoto, alla più antica tradizione ateniese, alla religione romana fin dalla seconda guerra punica" (71).

Dall'esegesi giulianea del mito in questione risulta che nomi quali Cibele, Rhea, Demetra, Deo ed epiteti quali *Magna Mater deum Idea* designano un principio che è simultaneamente Origine degli "dèi intellettuali" e Provvidenza che conserva tutti gli esseri soggetti a nascita e morte. Quanto ad Attis, si tratta della causa demiurgica di tali esseri, sicché il protagonista maschile del mito, in ultima analisi, non rappresenta altro che il *Logos*; in quanto tale, Attis è identificabile con il Sole (72). Nel terzo personaggio, la ninfa, abbiamo invece una personificazione del lato oscuro e ingannevole della Madre, perché attrae Attis verso la generazione nella materia. Il fiume Gallo, che separa il mondo della Madre da quello della ninfa, segna il confine, come la Via Lattea, fra l'Intelletto eterno e l'Anima mutevole. Nel mito troviamo dunque simboleggiato il processo per cui il *Logos*, dopo essere disceso nella materia, ritorna alla sua essenza primitiva.

(67) V. Fazzo, *La giustificazione delle immagini religiose. La tarda antichità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1977, p. 285.

(68) Lucrezio, II, p. 581-660.

(69) Catullo, LXIII.

(70) Porfirio di Tiro (232-301) aveva composto un'opera (perduta) *Sulle allegorie teologiche dei Greci e degli Egizi*, che Giuliano però dichiara di non avere mai letta.

(71) J. Fontaine, op. cit., p. XLVI.

(72) "Quando nominiamo Attis – dice – intendiamo e diciamo il Sole" (Arnobio, *Contro i pagani*, V, 42). "Il Sole sotto il nome di Attis" (Macrobio, *Saturnali*, I, 21, 9).

Materiale protetto da copyright

Nell'ultima parte dell'orazione possiamo vedere le implicazioni pratiche derivanti dalla dottrina contenuta nel mito. Oltre che sui riti catartici, Giuliano si sofferma sulle interdizioni alimentari, riprendendo così un argomento che è già stato trattato da Plutarco, da Porfirio e da Giamblico e sul quale ritornerà egli stesso nei *Discorsi contro i galilei*, rinfacciando ai cristiani il fatto di cibarsi di tutto, compresa la carne "escrementizia" del maiale.

Infine, anche l'*Inno alla Madre degli dèi* si conclude con una fervida preghiera, nella quale, oltre a domandare per sé la conoscenza delle cose divine, la perfezione teurgica e morale, una morte gloriosa e una ascesa tra gli dèi celesti, Giuliano formula una richiesta che riguarda l'Impero, auspicando che la Madre degli dèi voglia concedere il successo politico e militare e la liberazione dalla peste dell'empietà.

Contra Galilaeos

Nella produzione scritta di Giuliano, l'impegno diretto contro l'empietà (*atheòtes*) dei cristiani è attestato in primo luogo dal *Contra Galilaeos*, un testo "da porre accanto ad opere come *ad Hel.[ium] Reg.[em], ad deor.[um] Matr.[em]*, che possono essere considerate la *summa* della sua concezione filosofico-teologica" (73). I *Discorsi contro i galilei* sono un'opera polemica composta ad Antiochia tra gli ultimi mesi del 362 e i primi del 363: "galilei" è l'appellativo, già usato dallo stoico Epitteto, col quale Giuliano ordinò che venissero designati i cristiani (74), perché voleva porre in risalto il carattere locale e periferico del loro credo e forse, è stato ipotizzato (75), anche per rammentare che, stando alle Scritture evangeliche, "dalla Galilea non sorge nessun profeta" (76).

Tesi dell'opera, che si inserisce nel solco di quella polemica anticristiana alla quale appartengono il *Discorso vero* di Celso (77) e i

(73) E. Masaracchia, *Introduzione* a: *Giuliano Imperatore. Contra Galilaeos*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1990, p. 9.

(74) Gregorio Nazianzeno, *Orazione* IV, 76.

(75) W.C. Wright, *Introduction* a: *Against the Galilaeans*, in *The Works of the Emperor Julian*, London-Cambridge, Mass. 1961, vol. III, p. 313.

(76) *Giovanni*, 7, 52.

(77) Il *Discorso vero* venne composto da un non bene identificato autore di nome Celso tra il 178 e il 180. In italiano: Celso, *Discorso di verità*, a cura di G. Freda, Edizioni di Ar, Padova 1977; *Il discorso vero*, a cura di G. Lanata, Adelphi, Milano 1994.

Materiale protetto da copyright

Discorsi contro i cristiani di Porfirio (78), è che la dottrina cristiana è stata fabbricata e diffusa da una minoranza di ebrei distaccatisi dall'ortodossia giudaica.

Per quanto riguarda il giudaismo, la posizione di Giuliano è tutt'altro che sommaria. Certo, egli non può non respingerne con decisione e con sdegno il carattere tribale ed esclusivista, ma ciò non gli impedisce di riconoscere la legittimità della tradizione di Abramo, Isacco e Giacobbe, i quali d'altronde non erano affatto ebrei, bensì caldei: "Essendo caldei, quindi di stirpe sacra e versata nella teurgia, impararono la circoncisione mentre soggiornarono come stranieri tra gli Egizi e venerarono un Dio che fu sempre benevolo verso di me e verso coloro che lo venerano come lo venerava Abramo – un Dio che è veramente potente" (354B). Abramo offriva frequenti sacrifici, al pari degli Elleni; conosceva l'astrologia e praticava la mantica delle stelle cadenti; sapeva trarre presagi dal volo degli uccelli (358D), proprio come Giuliano, il quale seppe della sua futura assunzione al trono imperiale usando il medesimo metodo divinatorio. Nei confronti del ramo ebraico della discendenza di Abramo, Giuliano mantiene un atteggiamento tutto sommato benevolo, poiché, pur rifiutandone il particolarismo, ne riconosce la legittimità. Egli ritiene che nella religione di Mosè vi siano insegnamenti sostanzialmente validi e tutta un serie di elementi comuni anche ai Gentili: "templi, santuari, altari, purificazioni e certi precetti, riguardo ai quali o non differiamo assolutamente gli uni dagli altri, o [differiamo] di poco" (306B).

All'ammirazione per Abramo, al giudizio positivo espresso riguardo a Mosè, al rispetto per il monoteismo che caratterizza la tradizione giudaica, nei *Discorsi contro i galilei* fa riscontro un radicale rifiuto del cristianesimo. Giuliano rimprovera ai galilei di non essere rimasti fedeli alla Legge mosaica, di aver sostituito alla concezione monoteista del giudaismo la nozione di una trinità divina, di avere attribuito a Gesù qualità di Dio e di Salvatore. La concezione cristiana della divinità di Gesù è fermamente respinta da Giuliano, il quale d'altronde ha potuto constatare, leggendo i testi dei galilei, che "né Paolo né Matteo né Luca né Marco osarono raccontare che Gesù fosse Dio. Ma il buon Giovanni [...] ebbe l'ardire di dirlo per primo" (327A-B). Diversamente da Porfirio, al quale il rifiuto della tesi incarnazionista non impedì di ricono-

(78) Porfirio di Tiro (232-301), l'allievo di Plotino, scrisse la sua opera di polemica anticristiana intorno al 270. In italiano: Porfirio, *Discorsi contro i cristiani*, a cura di C. Mutti, Edizioni di Ar, Padova 1977.

Materiale protetto da copyright

scere in Gesù un uomo religiosissimo e destinato alla beatitudine eterna (79), Giuliano non vide in Gesù né il santo né il profeta.

E fu per smentire Gesù, il quale aveva predetto che del Tempio di Gerusalemme non sarebbe rimasta pietra su pietra, che Giuliano progettò di ricostruire il santuario. Tale almeno è il parere degli storici della Chiesa, secondo i quali il progetto sarebbe poi stato vanificato da provvidenziali scosse sismiche. "Ricostruisco con tutto il mio zelo il tempio del Dio Altissimo", si legge in una citazione (conservata nel *De mensibus* di Lido) parallela alla conclusione del rescritto inviato *Alla comunità dei giudei* fra il 362 e il 363. Il rescritto, che collima con le posizioni manifestate nei confronti dei giudei nel *Contra Galilaeos* ma viene respinto come inautentico da parecchi studiosi (Schwartz, Klimek, Geffcken, Bidez e Cumont), termina con queste parole: "Bisogna che voi facciate così, affinché, una volta conclusa la guerra contro i Persiani, io possa ricostruire coi miei sforzi la sacra città di Gerusalemme, che voi da tanti anni desiderate vedere abitata, e possa con voi in essa glorificare l'Onnipotente". In ogni caso, Ammiano dice che l'opera di ricostruzione fu affidata ad Alipio, ex governatore della Britannia, ma che venne poi abbandonata a causa di misteriose "palle di fuoco" che bruciavano gli operai.

Inoltre, "i fondamenti neoplatonici dell'ellenismo giulianeo comportano ripulsa per la pretesa del cristianesimo all'unicità, dovendosi al più considerare anche questa religione come uno dei gradi del ritorno all'Uno, in un'istanza di equipollenza tra le religioni" (80). All'esclusivismo cristiano, infatti, Giuliano contrappone la legittimità della pluralità delle forme tradizionali, ognuna delle quali, adeguata a una particolare comunità, ne esplica l'identità e le caratteristiche nella comune tensione del genere umano verso il divino (115DE-116AB).

(79) "Gli dèi fecero Cristo religiosissimo e lo crearono immortale; essi lo menzionano con parole benevole, mentre dicono che i cristiani sono coperti dalle macchie dell'infamia e sono avvolti nell'errore e adoperano, contro di loro, molte maledizioni" (Porfirio, *Discorsi contro i cristiani*, cit., p. 129).

(80) A. Baldini, *Ricerche sulla Storia di Eunapio di Sardi. Problemi di storiografia tardopagana*, CLUEB, Bologna 1984, p. 193-94.

Materiale protetto da copyright

"L'ideale di Giuliano è la perfetta conoscenza, il sapere compiuto: l'*episteme* [...]. Questa è intimamente integrata alla cultura greco-romana [...] cultura che deriva a sua volta da Helios: fu Apollo (Helios) a rivelare agli uomini la 'filosofia'" (81). Perciò, quando Giuliano "ritornò all''ellenismo' nella sua forma totale, [...] la *paideia* greca diventò una religione e un articolo di fede" (82), tant'è vero che il 17 giugno 362 l'Augusto emanò la costituzione *Magistros studiorum*, un provvedimento che poneva gl'insegnanti galilei davanti a questa alternativa: o smetterla di insegnare gli autori antichi, dei quali essi disprezzavano la visione religiosa, o continuare a spiegare gli scritti di tali autori dimostrando con l'esempio pratico di condividere la loro religione. Chi crede una cosa e ne insegna un'altra, dice Giuliano nella circolare *de professoribus* esplicativa del bando di cui sopra, si comporta in maniera sleale e disonesta; e ciò vale in particolare nel caso di coloro che ai giovani insegnano le lettere. I retori, i grammatici, i sofisti che spiegano le opere di Omero, di Esiodo, di Erodoto, di Tucidide, di Isocrate, di Lisia, senza ritenersi consacrati, al pari di quelli, a Hermes o alle Muse, somigliano ai bottegai che spacciano merci da loro stessi ritenute guaste. Vadano dunque nelle chiese dei galilei a commentare Matteo e Luca...

È stato congetturato che, "più che di una vera persecuzione scolastica anticristiana, si trattasse solo di un inizio, certo per nulla promettente per i Cristiani, di *Kulturkampf* che avrebbe probabilmente avuto i suoi sviluppi negativi qualora Giuliano l'avesse potuta continuare dopo la spedizione che intraprese contro i Persiani e nella quale perdette la vita" (83). Fatto sta che l'esclusione dei maestri galilei dall'insegnamento delle lettere non fu un vero e proprio atto persecutorio, come volle far credere la letteratura cristiana (84); si trattò, piuttosto, di un atto di polemica e di sfida, nonché di un modo per impedire alla nuova fede di dotarsi di un valido apparato retorico, che le consentisse di

(81) I. Tantillo, *L'Imperatore Giuliano*, Laterza, Bari 2001, p. 81.

(82) W. Jaeger, *Cristianesimo primitivo e Paideia greca*, La Nuova Italia, Firenze 1966, p. 95.

(83) L. Gallinari, *Giuliano l'Apostata e l'educazione*, Settimo Sigillo, Roma 1992, p. 13.

(84) Cfr. Socrate, III, 16; Sozomeno, V, 18; Zonara, XIII, 12; Teodoreto, III, 8; Agostino, *De civitate Dei*, XVIII, 52 ecc.

Materiale protetto da copyright

attaccare con maggiore efficacia la religione tradizionale (85). In ogni caso, con tale provvedimento l'Imperatore mostrava di condividere i motivi per cui negli ambienti cristiani si riteneva spesso che la *paideia* tradizionale fosse incompatibile con la nuova religione. Tertulliano, ad esempio, dopo la svolta montanista aveva giudicato illecito per il cristiano l'insegnamento delle lettere, essendo tale professione una di quelle che comportano il contatto con l'idolatria (86) e aveva affermato che "non abbiamo nessuno per maestro, se non il Signore" (87). Nel III secolo, la *Didascalia Apostolorum* esortava a non toccare i libri dei Gentili e ad accontentarsi dei testi biblici, studiando la storia nei libri dei *Re*, la sofistica e la poesia nei profeti, la lirica nei *Salmi*, la cosmogonia nel *Genesi*. È vero che personalità come Gerolamo o Agostino si sforzarono "di mostrare a se stessi e agli altri che un'educazione classica poteva armonizzarsi con la fede cristiana", anche se "sentirono in certi momenti il contrasto, dubitarono, e qualche volta si tormentarono per il loro essere greci o romani e non esserlo fino in fondo" (88); è vero che Gregorio di Nazianzo, contemporaneo di Giuliano, difese

(85) Nella sua *Storia della Chiesa* (III, 12) Socrate riporta le seguenti parole di Giuliano: "Affinché, affilando la lingua, non possano affrontare con preparazione quelli che tra gli Elleni sono versati nella dialettica". La *Storia della Chiesa* di Teodoreto (III, 4) riferisce parole analoghe: "Siamo infatti colpiti, come suol dirsi (cfr. Aristofane, *Uccelli*, 808), da frecce costruite con le nostre proprie piume, poiché affrontano la guerra contro di noi armandosi dei nostri scritti".

(86) Tertulliano, *De idololatria*, 10.

(87) Tertulliano, *Ad Scapulam*, 5, 4.

(88) I. Tantillo, op. cit., p. 31. Girolamo, ad esempio, scrive: "Dal momento che mi chiedi, alla fine della tua lettera, perché nei nostri opuscoli poniamo di tanto in tanto esempi tratti dalla letteratura del mondo – infettando, così, il candore della chiesa con le sozzure gentili –, abbiti breve risposta [...]. L'apostolo Paolo [...] aveva letto nel *Deuteronomio* il precetto emanato dalla voce di Dio, secondo il quale alla prigioniera va rasato a zero il capo, amputate le sopracciglia, tagliati alla radice i peli e tutte le unghie del corpo, e così si può prenderla in moglie. Cosa c'è di male, allora, se anch'io intendo fare della sapienza del mondo, per l'opulenza dell'eloquio e l'avvenenza delle membra, da schiava e prigioniera un'Israelita? Se taglio o rado quanto in essa sia morto – idolatria, voluttà, errore, libidini – e, unito al suo corpo purissimo, da quella genero schiavi a Yahweh Sabaoth? Del mio sforzo profitta la famiglia di Cristo: lo stupro della straniera aumenta il numero dei conservi": Girolamo, *Epistola* 70, 2 (209, 16-211, 7 Labourt), cit. in Salustio, *Sugli dèi e il mondo*, a cura di R. Di Giuseppe, cit., p. 85-86.

Materiale protetto da copyright

l'ideale di una cultura cristiana che non escludesse del tutto il retaggio ellenico (89); è vero che l'esistenza di un cristiano come il retore armeno Proeresio, che lo stesso Giuliano paragonava a Pericle per la sua eloquenza, "contraddiceva un principio per lui [Giuliano] indiscutibile e metteva in crisi le sue granitiche convinzioni sull'incompatibilità di *paideia* e fede cristiana" (90); ma tutto ciò non poteva soddisfare le esigenze del programma giulianeo, che prevedeva una restaurazione integrale, ossia il ritorno "a un classicismo culturale e politico, che comprendeva in sé anche gli antichi culti religiosi degli dèi pagani. In altre parole la *paideia* greca diventò una religione e un articolo di fede. [...] La Chiesa poteva soltanto esserle nemica" (91).

In effetti, gli scritti degli autori greci non erano mera "letteratura", destinata a un semplice svago e ideologicamente neutra. In ciò i cristiani rigoristi, che giudicavano diaboliche fandonie i miti dei poeti, concordavano sostanzialmente col maestro di Giuliano, Libanio, il quale, persuaso del fatto che "la religione e le lettere greche sono sorelle" (92), approvò il provvedimento *de professoribus* salutando ad Antiochia l'Augusto con queste parole: "O imperatore, insieme col ripristino del culto del sacro ritorna anche il rispetto per la retorica, non soltanto perché questa è parte non infima di quello, ma anche perché tu sei stato guidato alla venerazione degli dèi dalla retorica stessa. Ed era, come io credo, doveroso che essa, la quale è causa dei beni presenti, avesse un posto al vertice del potere" (93). Già nel 358, d'altronde, il retore "aveva avuto occasione di ricordare all'allora cesare che compito di governo era quello di garantire la felicità delle *pòleis*, il che è possibile se accada che esse sieno ricche di *lògoi*, altrimenti non vi sarà differenza fra l'ecumene e i barbari [...]. E Giuliano è ora visto da Libanio come il primo imperatore, dopo una serie oscura, che ha identificato politica e cultura e che dimostra, al presente, nella *prâxis* della *res*

(89) Nell'*Orazione contro Giuliano*, che Gregorio di Nazianzo scrisse, prudentemente, dopo la morte dell'Augusto, è detto che quest'ultimo vietò ai cristiani l'accesso ai *lògoi* (cioè alle opere dei classici) "sostenendo che il *lògos* greco appartiene alla religione e non alla lingua" (S. Gregorio Nazianzeno, *Orazioni scelte*, a cura di Quintino Cataudella, S.E.I., Torino 1935, p. 19).

(90) I. Tantillo, op. cit., p. 41.

(91) W. Jaeger, op. cit., *ibidem*.

(92) Libanio, *Orazione* LXII, 8 (in O. Seeck, *Die Briefe des Libanius zeitlich geordnet*, Teubner, Leipzig 1906 (rist. 1966).

(93) Libanio, *Orazione* XIII, 1 (in O. Seeck, op. cit.).

Materiale protetto da copyright

publica, di quanto la vera *paideia* prevalga sulla *empeirìa*, sulla *téchne* dell'amministrazione di pace e di guerra" (94).

Alla medesima concezione si ispira il trattatello di Salustio *Sugli dèi e il mondo*, dove i poeti divinamente ispirati (Orfeo, Omero, Esiodo) vengono equiparati ai migliori maestri della filosofia (Empedocle, Eraclito, Parmenide, Platone), a coloro che istituirono i riti iniziatici (Orfeo, Melampo, Trittolemo) e agli stessi dèi: tutti costoro si sono infatti espressi attraverso il mito (95). Il restauratore dell'ellenismo non poteva dunque lasciare che i galilei continuassero a insegnare e ad apprendere i testi della saggezza greca: né l'*Iliade* e l'*Odissea*, in cui le cerchie sapienziali del neoplatonismo distinguevano con chiarezza, al di là del livello letterale, la presenza di significati sottostanti (*hypònoiai*) e di temi iniziatici, né le opere di Esiodo, che erano state ispirate dai centri sacri di Delfi e di Dodona, né le *Storie* di Erodoto, che, redatte sulla scorta dell'insegnamento delfico e di una somma d'informazioni provenienti da ambienti sacerdotali, presentavano le vicende umane come un prodotto della legge di giustizia stabilita dalla Divinità.

Ma neppure Tucidide, Isocrate e Lisia, dice l'Augusto, devono essere abbandonati ai galilei, perché anche la produzione di questi scrittori procede da un'ispirazione divina. Certo, a molti riuscirà piuttosto arduo ravvisare elementi di sapienza divina nell'*historìa* di Tucidide, sganciata com'essa è da quei punti di riferimento metastorici che invece illuminavano la storiografia erodotea; né sarà facile cogliere un valore autenticamente spirituale nella logografia di eredi della cultura sofistica quali Isocrate e Lisia, anche se per il primo il discorso potrebbe essere un po' più complesso, dato che la sua opera sembra avere custodito il ricordo di una sorta di "scienza delle lettere alfabetiche", presso all'applicazione della dottrina delle idee alla retorica. Ma per Giuliano, evidentemente, la formale consacrazione a Hermes dell'eloquenza (e quindi anche della storiografia, *opus maxime oratorium*) è motivo sufficiente per rivendicare all'ellenismo il monopolio di tali autori.

(94) U. Criscuolo, *Libanio e Giuliano*, in *Vichiana*, a. XI, fascicoli I-II-III, 1982, p. 76.

(95) Salustio, op. cit., p. 24.

Materiale protetto da copyright

Il vocabolo sanscrito *avatâra*, che esprime il concetto di una "epifania" della divinità in forma umana, secondo il grammatico Pânini significa letteralmente una "discesa" dal cielo alla terra; esattamente identico è il senso della parola araba *tanzîl*, che la terminologia islamica applica alla "discesa" del Verbo divino in forma di Scrittura rivelata. Giuliano, da parte sua, riprende un termine già usato da Plotino e da Giamblico, *pròodos*, per indicare la "processione" dal cielo alla terra compiuta da Asclepio, che Zeus generò da sé tra gli intelligibili e manifestò tra gli uomini per mezzo dell'energia vivificatrice di Helios (*Contro i galilei*, 200A-B). Nato da un dio e da un essere mortale (una ninfa), Asclepio appartiene alla schiera di quegli esseri che per via analogica potrebbero essere definiti come gli *avatâra* della tradizione greca; si tratta di esseri intermedi tra gli dèi olimpici e gli uomini, che a volte sono chiamati genericamente "dèi" (*theòi*), altre volte "eroi" (*héroes*) o "semidei" (*hemìtheoi*).

Tra questi esseri, a dominare il paesaggio spirituale dell'età tardoantica e ad imporsi come modelli paradigmatici di saggezza e di regalità, furono principalmente Dioniso ed Eracle, ma anche Achille e Alessandro Magno: tutte figure che esercitarono su Giuliano, "uomo certamente degno di essere annoverato fra i geni eroici" (96), un'influenza profonda e determinante. A Dioniso e ad Eracle, Giuliano venne equiparato da Temistio di Costantinopoli, un commentatore di Aristotele, "uomo serio e sinceramente virtuoso, [che] accoppiava all'intelligenza dei più ardui problemi filosofici un senso del reale e dell'utile onde era tratto ad occuparsi, con particolare cura, di tutte le cose attinenti alla vita civile" (97). Leggiamo infatti nella giulianea *Lettera a Temistio* (253B-C): "Ma adesso tu, con la tua ultima epistola, hai reso più grande il mio timore e mi hai mostrato che l'impresa è in tutto più ardua, dicendo che dal dio sono stato assegnato al medesimo posto in cui precedentemente si trovarono Eracle e Dioniso, i quali erano filosofi e al contempo regnarono e ripulirono quasi tutta la terra ed il mare dal male che li infestava". Come Temistio, così anche Libanio paragonò

(96) *Vir profecto heroicis connumerandus ingeniis*, Ammiano Marcellino, XXV, 4, 1 (*Le Storie*, trad. A. Selem, UTET, Torino 1973, seconda edizione, p. 711).

(97) A. Rostagni, *Appendice II*, in: Giuliano l'Apostata, *La restaurazione del paganesimo*, Fratelli Melita Editori, La Spezia 1988, p. 29-30.

Materiale protetto da copyright

Giuliano ad Eracle (98), sicché non ci pare fuor di luogo supporre, con il Rostagni, che "l'assimilazione di Giuliano a Dioniso e ad Eracle [...] non fosse lanciata là a caso, solo per scopo retorico, ma avesse un contenuto mitico e partisse, direttamente, dalla coscienza degli iniziati. Con quel nome, cioè, e sotto quelle sembianze videro il cesare entrare nella vita politica e partire alla volta della Gallia i compagni di fede e di iniziazione ch'egli aveva in Oriente" (99).

Ma è lo stesso Giuliano che, nell'orazione *Contro il cinico Eraclio*, interpreta i miti concernenti le imprese di Eracle e la nascita di Dioniso. "Attraverso la sua esegesi di Eracle come salvatore del mondo, grazie alla guida costante di Atena Pronoia, Giuliano ambisce a stabilire una duplice connessione: nel suo ruolo di mediatore e di salvatore, Eracle è associato a Mithra, ma anche, a un altro livello, a Giuliano stesso, che appare appunto come un secondo Eracle-Mithra, destinato dagli dèi a restaurare l'ordine, religioso e politico, nel mondo romano" (100). Anche a Giuliano, infatti, venne riconosciuta la qualità "soterica" caratteristica di Eracle: si veda ad esempio come l'anonimo *Panegirico* composto in sua lode (101) riproponga il motivo dell'Imperatore quale "salvatore del mondo abitato" (*sotèr tês oikouménes*), che già si trova attestato in relazione al fondatore dell'Impero, Giulio Cesare. In questa prospettiva, anche un'impresa militare come la spedizione contro la Persia "non era una semplice *Strafexpedition*, vòlta a garantire un certo numero di anni di pacifico commercio" (102), ma era un vero e proprio atto rituale, in quanto "appare assimilata, attraverso la figura di Giuliano stesso, alla missione di 'purificare tutta la terra e il mare' che il Dio affidò ad Eracle e Dioniso" (103). In tal modo, la progettata conquista della Persia è atto di adeguamento a quella volontà divina che era già stata rivelata, ad esempio, mediante l'*Eneide*: l'espansionismo di Roma, "reinterpretato in termini soteriologici quanto mai adatti al IV secolo, costituisce l'aspetto di più rilevante novità nel pensiero giulianeo, ma anche, tutto sommato, di sostanziale continuità con la tradizione politica, culturale, religiosa e militare dell'Impero" (104). La

(98) *Orazione* XII, 27, 44; XIII, 27, 48; XVIII, 32, 39.

(99) A. Rostagni, op. cit., p. 384.

(100) A. Guida, op. cit., p. 132.

(101) A. Marcone, *Commento*, in: *Giuliano Imperatore. Alla Madre degli dèi e altri discorsi*, cit., p. 257.

(102) N. Gatta, op. cit., p. 171.

(103) N. Gatta, op. cit., p. 172.

(104) N. Gatta, op. cit., *ibidem*.

Materiale protetto da copyright

stessa esegesi effettuata da Giuliano pone in evidenza, nel simbolismo eracleo, quella valenza imperiale che la figura dell'Alcide continuerà ad esprimere anche nel corso del Medio Evo (105). In particolare, Giuliano suggerisce una certa analogia tra Eracle ed Attis, in quanto ambedue, partendo da una condizione semidivina, giungono a realizzare la perfetta unione con il divino: una volta liberata dall'involucro carnale, l'anima di Eracle ritorna integra nella totalità del Padre (*Inno alla Madre degli dèi*, 167A).

Per quanto riguarda Achille, già la madre di Giuliano, Basilina, aveva ricevuto da un sogno l'annuncio che suo figlio sarebbe stato "un nuovo Achille", ed anche Imerio e Libanio, da parte loro, avevano insistito sul rapporto dell'eroe omerico con Giuliano. Che agli occhi di quest'ultimo il Pelide rappresentasse un paradigma da imitare, lo attestano le seguenti parole di una lettera a Oribasio, le quali sembrano enunciare un ideale di vita ispirato al protagonista dell'*Iliade*: "È meglio agir bene per poco tempo, che male per molto" (385D). Ma la devozione di Giuliano per Achille è dimostrata anche dalla visita ai luoghi sacri della Troade, che l'Augusto piamente effettuò sotto la guida del vescovo locale, tale Pegasio, il quale, a quanto si diceva, "pregava Helios in segreto e lo adorava" (Lettera 79 ed. Bidez-Cumont; 19 ed. Wright). Pegasio accompagnò Giuliano all'*herôon* di Ettore, dove erano visibili le tracce di sacrifici recenti; al santuario di Atena Ilia, che era intatto e ben tenuto; e infine all'*Achilleion*, che fu trovato anch'esso in perfetto stato di conservazione. Sulla tomba di Achille

(105) A questo proposito, ci limitiamo a citare due casi. Il primo si riferisce a Federico I di Svevia, che nella dura requisitoria contro i Comuni ribelli pronunciata davanti al Senato romano evocò "la clava di Eracle". Agli occhi di colui che per Dante era il "buon Barbarossa", la prevaricazione delle città lombarde costituiva un fatto analogo a quello dell'assalto all'Olimpo sferrato dalle forze telluriche, quando Eracle, alleato dei Celesti, aveva combattuto a colpi di clava contro i Giganti e i Titani. Il secondo caso riguarda la presenza della figura di Eracle su due edifici sacri eseguiti dalla corporazione dei Magisteri Comacini: il Battistero di Parma e il Duomo di Fidenza. Il motivo del leone nemeo sconfitto da Eracle, che ricorre nei due edifici, ha una probabile attinenza coi riti dell'investitura regale, poiché in epoca arcaica sia in Grecia sia in Asia Minore l'incoronazione del sovrano veniva preceduta da un combattimento rituale del re con uomini travestiti da bestie feroci. Sulla figura di Eracle nella simbolica imperiale del Medio Evo, cfr. i nostri saggi *Simbolismo e arte sacra*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1978, e *L'Antelami e il mito dell'Impero*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1986.

Materiale protetto da copyright

aveva già pregato Giulio Cesare e, prima di lui, Alessandro Magno (che da Achille discendeva per parte di madre, mentre la genealogia paterna lo riconduceva ad Eracle). Verrebbe quasi da domandarsi se quei luoghi, che millecento anni più tardi sarebbero stati visitati dal fondatore di un altro grandioso edificio imperiale, Mehmed II della casa di Osman (106), non fossero circonfusi da un'aura speciale, che ne faceva una sorta di meta di pellegrinaggio per i costruttori di imperi.

Fu quella, dunque, una delle circostanze in cui Giuliano si ricollegò in maniera ideale ad Alessandro Magno, del quale, come ricorda Giovanni Boccaccio, riteneva non gli mancassero "né i costumi né la fortuna" (107). È stato detto che Giuliano cominciò consapevolmente ad imitare Alessandro, fino a considerarlo "un modello e un eroe, così come aveva fatto già suo zio Costantino" (108), nel momento in cui si dichiarò ufficialmente figlio di Helios; in maniera analoga, infatti, il Macedone si era proclamato figlio di Ammone.

Si veda, a questo proposito, la lettera dell'Imperatore *Agli Alessandrini*: in tale proclama viene ripetutamente evocato, quale esponente esemplare della tradizione ellenica e modello positivo contrapposto alla deviazione galilea, quell'"uomo devoto agli dèi" che soggiogò l'Egitto e vi fondò una delle tante città che da lui presero il nome, la più grande e la più famosa di tutte.

Alessandro il Macedone rivive nella vicenda di Giuliano: alla madre di quest'ultimo era stato predetto che da lei sarebbe nato un nuovo Alessandro, il quale avrebbe condotto a termine l'impresa del primo riunendo in un solo Impero l'Oriente e l'Occidente. Credette perciò, Giuliano, alle parole di Massimo d'Efeso, quando questi lo assicurò che era destinato a superare le gesta del Macedone. D'altronde, non gli appariva più volte nel sogno l'anima di Alessandro, additandogli una via e poi scomparendo?

Alla morte dell'Augusto, dice una leggenda, gli astanti videro uscire dal corpo di lui due anime: prima quella di Giuliano, poi quella di Alessandro. Simili a due fiaccole, diventarono due palle di fuoco, quindi due stelle filanti che si confusero con gli astri innumerevoli del firmamento...

(106) Sulla visita del Conquistatore di Costantinopoli alla collina di Achille e al tumulo di Aiace, cfr. F. Babinger, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Einaudi, Torino 1977, p. 224.

(107) G. Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, VIII, 2.

(108) P. Athanassiadi-Fowden, op. cit., p. 208.

Materiale protetto da copyright

Qual era il messaggio insito in una leggenda come questa? Pensavano, forse, gli esponenti dell'ultima fase della tradizione greca, che in Alessandro e in Giuliano agisse una medesima forza e che le loro esistenze fossero due "vite parallele" in cui si era manifestato un unico principio? Se si vuol cercare di dare una risposta a questa domanda, è necessario abbandonare il terreno "scientifico" dell'indagine storica e inoltrarsi in quello della ierostoria. E allora conviene meditare sulle implicazioni di un epiteto attribuito ad Alessandro Magno, quello di "Bicorne", che venne interpretato in relazione ai "due secoli", alle "due età", ai "due cicli" di Alessandro. Secondo alcuni, Alessandro sarebbe vissuto due secoli. Ma quale fu il suo secondo secolo? Coincise davvero con quello di Giuliano?

La ricerca della Fonte di Vita, intrapresa senza successo da Alessandro nella Terra delle Tenebre sotto la guida del Khidr (109), viene proseguita, come in una seconda fase, da Giuliano, iniziato ai misteri solari di Mithra e banditore del culto di Helios. La guida è sempre la stessa, perché si tratta del maestro interiore facente tutt'uno col Sé vero e proprio; d'altronde il Khidr, epifania di una potenza spirituale altissima, viene identificato con Elia, il quale, tanto per il suo carattere solare quanto per una palese analogia fonetica, richiama esplicitamente Helios. E il regno del Khidr, nell'estremo Settentrione, "è conosciuto sotto il nome di Yûh, che è anche un nome del Sole" (110).

Ma Helios abbandonò Giuliano alla confluenza dei due fiumi, il Tigri e il Gyndes, così come il Khidr aveva abbandonato Alessandro alla confluenza delle due vie. L'Impero attende ancora il suo Restauratore.

(109) La storia di Alessandro e del Khidr alla ricerca della Fonte di Vita è stata raccontata da Firdusî nello *Shâhnâmeh* (Firdusi, *Il Libro dei Re*, trad. it. di I. Pizzi, 8 voll., Unione Tipografica Editrice, Torino 1886-1889, vol. V, p. 589) e poi da Nizâmî nella prima parte dello *Eskandarnâmeh* (Nizâmî, *Sharafnâmeh*, a cura di H. Pizhmân Bakhtyârî, Tehran 1345 H). La leggenda, che sviluppava un originario nucleo alessandrino, si diffuse in breve in tutto il mondo musulmano, dal Marocco alla Malesia. Cfr. D. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno*, Forni, Bologna 1979, p. 150-208; AA.VV., *Colloquio sul poeta persiano Nizâmî e la leggenda iranica di Alessandro Magno*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1977.

(110) A.K. Coomaraswamy, *Khwâjâ Khadir e la fontana della vita*, in *Rivista di Studi Tradizionali*, n. 20-21, luglio-dicembre 1966, p. 140. Circa il paese dell'angelo Yûh, sul quale regna Al-Khidr, cfr. C. Mutti, *Hyperborea*, in *Vie della Tradizione*, n. 125, p. 28-36.

Materiale protetto da copyright

La presente edizione

La traduzione dei testi compresi in questa raccolta è stata eseguita sulla base dell'edizione curata da W. Cave Wright (*The Works of the Emperor Julian*, 3 voll., Loeb Classical Library, London 1913-1953, rist. 1962). Compatibilmente con i limiti imposti dall'impaginazione, la presente edizione mantiene la numerazione sul margine sinistro, che corrisponde alla numerazione delle pagine dell'edizione Spanheim (Lipsia 1696).

Materiale protetto da copyright

CONTRO I GALILEI

39A Mi pare opportuno esporre a tutti gli uomini i motivi per i quali io sono convinto che la macchinazione dei galilei è un inganno
39B messo insieme dalla malizia umana. Pur non avendo niente di divino, ma anzi sfruttando quella parte dell'anima che è incline alle favole, infantile e irrazionale, essa ha indotto a ritenere verità un racconto mostruoso.
41E Ora, siccome intendo trattare tutti i loro principali cosiddetti dogmi, voglio innanzitutto dire che, qualora i lettori desiderassero contraddirmi, dovrebbero fare come in tribunale, senza introdurre argomenti estranei, né, come si suol dire, muovere controaccuse prima di aver parlato in difesa dei loro punto di
42A vista. Così, infatti, intenteranno la loro lite in modo più efficace e più chiaro, qualora vogliano procedere contro di noi; ma, mentre si difendono dalle nostre accuse, non muovano nessuna controaccusa.
42E Sarà il caso di risalire un po' indietro, per dire da dove e in che modo sia giunta a noi per la prima volta una concezione di Dio; poi, paragonare ciò che della divinità si dice presso i greci e
43A presso gli Ebrei; quindi, chiedere a quelli che non sono né Greci né giudei, ma appartengono alla setta galilea, perché abbiano preferito le vedute dei giudei alle nostre e, infine, perché mai non aderiscano neanche a quelle, ma, apostatando, si siano indirizzati su una loro via particolare. Non solo non hanno accettato nulla di quanto vi è di bello e di valido, sia presso noi greci sia presso gli ebrei di Mosè; ma dagli uni e dagli altri essi prendono quelle cose che a tali popoli si sono attaccate come delle maledizioni:
43B l'ateismo dalla malvagità giudaica, la vita leggera e corrotta dalla nostra indolenza e volgarità. E ciò hanno voluto chiamare la religione migliore.

Materiale protetto da copyright

52B Prova del fatto che la nozione di Dio non proviene agli uomini da un insegnamento, bensì dalla natura, lo sia per noi innanzitutto la comune inclinazione di tutti gli uomini per la divinità: in privato e in pubblico, individui e popoli. Tutti quanti infatti crediamo, senza che ci venga insegnato, in qualcosa di divino, anche se non per tutti è facile conoscerne l'esatta verità, né per coloro che ne hanno acquisito conoscenza è possibile parlarne a tutti [...]. Certo, a questa concezione, comune a tutti gli uomini, se ne aggiunge anche un'altra.

52C Tutti infatti dipendiamo per natura dal cielo e dagli dèi che in esso appaiono, cosicché, anche se uno suppone un altro dio oltre a questi, gli assegna comunque il cielo come dimora: non perché lo abbia voluto separare dalla terra, ma perché, avendo insediato il re dell'universo in quel luogo più nobile di ogni altro, suppone che di là egli sorvegli le cose di quaggiù.

69B Perché adesso dovrei chiamare Greci ed Ebrei a testimoni? Non c'è nessuno che, quando prega, non tenda le mani in alto verso il cielo e che, quando giura su un dio o su più dèi, non si rivolga verso quel luogo, se solo ha una minima nozione del divino. E non è senza motivo che gli uomini sentono così. Infatti, vedendo che tra le cose del cielo non ce n'è nessuna che aumenti o dimi-
nuisca o si modifichi o subisca una qualche influenza irregolare, ma armonico è il suo movimento, simmetrico l'ordine, regolari
69C le fasi della luna, regolari le levate e i tramonti del sole in momenti sempre regolari, ovviamente supposero che fosse un dio e il trono di un dio. Infatti un essere di tal genere, non essendo soggetto a incremento per addizione né a diminuzione per sottrazione e stando al di fuori di ogni cambiamento sia per alterazione sia per rivolgimento, è esente da corruzione e da generazione; ed essendo per natura immortale e imperituro, è esente da qualunque macchia.

69D Eterno e in perpetuo movimento, come vediamo, è sospinto in circolo intorno al gran demiurgo: o è sospinto da un'anima più potente e più divina che in esso dimora – così come, penso, i nostri corpi lo sono dall'anima che è in noi – oppure, avendo ricevuto il movimento dal dio stesso, svolge il suo ciclo infinito in una corsa incessante ed eterna.

44A In effetti, i Greci fabbricarono sugli dèi miti incredibili e mo-
44B struosi. Dissero infatti che Crono aveva divorato i suoi figli e poi li aveva rivomitati. Dissero anche di nozze illecite: Zeus infatti si unì con la madre e, dopo aver fatto dei figli con lei, sposò la sua

Materiale protetto da copyright

stessa figliola (1); o meglio, non la sposò neanche, ma, dopo essersi semplicemente unito a lei, la passò ad un altro (2). Poi c'è lo smembramento di Dioniso e la riappiccicatura delle membra.
75A Tali cose dicono i miti dei Greci. Confronta con questi l'insegnamento giudaico: il paradiso piantato da Dio, l'Adamo da lui plasmato, poi la donna nata per Adamo. Dice infatti Dio: "Non è bello che l'uomo sia solo; facciamogli un aiuto, simile a lui"; un aiuto che non lo ha aiutato proprio per nulla, ma lo ha ingannato
75B ed è diventato, per lui stesso e per sé, causa dell'espulsione dalla delizia del paradiso.
Ciò è del tutto favoloso. Infatti, è ragionevole che Dio ignorasse che l'essere proveniente da lui come un aiuto sarebbe diventato non tanto un bene, quanto piuttosto un male per chi l'avesse rice-
86A vuto? E il serpente che discorre con Eva, di quale lingua diremo che si servì? Forse di quella umana? In che cosa dunque tali cose
89A differiscono dai miti fabbricati presso i Greci? E il fatto che Dio proibisca agli uomini da lui plasmati il discernimento del bene e del male, non segna forse il colmo dell'assurdità? Quale essere infatti potrebbe risultare più stolto di quello incapace di discernere il bene e il male? È evidente che non sfuggirà l'uno, cioè le cose malvagie, né seguirà l'altro, cioè quelle buone. Insomma, Dio proibì all'uomo di gustare la saggezza, della quale non
89B potrebbe esservi nulla di più prezioso per l'uomo. Difatti, che il discernimento del buono e del cattivo sia attività propria della
93D saggezza, è evidentissimo anche per gli insensati, cosicché il serpente fu più un benefattore che non un distruttore del genere
93E umano. Inoltre, questo dio deve essere chiamato geloso. Infatti, quando vide l'uomo partecipe della saggezza, affinché, dice, non gustasse dell'albero della vita, lo scacciò dal giardino dicendo testualmente: "Ecco, col conoscere il bene e il male Adamo è diventato come uno di noi. E che adesso non tenda la mano, non prenda dall'albero della vita, non mangi e non viva per sempre"
94A (3). Se ciascuna di queste storie non è un mito che contiene una dottrina indicibile, come io ritengo che sia, certo le parole riguardanti il dio ridondano di molta blasfemia. Infatti, l'ignorare che colei che era nata come un aiuto sarebbe stata causa della caduta,

(1) Persefone.
(2) Ade.
(3) *Genesi*, 3, 22.

Materiale protetto da copyright

il proibire la conoscenza del bene e del male (cosa che, sola, sembra dare coerenza alla mente umana) e, inoltre, l'esser geloso che l'uomo, partecipando della vita, da mortale divenga immortale, tutto questo è caratteristico di un essere invidioso e maligno oltremodo.

96C Quanto poi a quel che essi correttamente ritengono e a quello che i nostri padri ci hanno trasmesso fin dai primordi, la nostra dottrina contempla un demiurgo che si occupa direttamente di questo mondo [...]. Circa gli dèi che stanno più in alto di questo, Mosè non ha lasciato detto assolutamente nulla, né il medesimo
96D osò alcunché della natura degli angeli; ma in vario modo e spesso egli disse che sono ministri di Dio. Se poi siano generati o ingenerati, se siano nati da uno e abbiano l'ordine di esser ministri di un altro, o se le cose stiano in qualche altro modo, ciò non è stato precisato in alcun luogo. Invece spiega in che modo furono messi in ordine il cielo, la terra e gli esseri che sono in essa. E dice che Dio ordinò che alcune cose venissero ad esistenza, come la luce e il firmamento, mentre altre le fece Lui, come il cielo e la terra,
96E il sole e la luna; altre cose che esistevano, ma fino allora erano nascoste, le separò, come l'acqua – penso – e l'asciutto. Oltre a ciò non osò dire nulla della generazione o della creazione dello spirito, ma soltanto: "E lo spirito di Dio si muoveva al di sopra dell'acqua". Se poi questo sia ingenerato o abbia avuto nascita, egli non lo chiarisce.

49A Adesso confrontiamo, se volete, la voce di Platone. Che cosa egli dice del demiurgo e quali parole gli attribuisce nella cosmogonia, osservalo bene, affinché possiamo confrontare tra loro la cosmogonia di Platone e quella di Mosè. Così infatti risulterà chiaro chi sia stato il migliore e il più degno di Dio: Platone che rendeva
49B culto agl'idoli, o colui del quale la Scrittura dice che Dio gli parlò bocca a bocca (4). "In principio Dio fece il cielo e la terra. La terra era invisibile e informe, e tenebra era al di sopra dell'abisso, e lo spirito di Dio si muoveva al di sopra dell'acqua. E disse Dio: 'Sia luce'; e fu luce. E Dio vide la luce, che era bella.
49C E Dio divise in mezzo la luce e la tenebra. E Dio chiamò la luce giorno e chiamò la tenebra notte. E fu la sera e fu il mattino, un solo giorno. E Dio disse: 'Sia il firmamento in mezzo all'acqua'. E Dio chiamò il firmamento cielo. E Dio disse: 'L'acqua che è al

(4) *Numeri*, 12, 8.

Materiale protetto da copyright

di sotto del cielo si raccolga in una sola massa ed appaia la terra asciutta'. E fu così. E Dio disse: 'Germogli la terra erba da pascolo e legno e legno da frutti'. E Dio disse: 'Siano gli astri nel firmamento del cielo, affinché siano di luce sulla terra'. E Dio li
49D pose nel firmamento del cielo, cosicché governassero il giorno e la notte" (5).

In tutto questo, né dell'abisso, né della tenebra, né dell'acqua Mosè dice che siano stati fatti da Dio. Eppure, dopo aver detto della luce che è venuta ad esistenza per ordine di Dio, lo avrebbe dovuto dire anche della notte, dell'abisso e dell'acqua. Invece, pur avendone fatto spesso menzione, non ne disse nulla, come di cose già esistenti. Oltre a ciò non fa menzione neanche della generazione o della creazione degli angeli, né del modo in cui
49E furono introdotti nell'esistenza, ma soltanto dei corpi che si trovano in cielo ed in terra, sicché Dio, secondo Mosè, non è creatore di nessuna delle cose incorporee, ma è l'ordinatore della materia sottostante. "La terra era invisibile e informe", infatti, non è altro che la frase di uno che considera materia sottostante la sostanza umida e asciutta e introduce Dio come ordinatore della materia.

57B Adesso ascolta che cosa dice Platone circa il mondo. "Tutto il
57C cielo o il mondo – o, se c'è un altro nome più accettabile, con questo chiamiamolo – è esistito sempre, senza avere nessun principio di generazione, oppure è venuto ad esistenza traendo origine da qualche principio? È venuto ad esistenza. Infatti è visibile e tangibile ed ha corpo. Ma tali cose sono tutte sensibili, e le cose sensibili, comprensibili dall'opinione mediante la sensazione, sono cose soggette al divenire e alla generazione [...] (6). Così dunque, secondo il ragionamento della verosimiglianza, bisogna dire che questo mondo è venuto ad esistenza come un essere vivente, animato e intelligente, in verità, grazie alla prov-
57D videnza di Dio" (7).

57E Facciamo il confronto in un punto soltanto. Quale discorso e di che specie viene fatto dal Dio di Mosè e quale dal Dio di Platone?

(5) *Genesi*, 1-17.
(6) *Timeo*, 28 B, C.
(7) *Timeo*, 30 B.

Materiale protetto da copyright

58A "E disse Dio: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine e somi-
glianza. E comandino sui pesci del mare e sui volatili del cielo e
sulle fiere e su tutta la terra e su tutti i rettili che strisciano sulla
terra'. E Dio fece l'uomo, a immagine di Dio lo fece; maschio e
femmina li fece, dicendo: 'Crescete e moltiplicatevi e riempite la
58B terra e dominatela. E comandino ai pesci del mare e ai volatili del
cielo e a tutte le fiere e a tutta la terra'" (8).
Ascolta dunque anche il discorso che Platone attribuisce al
demiurgo del tutto. "O dèi figli di dèi, le opere delle quali io sono
demiurgo e padre resteranno indissolubili, perché io lo voglio.
Certo, ogni cosa legata può essere sciolta, ma sarebbe da mal-
vagio voler dissolvere ciò che è stato armoniosamente costruito
e bene si regge. Perciò, siccome siete venuti ad esistenza, non
siete immortali né indissolubili del tutto; nonostante ciò non
sarete dissolti, né incontrerete destino di morte, poiché vi siete
58C imbattuti nella mia volontà, che è vincolo ancor più grande e più
valido di quelli da cui siete stati legati quando siete venuti ad esi-
stenza. Adesso dunque intendete quello che vi dico e vi rivelo.
Rimangono ancora ingenerate tre schiatte mortali; finché queste
non siano generate, l'universo sarà incompleto, ossia non avrà in
sé tutte le specie di animali. Ma se queste ricevessero da me
l'esistenza e partecipassero della vita, sarebbero simili agli dèi.
Affinché dunque siano mortali e questo tutto sia realmente un
tutto, volgetevi voi, in conformità con la vostra natura, alla pro-
duzione degli esseri viventi, imitando il mio potere nel generare
58D voi. E quanto a quella parte di loro a cui spetta di aver lo stesso
nome degl'immortali – e infatti è chiamata divina e domina in
quelli di loro che sempre son disposti a seguire la giustizia e voi
– questa parte, dopo averla seminata e dopo averle dato origine,
io la consegnerò a voi. Per il resto, con la parte mortale intes-
sendo l'immortale, preparate voi questi esseri viventi, fateli
nascere e, dando loro il nutrimento, fateli crescere; e, quando
periscono, riceveteli di nuovo" (9).
65A Se questo sia soltanto un sogno, riflettete e lo saprete. Platone
65B chiama dèi quelli visibili: sole e luna, astri e cielo; ma questi
sono immagini di quelli invisibili. Il sole che appare ai nostri
occhi lo è di quello intelligibile, che non appare; e così la luna

(8) *Genesi*, 26, 27, 28.
(9) *Timeo*, 41 A, B, C.

Materiale protetto da copyright

che appare ai nostri occhi e ciascuno degli astri sono immagini degli intelligibili. Questi dèi intelligibili, invisibili e immanenti,
65C coesistenti, generati e procedenti dallo stesso demiurgo, Platone dunque li conosce. A buon diritto dunque il suo demiurgo dice "dèi" quando parla agli esseri invisibili, e "di dèi", evidentemente, quando parla dei visibili. Comune demiurgo degli uni e degli altri è questo essere che elaborò e cielo e terra e mare e astri e generò, nel mondo intelligibile, i loro archetipi.

Osserva dunque come è detto bene anche ciò che segue. "Rimangono – dice – tre schiatte mortali", cioè degli uomini, degli animali e delle piante; ciascuna di queste è contraddistinta da sue proprie norme. "Se dunque – dice – anche ciascuna di queste
65D fosse stata generata da me, sarebbe necessariamente immortale". Ed infatti gli dèi intelligibili ed il mondo visibile non hanno nessun'altra causa di immortalità se non l'essere stati tratti ad esistenza dal demiurgo. Allorché dice: "Quanto vi è di immortale, è necessario che sia stato dato loro dal demiurgo", si tratta dunque dell'anima razionale. "Per il resto – dice – intessete voi con l'im-
65E mortale il mortale". È chiaro dunque che gli dèi demiurghi, ricevuta dal loro padre la potenza demiurgica, generarono sulla terra, tra gli esseri animati, quelli mortali. Infatti, se il cielo non doveva differire per nulla dall'uomo e, sì, per Zeus, dalla fiera e, infine, dai rettili stessi e dai pesciolini che nuotano nel mare, bisognava che il demiurgo fosse uno solo e il medesimo per tutti. Se invece
66A è grande l'intervallo tra immortali e mortali, né può diventare maggiore per alcuna aggiunta né minore per diminuzione, né può mescolarsi con le cose mortali e caduche, conviene che gli uni siano causa di questi, altri di quelli.

Quindi, poiché sembra che neanche sull'immediato demiurgo di questo mondo Mosè abbia spiegato tutto, confrontiamo tra loro
99E l'opinione degli ebrei e quella dei nostri padri circa queste nazioni.

Mosè dice che il demiurgo del mondo ha prescelto la nazione degli ebrei, rivolge la mente solo ad essa, di essa si preoccupa, ad essa dedica la sua attenzione. Delle altre nazioni, come o da quali dèi siano governate, egli non fa nessuna menzione; a meno che non si ammetta che ha assegnato loro il sole e la luna. Ma di
100A ciò parleremo un po' più avanti. Adesso mi limiterò a dimostrare che Dio lo dicono dio del solo Israele e della Giudea e costoro li dicono "eletti": sia lo stesso Mosè, sia i profeti dopo di lui e Gesù il Nazareno, ma anche colui che supera tutti i maghi e gl'impo-

Materiale protetto da copyright

stori d'ogni tempo e luogo, Paolo. Ma ascoltate le loro stesse parole, e innanzitutto quelle di Mosè: "Tu dirai al Faraone: 'Figlio mio primogenito è Israele. E io ti ho detto: Lascia andar
100B via il mio popolo, affinché esso mi serva. Ma tu non hai voluto lasciarlo andare'" (10). E un po' più avanti: "E dicono a lui: 'Il Dio degli ebrei ci ha chiamati. Faremo dunque un cammino di tre giorni nel deserto, per sacrificare al Signore Dio nostro'" (11). E poco dopo, di nuovo, in modo simile: "Il Signore Dio degli ebrei mi ha mandato a te dicendo: Lascia andar via il mio popolo, affinché ti servano nel deserto" (12).
106A Ma che Dio si sia curato dei soli ebrei fin dal principio e che
106B questa sia stata la sua parte prediletta, non solo Mosè e Gesù sembrano averlo detto, ma anche Paolo; anche se nel caso di Paolo ciò deve stupire. Infatti, come i polipi cambiano colore a seconda degli scogli, così, a seconda delle circostanze, egli cambia le sue vedute riguardo a Dio, ora pretendendo che soltanto i giudei siano la porzione di Dio, ora invece, quando vuol persuadere i Greci ad aggregarsi a lui, dicendo: "Dio non è solo dei giudei, ma anche delle genti; sì, anche delle genti" (13).
106C Sarebbe giusto domandare a Paolo: Se Dio non era soltanto dei giudei, ma anche delle genti, perché soprattutto ai giudei ha mandato il dono della profezia e Mosè e il crisma e i profeti e la legge e le assurdità e le mostruosità dei loro miti? Infatti li odi gridare: "L'uomo mangiò il pane degli angeli" (14). Infine mandò loro anche Gesù, ma a noi non un profeta, non un crisma, non un maestro, non un araldo del suo amore per gli uomini, che un giorno,
106D tardi, sarebbe giunto anche a noi. Anzi, per decine di migliaia di anni, o per migliaia, se preferite, ha abbandonato in una tale ignoranza, a servire gl'idoli, come voi dite, i popoli dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno, fuorché una piccola tribù che da neanche duemila anni si è stanziata in una sola parte della Palestina. Se è Dio di noi tutti, e di tutti ugualmente
100C demiurgo, perché ci ha trascurati? Conviene dunque pensare che il Dio degli ebrei non sia affatto il generatore di tutto il mondo e

(10) *Esodo*, 4, 22.
(11) *Esodo*, 4, 23.
(12) *Esodo*, 5, 3.
(13) *Romani*, 3, 9; *Galati*, 3, 28.
(14) *Salmi*, 78, 25.

Materiale protetto da copyright

non abbia il dominio dell'universo, ma ritenere che sia limitato,
come dicevo, e che, avendo un potere circoscritto, sia un dio
106D, E come tutti gli altri. E vi daremo ascolto, quando dite che voi o
uno della vostra stirpe ha fantasticato sul dio dell'universo fino
ad averne una concezione esatta? Non è parzialità tutto ciò? "Dio
è geloso". Ma perché è geloso, se vendica nei figli le colpe dei
padri? (15).

115D Ma adesso guardate, invece, a paragone di ciò, le nostre dottrine.
Infatti i nostri dicono che il demiurgo è comune padre e re di tutti
quanti, mentre le restanti funzioni sono state da lui assegnate a
dèi etnarchi dei popoli e protettori di città, ciascuno dei quali
governa in conformità con se stesso la parte che ha avuta in sorte.

115E Infatti, siccome nel padre tutto è perfetto e tutto è uno, mentre
negli dèi particolari domina in uno una potenza e in un altro
un'altra, allora Ares governa le nazioni bellicose, Atena quelle
bellicose e sagge, Hermes quelle piuttosto astute che audaci; e le
nazioni governate dagli dèi rispettivi corrispondono all'essenza
caratteristica di questi ultimi. Se dunque l'esperienza non reca
testimonianza a favore delle nostre parole, allora le nostre dot-
trine siano pure una finzione e un tentativo di persuasione inop-
116A portuno, e siano invece approvate le vostre dottrine. Ma se è vero
tutto il contrario e l'esperienza testimonia da sempre a favore di
ciò che diciamo noi e nulla in nessun caso si accorda coi vostri
discorsi, perché allora persistete in una pretesa così enorme?

Mi si dica quale è la causa per cui i Celti e i Germani sono corag-
giosi, i Greci e i Romani generalmente inclini alla vita politica e
umani, oltre ad avere indole fiera e combattiva, gli Egizi piut-
tosto intelligenti e industriosi, imbelli e portati al lusso i Siriani,
ma anche intelligenti, calorosi, agili e pronti ad imparare. Se uno
116B non vede nessuna causa di questa differenza tra le nazioni, ma
piuttosto dice che ciò sia effetto del caso, come può ancora pen-
sare che il mondo sia governato da una provvidenza? Se invece
si ammette che di ciò vi siano delle cause, me le dica e me le
131B insegni, per il demiurgo stesso! Quanto alle leggi, è evidente che
la natura umana le ha stabilite conformi a se stessa: civili ed
131C umane da coloro in cui era stata coltivata al massimo grado la
benevolenza per gli uomini, selvagge e disumane da coloro in cui
era insita e contenuta una opposta natura di costumi. I legislatori,

(15) *Esodo*, 20, 5.

Materiale protetto da copyright

con l'educazione, hanno aggiunto poco ai caratteri naturali e alle attitudini. Quindi gli Sciti non accolsero Anacarsi allorché era invaso dal furore bacchico (16); e tra le nazioni occidentali (17) non ne potresti trovare facilmente, tranne pochissime, che abbiano inclinazione per la filosofia o per la geometria o per qualche cosa del genere, benché l'impero romano vi domini ormai da tanto tempo. I più dotati traggono vantaggio solo dalla dialettica e dalla retorica, ma non partecipano di nessuna altra
131D scienza. Così forte sembra essere la natura! Che cos'è dunque la differenza delle nazioni nei costumi e nelle leggi?
134D Mosè ha fornito una causa completamente favolosa della dissimiglianza degl'idiomi. Ha detto infatti che i figli degli uomini,
134E radunatisi, volevano edificare una città e in essa una grande torre, ma Dio disse che doveva scendere quaggiù e confondere i loro idiomi. E, affinché nessuno ritenga che queste sono accuse false, leggeremo dal testo di Mosè quanto segue. "E dissero: 'Orsù, edifichiamo per noi una città ed una torre, la cui cima arriverà fino al cielo e facciamoci un nome prima di essere disseminati sulla faccia di tutta la terra'. E scese il Signore a veder la città e la torre che i figli degli uomini avevano edificata. E disse il Signore: 'Ecco, una sola è la nazione e una sola è la lingua di
135A tutti; e questo hanno cominciato a fare; e adesso non resterà loro che fare tutto ciò che hanno intrapreso. Discendiamo dunque laggiù e confondiamo la loro lingua, affinché non capiscano l'uno la parlata dell'altro'. E li disseminò il Signore Dio sulla faccia di tutta la terra ed essi cessarono di edificare la città e la torre" (18). Poi ritenete giusto che noi prestiamo fede a ciò, però voi non prestate fede a quanto viene detto da Omero circa gli Aloadi, ossia che essi meditavano di mettere tre montagne una
135B sopra l'altra, "affinché il cielo potesse essere scalato" (19). Io dico che questa storia è favolosa più o meno come quella. Ma se voi accettate la prima, perché, in nome degli dèi, screditate il mito di Omero? Io penso che davanti a gente ignorante si dovrebbe tacere circa questo fatto: ossia che, se anche tutti gli uomini di tutta la terra abitata usassero una sola pronuncia e una

(16) Erodoto, 4, 76.
(17) I Galli e gli Iberi.
(18) *Genesi*, 11, 4-8.
(19) *Odissea*, 11, 316.

Materiale protetto da copyright

sola lingua, non potrebbero edificare una torre che arrivasse al cielo, neanche se trasformassero in mattoni tutta la terra. Infatti
135C ci sarebbe bisogno di infiniti mattoni, ciascuno di grandezza pari a tutta quanta la terra, solo per arrivare al cerchio della luna. Supponiamo pure che tutti gli uomini si siano radunati usando una sola lingua e una sola pronuncia ed abbiano trasformato tutta la terra in mattoni e ne abbiano estratto pietre; quando potrebbero arrivare fino al cielo, anche se la allungassero ed essa si estendesse più sottile di un filo? Voi dunque, che ritenete vera una storia così evidentemente falsa e quanto a Dio giudicate che
135D abbia avuto paura della violenza degli uomini e che per questo sia venuto giù a confondere i loro idiomi, osate ancora vantare la vostra conoscenza di Dio?
137E Ritorno ancora su quel punto: in che modo Dio abbia confuso gli idiomi. Dice Mosè che la causa fu questa: egli temeva che gli uomini, dopo essersi resi accessibile il cielo, facessero qualcosa
138A contro di lui, omogenei tra loro nella lingua e nell'intenzione. Ma il modo in cui egli agì, non lo dice affatto; dice soltanto che agì dopo esser disceso dal cielo, poiché non era in grado, a quanto pare, di fare ciò di lassù, senza scendere sulla terra. Quanto poi alla differenza nei costumi e nelle leggi, non la ha chiarita né Mosè né alcun altro. Eppure, tra gli uomini è di gran lunga maggiore la differenza delle leggi e dei sistemi politici delle nazioni,
138B che non la differenza delle lingue. Chi tra i Greci, infatti, dice che ci si può unire alla sorella, o alla figlia, o alla madre? Tra i Persiani, invece, questa è giudicata una cosa buona. Perché dovrei io procedere caso per caso, esponendo l'amore di libertà e l'indipendenza dei Germani, la docilità e la mitezza dei Siriani, dei Persiani, dei Parti, insomma di tutti i barbari ad oriente e a mezzogiorno, e di tutte quelle genti che, possedendo le forme di regno più dispotiche, ne sono soddisfatte? Se dunque tutte queste realtà, che sono più grandi e più importanti, sono state prodotte senza una provvidenza più grande e più divina, perché
138C dovremmo vanamente onorare e venerare uno che non provvede per niente? A uno che non si è curato né delle vite, né dei caratteri, né dei costumi, né della costituzione politica, spetta forse di pretendere l'onore da parte nostra? Assolutamente no. Vedete a quale assurdità giunge la vostra dottrina. Tra tutti i beni che si osservano nella vita umana, prima vengono quelli dell'anima, poi seguono quelli del corpo. Pertanto, se egli ha trascurato i beni della nostra anima, senza neanche provvedere alla nostra costi-

Materiale protetto da copyright

138D tuzione fisica, e non ci ha mandato maestri o legislatori come agli ebrei, quali Mosè e i profeti dopo di lui, per che cosa propriamente gli dovremo rendere grazie?
141C Ma guardate se Dio non abbia dato anche a noi quegli dèi e buoni protettori che voi disconoscete, per nulla inferiori a quello che fin da principio è stato onorato presso gli ebrei della Giudea, che sola egli prescelse per renderla oggetto della sua provvidenza, come hanno detto Mosè e quelli che son venuti dopo di lui, fino
141D a noi. Se poi l'immediato demiurgo del mondo fosse proprio quello che viene onorato presso gli ebrei, la concezione che noi ne abbiamo è anche più elevata; e i beni che egli ha dato a noi, sia quelli dell'anima sia quelli esteriori, sono più grandi di quelli dati a loro, ma ne parleremo un po' più avanti. E poi egli ha mandato anche a noi dei legislatori per nulla inferiori a Mosè, se pure non gli sono, la maggior parte, di gran lunga superiori.
143A Come dunque dicevamo, a meno che per ciascuna nazione non sia stato un qualche dio etnarca ad essa preposto (e sotto di lui un
143B angelo o un démone o un eroe o una specifica razza di spiriti pronta a servire e a soccorrere quelli superiori) a stabilire la differenza nelle leggi e nei costumi, mi si dimostri in che modo ciò abbia potuto avere origine da un altro essere. Infatti non basta dire "Dio disse, e venne ad esistenza". Bisogna che le nature delle cose venute ad esistenza si accordino con gli ordini di Dio. Quello che voglio dire, lo esprimerò più chiaramente. Comandò Dio, per caso, che il fuoco andasse in alto e la terra in basso? Perché l'ordine di Dio venisse eseguito, non era necessario che quello fosse leggero e questa fosse pesante? Così, similmente, anche per le
143C altre cose [...] (20). Allo stesso modo pure per le realtà divine. La causa è che il genere umano è mortale e corruttibile. Ovviamente, dunque, anche le sue opere sono corruttibili e mutevoli e alterabili in tutti i modi. Ma, essendo Dio eterno, è logico che anche i suoi ordini siano tali. Ed essendo tali, o essi sono le nature degli esseri, o sono conformi alla natura degli esseri. Infatti, come potrebbe la natura contrastare con l'ordine di Dio? Come
143D potrebbe cadere fuori della conformità? Perciò, se egli ordinò che le lingue fossero confuse e non si accordassero tra loro, e così pure i sistemi politici delle nazioni, non fu semplicemente per mezzo di un ordine che egli fece sì che tali sistemi fossero così

(20) Breve lacuna.

Materiale protetto da copyright

come sono, ma ci strutturò in vista di questa discordanza. Infatti bisognava, prima di tutto, che esistessero differenti nature in coloro che, tra le nazioni, si sarebbero comportati in maniera differente. In effetti, ciò lo si vede anche nei corpi, se si osserva quan-
143E to differiscano i Germani e gli Sciti dai Libici e dagli Etiopi. È forse anche questo un semplice ordine e in nulla cooperano con gli dèi l'aria e il territorio nella conformazione del corpo?
146A Inoltre Mosè stese consapevolmente un velo su questo fatto ed
146B attribuì solo a Dio la confusione degli idiomi. Egli infatti dice (21) che questi non discese da solo e che assieme a lui non discese uno soltanto, ma più di uno; e chi fossero questi, non lo ha detto. È chiaro però che supponeva simili a lui quelli che con lui discesero. Pertanto, se per la confusione degli idiomi scende non il Signore da solo, ma anche quelli che sono con lui, è chiaro che pure per la confusione dei costumi non il Signore solo, ma anche quelli che con lui confondono gli idiomi potrebbero essere ragionevolmente considerati autori di questa divisione.
148B Perché dunque, pur non volendo parlare a lungo, mi sono diffuso tanto? Perché, se l'immediato demiurgo del mondo fosse quello proclamato da Mosè, allora ad avere una miglior concezione di lui siamo noi, in quanto consideriamo che egli sia Signore comune di tutte le cose, mentre consideriamo etnarchi altri esseri che si trovano sotto di lui e sono come ministri d'un re, ognuno
148C reggendo la propria funzione in maniera differente; e neanche lo rendiamo rivale degli dèi a lui subordinati. Ma se Mosè onora un dio particolare e gli contrappone la signoria del tutto, allora è meglio, credendo come crediamo noi, riconoscere il Dio delle cose universe, senza con ciò misconoscere quell'altro; è meglio così, piuttosto che onorare, anziché il demiurgo di tutte le cose, uno al quale è toccato il potere su una parte piccolissima.
152B È meravigliosa la legge di Mosè, il famoso decalogo: "Non ruberai, non ucciderai, non testimonierai il falso". Trascriviamo
152C nei termini letterali ciascuno dei comandamenti che egli dice essere stati scritti da Dio stesso. "Io sono il Signore Dio tuo, che ti condusse fuori dalla terra d'Egitto" (22). E poi, il secondo: "Non avrai altri dèi tranne me. Non ti costruirai un idolo" (23).

(21) *Genesi*, 11, 7.
(22) *Esodo*, 20, 2-3.
(23) *Esodo*, 20, 4.

Materiale protetto da copyright

E ne aggiunge il motivo: "Io infatti sono il Signore Dio tuo, un dio invidioso, che fa pagare ai figli le colpe dei padri, fino alla terza generazione". "Non prenderai il nome del Signore Dio tuo invano". "Ricordati del giorno di sabato". "Onora tuo padre e tua madre". "Non commetterai adulterio". "Non ucciderai". "Non
152D ruberai". "Non testimonierai il falso". "Non desidererai le cose del tuo vicino" (24).
Per gli dèi, qual è il popolo che, tranne "Non adorerai altri dèi" e "Ricordati del giorno di sabato", non creda necessario rispettare gli altri comandamenti, tanto che vigono delle pene per i trasgressori, talvolta più severe e talvolta simili a quelle stabilite per legge da Mosè, ma talvolta anche più umane?
155C Quanto poi al "non adorerai altri dèi", certo lo dice calunniando gravemente Dio. "Dio infatti è geloso", dice. Ed ancora, in altri
155D passi: "Il nostro Dio è un fuoco che divora" (25). Quindi, un uomo geloso e maligno ti sembra degno di biasimo; ma, se Dio viene detto geloso, pensi che questa sia una cosa divina? Inoltre, come può essere logico mentire contro Dio in una cosa così evidente? Infatti, se è geloso, è contro la sua volontà che tutti gli dèi vengono adorati e che tutti gli altri popoli adorano i loro dèi. Inoltre, com'è che non li ha impediti, lui che è così geloso e non vuole che siano adorati gli altri, ma solo lui? Forse non ne era
155E capace o non volle neanche impedire, fin da principio, che gli altri dèi fossero adorati. La prima cosa, però, cioè dire che non poteva farlo, è un'empietà, mentre la seconda concorda con le nostre pratiche. Lasciate perdere questa idiozia e non tirate
159E addosso a voi stessi una tale blasfemia. Se infatti vuole che nessuno sia adorato, perché adorate questo suo figlio spurio, che egli non ha mai ritenuto né considerato suo? Ve lo dimostrerò facilmente. Voi, non so come, gliene attribuite uno fasullo [...] (26).
160D In nessun luogo (27) Dio appare adirato, né irritato, né incollerito, né in atto di giurare, né incline ora a questo e poi subito a quello, né distolto dal suo proposito, come dice Mosè nel caso di Finea (28).

(24) *Esodo*, 20, 13-17.

(25) *Deuteronomio*, 4, 24; *Ebrei*, 12, 29.

(26) Nel brano mancante, Giuliano accusava i cristiani di avere abbandonato la teologia dei Greci.

(27) Ossia negli scritti dei Greci sugli dèi.

(28) Sommo sacerdote d'Israele, che sarebbe vissuto tra il XV e il XII secolo a.C.

Materiale protetto da copyright

Se qualcuno di voi ha letto i *Numeri*, sa quello che dico. Allorché
Finea afferrò ed uccise di propria mano colui che era stato ini-
ziato a Beelfegor insieme con la donna che lo aveva sedotto, col-
160E pendo la donna, dice, all'utero, con una ferita oscena e doloro-
sissima, Dio viene rappresentato in atto di dire: "Finea, figlio di
Eleazar, figlio del sacerdote Aronne, ha stornato la mia ira dai
figli di Israele, nell'ingelosirsi tra loro della mia gelosia (29). E
nella mia gelosia non ho distrutto i figli di Israele". Che cosa c'è
di più banale della causa per cui l'autore di questo scritto ha rap-
161A presentato Dio, contro la verità, in preda alla collera? Che cosa
c'è di più insensato se per dieci, quindici, facciamo pure cento –
non diranno mille, ma poniamo pure che una tale quantità abbia
osato trasgredire una qualche legge di quelle stabilite da Dio –
era dunque necessario che per un solo migliaio ne fossero
distrutti seicentomila? A me sembra che sia assolutamente
meglio salvare un malvagio assieme a mille uomini onesti, piut-
tosto che far perire i mille assieme a quell'uno [...] (30).
168B Infatti, se per regioni e città intere è difficile da sopportare la col-
lera anche di un solo eroe e di un démone non importante, chi
avrebbe potuto resistere alla collera d'un dio così grande, adirato
contro démoni, angeli e anche uomini? Vale la pena di parago-
168C narlo con la mitezza di Licurgo, con la tolleranza di Solone, o
171D con la moderazione e la clemenza dei Romani verso i colpevoli.
Quanto i nostri costumi siano migliori dei loro, osservatelo anche
da questo. I filosofi ci esortano a imitare gli dèi secondo la nostra
possibilità e affermano che questa imitazione sta nella contem-
171E plazione degli enti. Che ciò stia lontano dalla passione e consista
nella mancanza di passioni, è chiarissimo, anche se io non lo
dico. Quanto più dunque siamo privi di passioni, tesi alla con-
templazione degli enti, tanto più ci rendiamo simili a Dio. Ma
quale è l'imitazione di Dio che viene celebrata presso gli ebrei?
Ira, collera, gelosia selvaggia. "Finea – dice infatti – ha stornato
la mia ira dai figli d'Israele, nell'ingelosirsi tra loro della mia
gelosia". Sembra infatti che Dio, avendo trovato uno che parte-
cipava al suo sdegno e al suo dolore, abbia messo da parte lo

(29) *Numeri*, 2, 11.

(30) Nel brano mancante (eliminato da Cirillo così come quelli successivi), Giuliano affermava che il Creatore non si sarebbe dovuto adirare contro il popolo ebraico nella sua totalità.

Materiale protetto da copyright

172A sdegno. Queste ed altre simili parole intorno a Dio si fanno dire a Mosè, non di rado, nella Scrittura.

176AB Da quel che segue, poi, osservate come Dio non si sia preoccupato solo degli ebrei, ma, pur avendo a cuore tutte le genti, non ha donato a quelli nulla di importante o di grande, mentre a noi ha fatto doni assai migliori e superiori ai loro. Anche gli Egizi, che annoverano presso di loro i nomi di non pochi saggi, possono dire di aver avuto molti successori di Hermes: di quell'Hermes, dico, che nella sua terza manifestazione andò in Egitto (31); i Caldei e gli Assiri possono dire di aver avuto i successori di Oannes (32) e di Belo (33); e i Greci gli innumerevoli successori
176C di Chirone (34). È per questo, in effetti, che ebbero tutti una propensione naturale per le iniziazioni e per la teologia, mentre gli ebrei sembrano vantare ciò come appartenente soltanto a loro [...] (35).

178A Ma vi ha forse dato un principio di scienza o una dottrina filosofica? E quale? Lo studio dei fenomeni celesti è stato perfezionato
178B presso i Greci, anche se le prime osservazioni avvennero presso i barbari a Babilonia; lo studio della geometria, dopo aver avuto inizio dalla geodesia praticata in Egitto, è cresciuto fino ad avere la grande importanza che ha; l'aritmetica, preso l'avvio dai mercanti fenici, col tempo ha acquisito presso i Greci l'aspetto di una scienza. Queste tre scienze, i Greci le hanno fuse in una sola con la musica che si accompagna al numero, perché hanno connesso l'astronomia alla geometria, hanno adattato ad entrambe i numeri e hanno percepito il principio d'armonia che in essi si trova. Così hanno stabilito le norme per la loro musica, avendo scoperto un accordo infallibile, o qualcosa di molto simile a ciò (36), dei rapporti armonici con il senso dell'udito.

(31) Si tratta di Ermete Trismegisto, che i Greci identificavano con l'egizio Thoth.

(32) Divinità babilonese, rappresentata nelle sembianze di un pesce, che aveva insegnato ai Caldei le arti e le scienze.

(33) Versione greca dell'assiro *bil* ("signore"); è il Baal delle Scritture veterotestamentarie.

(34) Il centauro che educò Achille.

(35) Nel brano mancante, Giuliano affermava che Davide e Sansone, come guerrieri, furono di gran lunga inferiori ai Greci e agli Egizi.

(36) Avevano scoperto le leggi degli intervalli musicali.

Materiale protetto da copyright

184B Sarà dunque necessario che io faccia dei nomi, per persona o per categoria? Devo nominare gli individui, come Platone, Socrate, Aristide, Cimone, Talete, Licurgo, Agesilao, Archidamo, o la categoria dei filosofi, quella degli strateghi, quella degli artigiani, quella dei legislatori? Si troverà che i più perversi e i più
184C brutali degli strateghi si sono comportati coi più grandi colpevoli in modo più clemente che non Mosè con coloro i quali non avevano fatto niente di male. Di quale regno vi devo adesso parlare?
190C Di quello di Perseo, di quello di Eaco, o del cretese Minosse, il quale ripulì il mare dai pirati, scacciò e respinse i barbari fino alla Siria e alla Sicilia, avanzò in entrambe le direzioni con i confini del suo regno e così dominò non solo sulle isole, ma anche sulle coste? E dividendo col fratello Radamanto non il territorio, ma la cura degli uomini, lui promulgava le leggi ricevendole da Zeus e a quello lasciava di espletare la parte giudiziaria [...] (37).
193C Ma quando, dopo la sua fondazione, si trovò in mezzo a molte guerre, tutte vinte e concluse vittoriosamente, e s'ingrandì ulteriormente in proporzione ai pericoli stessi, allora ebbe bisogno di maggior sicurezza; fu così che Zeus mise a capo di essa il grande
193D filosofo Numa (38). Era questi l'eccellente Numa, che dimorava in boschi solitari ed era sempre in contatto con gli dèi nelle sue pure meditazioni [...] (39). Fu lui a istituire la maggior parte delle norme del culto.
194B Queste cose dunque, provenienti da una divina possessione e ispirazione, nonché dalle parole della Sibilla e di coloro che a quel tempo nella lingua dei padri erano chiamati cresmologi (40), furono evidentemente donate alla Città da Zeus. E lo scudo caduto dal cielo (41), e la testa apparsa sul colle (42), da cui,
194C penso, prese nome la sede del grande Zeus, dobbiamo annoverarli tra i doni principali o tra quelli secondari? Inoltre voi, o sventurati, benché sia preservata presso di noi l'arma caduta dal

(37) Nel brano mancante, Giuliano riferiva le tradizioni concernenti Minosse, Dardano, Enea e la fondazione di Roma.

(38) Cfr. *Orazione* IV, 155 a.

(39) Breve lacuna.

(40) Responsi oracolari a contenuto divinatorio.

(41) Cfr. Livio, 1, 20 ("*caelestia arma quae ancilia appellantur*") e Virgilio, *Eneide*, 8, 664 ("*lapsa ancilia coelo*").

(42) Cfr. Livio, 1, 55.

Materiale protetto da copyright

cielo (43), che il grande Zeus o il padre Ares ci mandò – non una parola, ma un fatto – per darci la garanzia che per sempre porrà uno scudo a difesa della nostra Città, quest'arma voi avete cessato di venerarla e di rispettarla e adorate il legno della croce, tracciandone il segno sulla fronte e incidendolo davanti alle vostre case.

194D Non si odieranno dunque a buon diritto i più furbi tra voi o non si avrà pietà dei più stupidi, i quali, tenendovi dietro, sono arrivati a tal punto di sventura da abbandonare gli dèi eterni per pas-
197C sare dalla parte del morto dei giudei? [...] (44). Tralascio infatti
198B, C i misteri della Madre degli dèi e ammiro Mario [...]. Infatti lo spirito che giunge agli uomini da parte degli dèi è presente di rado e in pochi; non è facile che ne partecipi ogni uomo e in ogni momento. Così è cessato anche lo spirito profetico che c'era presso gli ebrei e non si mantiene neppure tra gli egizi. E sembra che anche gli oracoli autoctoni (45) abbiano taciuto, cedendo alle vicende dei tempi. Per questo il nostro padrone amorevole e padre, Zeus, pensando che potessimo essere totalmente privati della comunione con gli dèi, ci ha dato con le arti sacre un mezzo
198D d'indagine, con cui ottenere l'aiuto sufficiente alle nostre necessità.

200A Per poco non dimenticavo il più grande dei doni di Helios e di Zeus. Ma naturalmente l'ho conservato per la fine. Infatti non è proprio a noi soltanto, ma ci è comune, io penso, coi Greci, gli uomini della nostra stessa stirpe. Infatti Zeus generò da sé, tra gli dèi intelligibili, Asclepio e lo rivelò alla terra attraverso la forza generatrice di Helios (46). Questi, disceso dal cielo sulla terra, apparve in pubblico ad Epidauro, in forma unica e con sem-
200B bianza d'uomo; successivamente, moltiplicando le sue visite, estese su tutta la terra la sua destra salvatrice. In seguito andò a

(43) Si tratta sempre dello scudo (*ancile*) che, secondo la tradizione, era piovuto dal cielo. Siccome la ninfa Egeria aveva detto a Numa che la durata di Roma dipendeva dalla conservazione dello scudo (Ovidio, *Fasti*, 3, 377; Plutarco, *Vita di Numa*, 13), il re, per impedire che esso venisse rubato, ne fece fabbricare altri undici, del tutto simili. Per la custodia dei dodici scudi venne istituito il collegio sacerdotale dei Salii.

(44) Nel brano mancante, Giuliano citava vari tipi di divinazione.

(45) Giuliano pensa verosimilmente all'oracolo di Delfi, che egli aveva invano tentato di restaurare.

(46) Cfr. *Orazione* IV, 144 B, 153 B.

Materiale protetto da copyright

Pergamo, in Ionia, a Taranto e infine andò a Roma. Si recò a Cos e di là a Ege. Poi è in ogni luogo della terra e del mare. Non fa visita a ciascuno di noi individualmente e tuttavia corregge le anime in disordine e i corpi ammalati.

201E Ma che cosa di simile possono gli ebrei vantarsi che sia stato dato loro da Dio, loro, dalla cui parte voi vi lasciate persuadere a passare, allontanandovi da noi? Se almeno aveste dato retta ai loro discorsi, non vi trovereste in una situazione di totale malanno; stareste peggio di prima, cioè di quando eravate con noi, ma tuttavia soffrireste una condizione tollerabile e sopportabile. Infatti rendereste culto, anziché a molti, a un solo dio; e non
202A a un uomo, anzi a molti uomini sventurati. E pur avvalendovi di una legge dura ed aspra e abbondante di aspetti selvaggi e barbari, anziché delle nostre miti ed umane, sareste sì inferiori a noi per certe cose, ma sareste più santi e più puri nelle forme rituali. Ora però a voi è capitato, come alle sanguisughe, di succhiare di là il sangue peggiore e di tralasciare invece quello più puro.
191D Gesù, che ha sedotto la parte peggiore di voi, è nominato da poco
191E più di trecento anni, senza che nel tempo in cui visse abbia fatto nulla degno di fama, a meno che non si pensi che guarire gli storpi e i ciechi ed esorcizzare gli indemoniati nei villaggi di Bet-
205E saida e Betania siano opere tra le più grandi. Della purezza di vita, voi non sapete nemmeno se ne abbia fatto menzione; devastando templi ed altari (47), voi emulate i rancori e l'asprezza dei
206A giudei e trucidate non solo quelli tra noi che rimangono fedeli alle tradizioni avite, ma anche, tra quelli che sono nell'errore al pari di voi, gli eretici (48), quelli che non piangono il morto (49) nello stesso modo che voi. Ma queste sono piuttosto cose che appartengono a voi. Infatti né Gesù né Paolo, in nessun luogo, hanno trasmesso a voi questi ordini. Il motivo è che non prevedevano che voi sareste arrivati a tal punto di potenza. Si accontentavano infatti di ingannare serve e schiavi e tramite loro le donne, nonché uomini come Cornelio (50) e Sergio (51).

(47) Cfr. *Misopogone*, 361 B.

(48) Per i massacri di "eretici" compiuti da altri galilei, cfr. la lettera di Giuliano *Agli abitanti di Bostra.*

(49) Gesù; cfr. 194 D.

(50) Cfr. *Atti*, 10.

(51) Cfr. *Atti*, 13, 6-12.

Materiale protetto da copyright

206B Se mi si dimostrerà che di loro fece menzione anche uno solo degli uomini illustri di allora – queste cose avvennero sotto Tiberio o Claudio – considerate pure che io mento completamente.
209D Ma io non so per quale ispirazione abbia detto ciò, né a che punto abbia fatto una digressione per dirvi: "Perché siete così ingrati verso i nostri dèi, che li avete disertati per passare dalla parte dei giudei?". Forse perché gli dèi concessero a Roma di regnare, mentre ai giudei diedero di esser liberi per breve tempo, e poi vivere per sempre in servitù e tra popoli stranieri? Guarda Abramo: non era forse forestiero in terra straniera? E Giacobbe:
209E non fu schiavo prima in Siria, successivamente in Palestina e, nella vecchiaia, in Egitto? Non dice Mosè di averli condotti fuori dall'Egitto, via dalla casa di schiavitù, col braccio teso (52)? E dopo essersi stanziati in Palestina, non hanno mutato le loro sorti più spesso di quanto il camaleonte, a detta degli osservatori, cambia il colore, ora assoggettandosi ai Giudici (53), ora servendo a uomini d'altra stirpe? E quando furono governati dai re – non domandiamoci ora come lo fossero, poiché, secondo la Scrittura (54), Dio non consentì loro volentieri di essere gover-
210A nati da un re, ma vi consentì dopo essere stato da loro costretto e dopo avere premesso che sarebbero stati mal governati – abitarono la loro terra e la coltivarono per poco più di trecento anni. In seguito sono stati schiavi: prima degli Assiri, poi dei Medi, più
213A tardi dei Persiani e infine, adesso, di noi stessi. Anche quel Gesù che viene da voi annunciato era uno dei sudditi di Cesare. E se non ci credete, ve lo dimostrerò un po' più avanti; anzi, parliamone subito. Voi dite dunque che egli venne registrato, col padre e la madre, sotto Cireneo (55).
213B Ma, diventato uomo, di quali benefici diventò autore per i suoi consanguinei? Essi non vollero infatti, dicono, obbedire a Gesù. E perché? Quel popolo dal cuore duro e dalla cervice di pietra (56) come poté obbedire a Mosè? E Gesù, lui che comandava agli spiriti (57) e camminava sul mare e scacciava i démoni, e

(52) *Esodo*, 6, 6.
(53) *Giudici*, 2, 16.
(54) I *Samuele*, 8.
(55) *Luca*, 2, 2.
(56) *Ezechiele*, 3, 7.
(57) *Marco*, 1, 27.

Materiale protetto da copyright

che, come voi dite, aveva creato il cielo e la terra – in realtà nes-
213C suno dei discepoli ha osato dire questo di lui, se non il solo Giovanni, e in modo chiaro ed evidente nemmeno lui, ma ammettiamo pure che lo abbia detto – Gesù non poté cambiare le inclinazioni dei suoi amici e consanguinei, per la loro salvezza?
218A Queste cose dunque le vedremo un po' più avanti, allorché cominceremo a sottoporre ad un esame particolare i prodigi e gli inganni dei Vangeli. Ora però rispondetemi su questo punto. È
218B meglio essere ininterrottamente liberi e per duemila anni interi comandare sulla maggior parte della terra e del mare, oppure essere schiavi e vivere agli ordini di altri? Nessuno è così spudorato da preferire la seconda alternativa. Si potrà mai pensare che il vincere in guerra sia peggio dell'essere sconfitti? Chi è così insensato? Se queste cose che diciamo sono vere, indicatemi presso gli ebrei un solo generale come Alessandro, uno solo come Cesare! Non ce ne sono sicuramente tra voi. So bene, per gli dèi, che offendo questi eroi, ma li ho menzionati perché sono
218C celebri. Infatti quelli inferiori a loro sono ignorati dai più e ognuno di loro è più degno di ammirazione di tutti quelli che ci sono stati tra gli ebrei.
221E Inoltre la costituzione dello Stato, la procedura giudiziaria, l'amministrazione delle città e la bellezza delle leggi, lo sviluppo delle scienze, l'esercizio delle arti liberali non erano forse, presso
222A gli ebrei, in una condizione miserabile e barbara? Eppure quello sciagurato di Eusebio (58) pretende che anche presso di loro vi siano esametri e vanta che presso gli ebrei esista lo studio della logica, il cui nome egli ha imparato presso i Greci. Quale forma di medicina apparve mai presso gli ebrei, come quella di Ippo-
224C crate tra i Greci e come quella di altre scuole a lui posteriori? Il sapientissimo Salomone è paragonabile, tra i Greci, a Focilide, o a Teognide, o ad Isocrate? E come? Sicuramente, se tu paragonassi le esortazioni di Isocrate ai proverbi di quello, troveresti, lo
224D so bene, che il figlio di Teodoro è superiore al sapientissimo re. Ma quello, dicono, esercitava anche la teurgia. E allora? Non adorò i nostri dèi anche questo Salomone, ingannato, come dicono, dalla moglie (59)? Oh, grandezza di virtù! Oh, ricchezza di sapienza! Non dominò il piacere e parole di donna lo fuorvia-

(58) Eusebio (*Preparazione evangelica*, 11, 5, 5) dice che Mosè e Davide scrissero "nel metro eroico".

(59) I *Re*, 11, 4.

Materiale protetto da copyright

rono. Se dunque fu ingannato da una donna, non chiamatelo sapiente. Se invece siete convinti che fosse sapiente, non dovete ritenere che sia stato ingannato da una donna, ma che adorò
224E anche gli altri dèi perché convinto dal proprio giudizio e intelletto e dall'insegnamento del dio che gli si rivelò. Invidia e gelosia, infatti, neppure sfiorano gli uomini migliori, tanto più sono distanti da angeli e da dèi. Voi invece vi rivolgete a potenze particolari (60), che non si sbaglierebbe a chiamare demoniche. Qui infatti c'è orgoglio e vanagloria, mentre negli dèi non c'è nulla di simile.
229C Per quale ragione voi rosicchiate le scienze dei Greci, se vi è sufficiente la lettura delle vostre Scritture? Da quelli sì che sarebbe bene tener lontani gli uomini, più che dal mangiare le carni dei sacrifici. Infatti, come dice anche Paolo (61), chi ne mangia non ne viene per nulla danneggiato, ma secondo voi la coscienza del fratello che guarda potrebbe esserne scandalizzata, o sapientoni e arroganti! Grazie alle nostre scienze, invece, rimane separato
229D dall'empietà tutto quel che di nobile la natura ha prodotto presso di voi. È dunque accaduto che, se uno possedeva anche solo una piccola parte d'ingegno, si è allontanato rapidamente dalla vostra empietà. Meglio sarebbe dunque tener gli uomini lontano dalle scienze, non dalle carni sacrificali. Ma anche voi conoscete, così mi pare, il diverso effetto che hanno sull'intelligenza le vostre Scritture e le nostre e sapete che grazie alle vostre nessuno potrebbe diventare un uomo nobile e neanche un uomo per bene, mentre grazie alle nostre chiunque può diventare migliore di quello che era, anche qualora sia del tutto sprovvisto di doti naturali. Ma se uno dispone di buone doti naturali e a ciò aggiunge l'educazione derivante dalle nostre Scritture, costui diventa davvero un dono degli dèi per gli uomini, sia che accenda la luce della conoscenza, sia che fondi un genere di costituzione politica, sia che metta in fuga molti nemici o percorra molta terra e molto mare mostrandosi in tal modo eroico [...] (62).
229E Ecco una prova lampante: scegliete tra tutti voi dei fanciulli e
230A preparateli ad applicarsi alle Scritture. Se, divenuti adulti, si dimostreranno più nobili degli schiavi, giudicate pure che io

(60) Probabile riferimento ai santi.
(61) I *Corinti*, 8, 7-13.
(62) Nel brano mancante, Giuliano attaccava l'Antico Testamento.

Materiale protetto da copyright

sono chiacchierone e bilioso. E voi siete così sciagurati e stolti, da considerare divini quei discorsi, grazie ai quali nessuno potrebbe diventare più saggio, né più valoroso, né migliore di quello che era; invece, quei discorsi grazie ai quali è possibile acquistare valore, saggezza, giustizia, voi li attribuite a Satana e agli adoratori di Satana.

235B I nostri corpi li risana Asclepio; le nostre anime le educano le Muse assieme ad Asclepio, ad Apollo e ad Ermete eloquente; nelle vicende della guerra combattono con noi Ares ed Enio; Efesto assegna e distribuisce quello che ha a che fare con le arti,
235C e tutte queste cose le governa Atena, vergine senza madre, insieme con Zeus. Vedete dunque se non siamo superiori a voi in ciascuna di queste cose, cioè in quel che concerne le arti, la sapienza e l'intelletto, sia che si considerino le arti che hanno come scopo l'utile, sia che si considerino quelle imitative che hanno come scopo il bello, ad esempio la statuaria, la pittura, l'economia, la medicina derivata da Asclepio, del quale esistono in ogni luogo della terra gli oracoli di cui Dio ci concede di partecipare ininterrottamente. Molte volte infatti, quando ero malato,
235D mi guarì Asclepio, suggerendomi i rimedi; e di ciò è testimone Zeus. Se dunque noi, che non ci siamo arresi allo spirito dell'apostasia, ci troviamo meglio nell'anima, nel corpo e nell'attività esterna, perché voi abbandonate questi insegnamenti per seguire quelli?

238A E per quale motivo non restate fedeli neanche alle dottrine
238B ebraiche e non avete cara la legge che Dio ha data loro, ma, abbandonate le tradizioni dei padri e rimettendovi a quanto i profeti hanno predicato, vi siete allontanati più dai loro insegnamenti che dai nostri? Infatti, se si volesse indagare la verità su di voi, si troverebbe che la vostra empietà consiste sia dell'arroganza giudaica sia dell'indifferenza e della volgarità dei gentili. Dagli uni e dagli altri traendo non il meglio, ma il peggio, vi siete
238C fabbricati una frangia di malvagità. Infatti gli ebrei hanno norme precise per il culto e innumerevoli arredi liturgici e prescrizioni che richiedono vita e condotta sacerdotale. Benché il legislatore avesse loro proibito di adorare tutti gli dèi, tranne uno soltanto, la cui "porzione è Giacobbe e parte di eredità Israele" (63); benché egli non abbia detto solo questo, ma avesse anche ag-

(63) *Deuteronomio*, 32, 9.

Materiale protetto da copyright

giunto, penso, "Non parlare male degli dèi" (64), la sfrontatezza
e l'arroganza dei successori, volendo eliminare dalla moltitudine
ogni forma di rispetto, ritenne che al non rendere culto dovesse
238D accompagnarsi il bestemmiare; ed è questa la sola cosa che voi
avete tratta da loro. Quanto al resto, voi e loro non avete niente
di affine. È dunque dall'innovazione degli ebrei che avete
appreso a bestemmiare gli dèi onorati presso di noi. Del nostro
culto, invece, avete abbandonato sia la devozione per ogni natura
superiore sia l'amore per le tradizioni dei padri, mentre avete
imparato solamente a mangiare tutto, come ortaggi d'un orto
(65). E se bisogna dire il vero, avete aspirato ad accrescere la
238E nostra volgarità. Questo, penso, capita a tutte le nazioni, ed è un
fatto molto naturale; e voi avete pensato di adattare la vostra con-
dotta alla vita di individui spregevoli: bottegai, pubblicani, bal-
lerini, lenoni.
245A Che tali siano non solo quelli di adesso, ma anche quelli delle
245B origini, quelli che per primi ricevettero il verbo da Paolo, è evi-
dente da ciò che lo stesso Paolo attesta quando scrive loro. Egli
infatti, penso, non era così impudente da scrivere loro contro loro
stessi, senza rendersene conto, tanti improperi per i quali, pur se
rivolgeva loro tante lodi, c'era da arrossire anche se fossero vere;
mentre, se fossero state false e inventate, c'era da sprofondare
per evitare di sembrare un disonesto adulatore e un servile lusin-
245C gatore. Le cose che Paolo scrive circa i suoi discepoli a loro
stessi sono queste: "Non peccate: né idolatri, né adulteri, né effe-
minati, né invertiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né maldi-
centi, né ladroni erediteranno il regno di Dio. E non ignorate, fra-
telli, che anche voi eravate così. Ma vi siete lavati, ma vi siete
santificati nel nome di Gesù Cristo" (66). Vedi che dice che
anche loro erano così, ma furono santificati e lavati, perché
l'acqua che scende fino all'anima ha il potere di purgare e di
245D purificare? Il battesimo non toglie la lebbra al lebbroso, né la
scabbia, né le pustole, né i porri, né la podagra, né la dissenteria,
né l'idropisia, né il giradito, nessuno dei difetti fisici, né piccolo

(64) *Esodo*, 22, 28.

(65) Cfr. 314 C, e *Orazione* VI, 192 D, dove sono citate "queste parole dei galilei", da *Genesi*, 9, 3.

(66) I *Corinti*, 6, 9-11.

Materiale protetto da copyright

né grande; eliminerà invece gli adulteri e le rapine e, insomma, tutti i disordini dell'anima? [...] (67).

253A Siccome dicono di essere diversi dai giudei attuali, ma di essere
253B regolarmente israeliti in linea coi loro profeti e di ubbidire soprattutto a Mosè e ai profeti che a lui succedettero nella Giudea, vediamo in che cosa concordano veramente con loro. Noi dobbiamo cominciare dalle parole di Mosè, che essi dicono abbia preannunciato, anche lui, la futura nascita di Gesù. Mosè dunque non una sola volta, né due, né tre, ma moltissime volte ritiene giusto onorare soltanto un unico dio, che chiama anche superiore a tutti, ma di onorare un altro dio non lo dice da nes-
253C suna parte. Egli però nomina angeli e signori e, nonostante tutto, più dèi; ma, scelto il primo, non ne ammette un altro come secondo, né simile né dissimile, così come ve lo siete inventati voi. E se esiste da qualche parte, presso di voi, una sola parola di Mosè riguardo a ciò, sarebbe giusto che la produceste. Infatti la frase "Un profeta vi farà sorgere il Signore Dio nostro di tra i vostri fratelli, simile a me: lui ascolterete" (68) non è stata certamente detta a proposito di colui che nacque da Maria. Se poi, per
253D farvi contenti, lo si concedesse, Mosè dice che sarà simile a Dio e non a lui, profeta come lui e nato da uomini, non da Dio. E la frase "Non mancherà un principe disceso da Giuda, né un condottiero disceso dai suoi lombi" (69) non è stata certamente detta di lui, ma del regno di Davide, che, è noto, terminò con il re Sedecia. La Scrittura è in qualche modo ambigua, quando dice "finché sia giunto quello che a lui è riservato" (70); ma voi l'avete contraffatta così: "finché non sia giunto colui al quale ciò è
253E riservato". Che nessuno di questi detti si addica a Gesù, è evidente, poiché egli non è nemmeno della stirpe di Giuda. Come potrebbe esserlo se, secondo voi, è nato non da Giuseppe, ma dallo Spirito Santo? Infatti, quando tracciate la genealogia di Giuseppe, la riconducete a Giuda, ma neanche questo avete

(67) Nel brano mancante, Giuliano paragona i neofiti della religione cristiana a schiavi fuggiaschi.

(68) *Atti*, 3, 22; *Deuteronomio*, 18, 18.

(69) *Genesi*, 49, 10.

(70) Non è chiaro se ciò si riferisca al regno di Davide o all'avvento del Messia.

Materiale protetto da copyright

saputo inventare bene. Infatti Matteo e Luca sono confutati dal fatto che discordano circa la sua genealogia (71).

261E Ma siccome intendiamo esaminare con precisione la verità su questo punto nel secondo libro, soprassediamo (72). Ammettiamo pure il principe disceso da Giuda; ma non un "dio nato da dio", come voi dite, né che "tutte le cose nacquero per mezzo di lui e nulla nacque senza di lui" (73). Ma anche nei *Numeri* è detto: "Si leverà un astro da Giacobbe e un uomo da Israele" (74). Che ciò si riferisca a Davide e ai suoi discendenti, è chiarissimo; Davide infatti era figlio di Jesse. Se dunque voi tentate di dimostrare qualcosa da tutto ciò, tiratene fuori una sola citazione di fronte alle moltissime che faccio io. Di credere in un solo dio, quello di Israele, Mosè lo dice nel *Deuteronomio*: "Perché tu sappia che il Signore Dio tuo è un Dio unico, e non ce
262B n'è un altro al di fuori di lui" (75). E ancora, oltre a ciò: "E mettiti nella mente che il Signore Dio tuo è questo Dio lassù nel cielo e quaggiù sulla terra, e che non ce n'è uno all'infuori di lui" (76). E ancora: "Ascolta, Israele, il Signore Dio nostro è un Signore unico" (77). E ancora: "Vedete che sono io e non vi è dio all'infuori di me" (78). Queste cose dice dunque Mosè, insistendo che vi è solo un unico dio. Ma costoro forse diranno: "Neppure noi diciamo che ce ne sono due o tre". Ma io dimostrerò che voi dite anche questo, chiamando a testimone Giovanni, che dice: "In
262C principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio" (79). Lo vedi, che dice che è presso Dio? Se questi sia colui che nacque da Maria o chiunque altro – per rispondere contemporaneamente anche a Fotino (80) – ciò adesso non fa nessuna

(71) Cfr. *Matteo*, 1, 1-17 con *Luca*, 3, 23-38.

(72) Il contenuto nel brano mancante non può essere ricostruito, non essendoci pervenuta la replica di Cirillo relativa a questa parte dell'opera di Giuliano è perduta.

(73) *Giovanni*, 1 3.

(74) *Numeri*, 24, 17.

(75) *Deuteronomio*, 4, 35.

(76) *Deuteronomio*, 4, 39.

(77) *Deuteronomio*, 6, 4.

(78) *Deuteronomio*, 32, 39.

(79) *Giovanni*, 1, 1.

(80) Fotino vescovo di Sirmio venne processato dal sinodo di Milano, nel 351, per aver negato la divinità di Cristo.

Materiale protetto da copyright

differenza. Lascio a voi la discussione, certamente! Che dica "presso Dio" e "in principio", questo mi basta metterlo in evidenza. Come dunque si conciliano queste parole con quelle di Mosè? Si conciliano però, dicono, con quelle di Isaia. Dice infatti Isaia: "Ecco, la vergine avrà un figlio nel suo ventre e lo partorirà" (81). Sia pure che anche questo venga detto di un dio,
262D benché non lo sia stato detto in nessun modo; non era infatti vergine colei che si era maritata e, prima di partorire, si era coricata col marito. Ma si conceda pure che sia stato detto di lei; dice forse Isaia che sarà un dio ad essere generato dalla vergine? Voi però non la smettete di chiamare Maria "madre di Dio", sebbene egli non dica da nessuna parte che il nato dalla vergine è "figlio unigenito di Dio" (82) e "primogenito di tutta la creazione" (83). Ma il detto di Giovanni che "tutte le cose nacquero per mezzo di lui e nulla nacque senza di lui" (84), qualcuno può citarlo tra le
262E dichiarazioni dei profeti? Adesso ascoltate quello che da questi stessi noi vi citiamo qui di seguito: "Signore, Dio nostro, prendici; all'infuori di te non ne conosciamo un altro" (85). Anche il re Ezechia essi lo fanno pregare così: "Signore, Dio d'Israele, tu che siedi sui Cherubini, tu sei il solo Dio" (86). Forse che egli
276E lascia qualche spazio al secondo dio? Ma se per voi il Verbo è Dio da Dio ed è provenuto dalla sostanza del Padre, perché voi dite che la vergine è genitrice di Dio? Come potrebbe infatti generare un dio una che è di natura umana come noi? Oltre a ciò, nonostante Dio dica chiaramente "Io sono un salvatore e non ce
277A n'è un altro all'infuori di me" (87), voi avete osato chiamare salvatore il figlio nato da lei?
290B Mosè chiama dèi gli angeli; ascoltatelo dalle sue parole: "I figli
290C di Dio, avendo visto che le figlie degli uomini erano belle, si presero delle spose tra tutte quelle che avevano scelte" (88). E un poco più sotto: "E dopo, come i figli di Dio si furono accostati

(81) *Isaia*, 7, 14.
(82) *Giovanni*, 1, 18.
(83) *Colossesi*, 1, 15.
(84) *Giovanni*, 1, 3.
(85) Parafrasi di *Isaia*, 26, 13.
(86) *Isaia*, 37, 16.
(87) Probabile parafrasi di *Deuteronomio*, 32, 39.
(88) *Genesi*, 6, 2.

Materiale protetto da copyright

alle figlie degli uomini, si generarono dei figli; quelli erano i giganti, celebri da sempre" (89). Pertanto è evidente che menziona gli angeli, e non è un'aggiunta dall'esterno; ma è chiaro anche dall'aver detto che da loro nacquero non uomini, bensì giganti. È chiaro che, se avesse ritenuto che i loro padri furono
290D uomini, e non invece esseri di una qualche natura superiore e più potente, non avrebbe detto che da loro furono generati i giganti; mi sembra infatti che egli abbia messo in luce come la stirpe dei giganti provenga dall'unione di mortale e immortale. Egli, che dà il nome di figli di Dio a molti esseri che non sono uomini, bensì angeli, se avesse conosciuto il Verbo unigenito, Dio o figlio di Dio o comunque voi lo chiamiate, non lo avrebbe rivelato agli
290E uomini? È perché non teneva ciò in grande considerazione, che a proposito di Israele dice "Israele è il mio figlio primogenito" (90)? Perché Mosè non ha detto ciò anche a proposito di Gesù? Egli insegnava che Dio è uno e uno solo e che i suoi molti figli sono quelli che si sono spartite le nazioni. Ma di un primogenito figlio di Dio, o di un Dio Verbo, o di qualcuna delle menzogne inventate in seguito da voi, lui da principio non ne sapeva nulla ed è chiaro che non insegnava ciò. Avete ascoltato Mosè stesso e
291A gli altri profeti. Mosè dunque dice in diversi punti molte parole come queste: "Del Signore Dio tuo avrai timore e lui solo adorerai" (91). Com'è dunque che nei Vangeli è stato tramandato che Gesù ordina: "Recatevi a insegnare a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (92), se non avessero dovuto adorare anche lui? E in conformità con queste parole, anche voi mirate a deificare il Figlio insieme col Padre [...] (93).

Ascolta poi quello che dice degli dèi apotropaici: "E dalle capre prenderà due becchi per un'espiazione dei peccati e un ariete per

(89) *Genesi*, 6, 4.
(90) *Esodo*, 4, 22.
(91) *Deuteronomio*, 6, 13.
(92) *Matteo*, 28, 19.
(93) Nel brano mancante, Giuliano affermava che gli Elleni osservano le stesse leggi, solo che adorano diversi dèi e praticano la mantica; che la circoncisione è praticata da Egizi, da Caldei e da Saraceni; che tutti quanti offrono varie specie di sacrifici, compresi quelli di espiazione e di purificazione.

Materiale protetto da copyright

l'olocausto. E recherà Aronne il vitello per la sua colpa e farà
sacrifici espiatori per se stesso e per la sua casa. E prenderà i due
becchi e li fermerà davanti al Signore, presso la porta del taber-
299B nacolo della testimonianza. E Aronne tirerà a sorte i due becchi:
un sorteggio per il Signore e un sorteggio per l'Allontanatore del
male" (94), così che quest'ultimo venga inviato, dice, in emis-
sione e lo si scacci nel deserto. Il capro che è inviato all'Allon-
tanatore del male, dunque, viene così mandato via. Quanto
299C all'altro becco, dice: "E immolerà il becco per la colpa del
popolo davanti al Signore e verserà il suo sangue entro la tenda
e spargerà il sangue sulla base dell'altare e farà un sacrificio
espiatorio per il santuario, purificandolo dalle impurità dei figli
305B d'Israele e dalle loro ingiustizie in tutti i loro peccati" (95). Che
dunque Mosè conoscesse le modalità dei sacrifici, risulta in
qualche modo evidente da ciò che è stato detto. Che non li con-
siderasse impuri, come li considerate voi, ascoltatelo ancora
dalle sue parole: "La persona che avrà mangiato le carni del
sacrificio del Salvatore, cioè del Signore, e ne porti su di sé l'im-
purità, quella persona sarà recisa via dal suo popolo" (96). Così
prudente è Mosè stesso riguardo al mangiare le carni dei sacri-
fici.
305D Conviene poi rammentare quello che è stato detto prima (97),
quello per cui sono state dette queste cose. Perché, apostatando
da noi, non avete cara neanche la legge dei giudei e non restate
fedeli a ciò che è stato detto da Mosè? Dirà qualcuno dallo
sguardo acutissimo: "Neanche i giudei sacrificano". Ma io lo
confuterò, dimostrandogli che ha invece uno sguardo terribil-
mente debole: in primo luogo perché nessun'altra usanza dei
giudei è osservata anche da voi, in secondo luogo perché essi
sacrificano nelle loro abitazioni private e ancora adesso man-
306A giano solo cibi consacrati e pregano prima di sacrificare e
offrono la spalla destra come primizia ai sacerdoti; ma, privi del
tempio o, come essi usano dire, del santuario, non possono
offrire a Dio le primizie dei sacrifici. Invece voi, che avete inven-
tato questo nuovo sacrificio, senza avere nessun bisogno di

(94) Parafrasi di *Levitico*, 16, 5-8.
(95) *Levitico*, 16, 15.
(96) *Levitico*, 7, 20.
(97) Cfr. 43 A.

Materiale protetto da copyright

Gerusalemme, perché non sacrificate? Eppure io vi ho parlato di
306B ciò abbondantemente, perché dissi la stessa cosa all'inizio, quando vi volevo dimostrare che i giudei concordano coi gentili, tranne il fatto che credono in un solo, unico dio. Ciò è infatti una loro peculiarità, a noi estranea, mentre il resto ci è, in qualche modo, comune: templi, santuari, altari, purificazioni, certe prescrizioni riguardo alle quali o non differiamo assolutamente gli uni dagli altri o differiamo di poco [...] (98).
314C Perché nella regola di vita non siete puri come i giudei, ma dite che bisogna mangiare di tutto, come erbaggi di un orto, dando credito a Pietro, poiché, dicono, egli disse: "Ciò che Dio ha purificato, tu non dichiararlo impuro" (99)? Qual è la prova del fatto
314D che Dio un tempo riteneva impure alcune cose e adesso le ha rese pure? Infatti Mosè, discriminando tra i quadrupedi, dice che tutti quelli che hanno lo zoccolo fesso e ruminano il cibo (100) sono puri, mentre sono impuri quelli che non sono così. Se dunque il maiale, dopo la visione di Pietro, ha preso a ruminare, crediamogli. È veramente un miracolo, se ha preso a farlo dopo la visione di Pietro! Se invece costui ha mentito, dicendo di aver visto – per parlare come voi – questa apocalisse a casa del con-
314E ciapelli, perché gli dobbiamo credere così prontamente in cose tanto importanti? Che cosa vi avrebbe prescritto Mosè di tanto gravoso, se vi avesse proibito di mangiare, oltre alle carni suine, anche gli animali alati e quelli marini, dichiarando che anche questi, oltre a quelli, sono rifiutati e dichiarati impuri da Dio?
319D Ma perché io mi dilungo a parlare di ciò che viene detto da loro, quando è possibile vedere se ciò possiede un qualche valore? Dicono infatti che Dio, dopo la prima legge, abbia emanato la seconda. Quella sarebbe esistita per un'occasione circoscritta in tempi delimitati, mentre questa seconda sarebbe apparsa perché quella di Mosè era circoscritta nel tempo e nello spazio. Che essi dicano ciò falsamente, lo dimostrerò in modo chiaro, fornendo non solo dieci, ma diecimila testimonianze dai libri di Mosè,
319E dove egli dice che la legge è perpetua. Adesso ascoltate un passo

(98) Nel brano mancante, Giuliano affermava che i galilei si sono allontanati sia dall'insegnamento giudaico sia da quello ellenico, in quanto non adorano né un unico dio né molti dèi, bensì tre.

(99) *Atti*, 10, 15.

(100) *Levitico*, 11, 3.

Materiale protetto da copyright

dell'*Esodo*: "E questo giorno sarà per voi una memoria, e voi lo festeggerete come una festa del Signore per le vostre generazioni. Festeggiatelo come una prescrizione perpetua. Anzi, fin dal primo giorno farete sparire il lievito dalle vostre case" [...] (101). Anche se sono stati tralasciati molti altri passi simili, di cui, per la loro moltitudine, non mi sono servito per sostenere che la legge di Mosè è perpetua, voi invece fatemi vedere dove si trova quello che poi ha osato dire Paolo, ossia che "termine della
320B legge è Cristo" (102). Dov'è che Dio annunciò agli ebrei un'altra legge oltre a quella vigente? Non esiste da nessuna parte, non c'è neppure la revisione di quella vigente. Ascolta infatti ancora Mosè: "Non aggiungerete nulla alla prescrizione che io vi impongo e non toglierete nulla. Osservate i comandamenti del Signore Dio vostro, quali io li impongo oggi a voi" (103). E poi: "Maledetto chi non li rispetta tutti" (104). Invece voi avete ritenuto cosa di poca importanza il togliere e l'aggiungere alle prescrizioni della legge, e azione coraggiosa e nobile il trasgredirle
320C completamente, mirando non alla verità ma al credito generale [...] (105).
327A Ma siete così sciagurati, che non rispettate neppure gli insegnamenti tramandati a voi dagli apostoli; e anche questi sono stati alterati dai loro successori, sicché sono diventati peggiori e più empi. In realtà né Paolo né Matteo né Luca né Marco osarono
327B raccontare che Gesù era Dio. Ma il buon Giovanni, accortosi che in molte città della Grecia e dell'Italia una gran moltitudine era stata infettata da questo morbo e venendo a sapere, penso, che anche le tombe di Pietro e di Paolo venivano venerate (di nascosto, sì, ma comunque lo venne a sapere), ebbe l'ardire di dirlo per primo. E dopo aver detto poche parole su Giovanni Bat-

(101) *Esodo*, 12, 14-15. Nel brano mancante, Giuliano citava passi analoghi dell'Antico Testamento.

(102) *Romani*, 10, 4.

(103) *Deuteronomio*, 4, 2.

(104) *Deuteronomio*, 27, 26.

(105) Nel brano mancante, Giuliano citava *Atti*, 15, 28-29, dove sono proibite la fornicazione e il consumo alimentare delle carni offerte agli idoli, del sangue e degli animali soffocati, sostenendo che lo Spirito Santo non prescrive affatto l'inosservanza della legge di Mosè. Inoltre Giuliano accusava Pietro di ipocrisia, perché si era lasciato persuadere da Paolo a seguire ora i costumi ellenici, ora quelli giudaici.

Materiale protetto da copyright

tista, riferendosi di nuovo al Verbo da lui proclamato, dice: "E il Verbo diventò carne e abitò in mezzo a noi" (106). In che modo, però, non lo dice, perché si vergogna. In nessun luogo lo chiama
327C Gesù né Cristo, finché lo chiama Dio e Verbo, ma, quasi insensibilmente e di nascosto catturando il nostro ascolto, dice che Giovanni Battista rese su Gesù Cristo questa testimonianza: che è
333B proprio lui che deve essere creduto il Dio Verbo. Ma che Giovanni dica questo di Gesù Cristo, neanch'io lo contesto. Tuttavia
333C ad alcuni degli empi sembra che Gesù Cristo sia uno e il Verbo annunciato da Giovanni un altro. Sicuramente le cose non stanno così. Colui che egli dice essere il Dio Verbo, dice che fu riconosciuto da Giovanni Battista come Gesù Cristo. Osservate dunque con quale cautela, pian piano e di nascosto, egli introduca nel dramma il colmo dell'empietà; e come sia capace di tutto e scaltro, da tirarsi indietro aggiungendo: "Dio non lo ha mai visto nessuno; il Figlio unigenito, quello che è nel seno del Padre, è
333D stato lui a farcelo conoscere" (107). Costui sarebbe dunque il Dio Verbo diventato carne, il Figlio unigenito, colui che è nel seno del Padre? E se è questo, come io penso, allora anche voi avete contemplato Dio. Infatti "abitò in mezzo a noi e voi contemplaste la sua gloria" (108). Perché dunque aggiungi che Dio non lo ha mai visto nessuno? Voi infatti avete contemplato, se non il Dio Padre, almeno il Dio Verbo (109). Se poi altro è il Figlio unigenito e altro è il Dio Verbo, come io ho sentito dire da certuni della vostra setta, sembra che neppure Giovanni abbia ancora osato dirlo (110).
335B Ma questo male ha preso origine da Giovanni; tutto quello che voi avete successivamente escogitato, aggiungendo a quel morto antico i molti morti recenti, chi è che lo potrebbe aborrire in maniera adeguata? Tutto avete riempito di tombe e di sepolcri,
335C benché in nessun luogo sia stato detto da voi di passare il tempo tra le tombe e di onorarle. Siete giunti a un tal punto di nefan-

(106) *Giovanni*, 1, 14.
(107) *Giovanni*, 1, 18.
(108) *Giovanni*, 1, 19.
(109) Si veda la lettera *Agli Alessandrini*, nella quale Giuliano rimprovera i destinatari di adorare come Dio il Verbo, cioè "uno che né voi né i vostri padri hanno mai visto, neppure Gesù".
(110) Dichiarare che Gesù è Dio.

Materiale protetto da copyright

dezza, da pensare che a questo proposito non si debbano ascoltare neppure le parole di Gesù Nazareno. Ascoltate dunque quello che egli dice circa i sepolcri: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché somigliate a sepolcri imbiancati! Di fuori il sepolcro sembra bello, ma dentro è pieno di ossa di morti e di
335D ogni impurità" (111). Se dunque Gesù diceva che i sepolcri sono pieni di impurità, com'è che voi invocate Dio sopra di essi? [...] (112).

339E Stando dunque così le cose, perché voi vi rotolate tra le tombe? Volete ascoltare il motivo? Non sarò io a dirlo, ma il profeta Isaia: "Nelle tombe e nelle caverne essi giacciono a causa dei
340A sogni" (113). Osservate dunque come fosse antica, presso i giudei, questa pratica di magia: dormire tra le tombe per avere dei sogni. È logico pertanto che anche i vostri apostoli, dopo la morte del maestro, abbiano esercitato questa pratica di magia, tramandandola fin da principio a voi, i primi fedeli, più abilmente di voi operando incantesimi e mostrando pubblicamente ai loro successori le fucine di questa magia ed abominazione.

343C Ma quelle cose che Dio fin da principio aborrì per mezzo di Mosè e dei profeti, voi le coltivate, mentre avete rifiutato di condurre vittime all'altare e di sacrificare. Il fuoco infatti, dicono, non discende, come ai tempi di Mosè, a consumare i sacrifici.
343D Ciò avvenne una volta sola per Mosè (114) ed ancora, molto tempo dopo, per Elia Tesbite. Che proprio Mosè, e prima di lui il patriarca Abramo, pensassero di dover portare in aggiunta del fuoco, lo dimostrerò in breve [...] (115).

346E E non è questo l'unico esempio, ma anche quando i figli di Adamo offrivano primizie a Dio, "Dio – dice – gettò lo sguardo
347A su Abele e sui suoi doni: Ma di Caino e dei suoi sacrifici non si curò. E ciò addolorò molto Caino e il suo volto fu abbattuto. E

(111) *Matteo*, 23, 27.

(112) Nel brano mancante, Giuliano citava *Matteo*, 8, 21-22 ("Lasciate che i morti seppelliscano i loro morti"), al fine di dimostrare che Cristo non aveva rispetto per le tombe.

(113) *Isaia*, 65, 4. Giuliano ritiene che la pratica di dormire nelle tombe per avere sogni premonitori, pratica aborrita da Isaia, era stata mantenuta dai galilei.

(114) *Levitico*, 9, 24.

(115) Nel passo espunto, Giuliano raccontava la storia del sacrificio di Isacco (*Genesi*, 22).

Materiale protetto da copyright

disse il Signore Dio a Caino: 'Perché sei diventato triste e perché il tuo volto si è abbattuto? Non è forse vero che hai sbagliato, presentando correttamente le offerte, ma dividendole scorrettamente?'" (116). Desiderate dunque ascoltare quali furono le loro offerte? "E avvenne, dopo qualche tempo, che Caino portasse dei frutti della terra come sacrificio al Signore. E Abele, anche lui,
347B portò dei primogeniti delle greggi e del loro grasso" (117). Sì, dicono, non disapprovò il sacrificio, bensì la ripartizione, allorché disse a Caino: "Non è forse vero che hai sbagliato, presentando correttamente le offerte, ma dividendole scorrettamente?". Questo mi diceva uno dei sapientissimi vescovi (118); ma costui ingannava prima se stesso e poi anche gli altri. Infatti, allorché gli domandai perché la divisione fosse biasimevole, non sapeva come spiegarlo, né come parlare freddamente dinanzi a
347C me. Vedendolo imbarazzato, dissi: "Proprio questa cosa che tu dici, Dio giustamente la biasimò. Infatti lo zelo era uguale da parte di entrambi, perché entrambi supposero che bisognasse offrire doni e sacrifici a Dio. Circa la divisione, però, uno colpì nel segno, l'altro lo mancò. Come e in che modo? Perché tra gli esseri della terra alcuni sono animati, altri inanimati, ma per il dio vivente e autore della vita gli animati hanno maggior valore degli inanimati, in quanto partecipano della vita e di un'anima più affine. Per questo Dio si compiacque di colui che gli recava un sacrificio perfetto".
351A Ma adesso io devo ripetere loro: perché non vi circoncidete? "Paolo – dicono – disse che ad Abramo, poiché aveva creduto, venne data la circoncisione del cuore, e non della carne. In realtà, egli non parlava più delle cose della carne e bisogna credere ai discorsi non empi pronunciati da lui e da Pietro". Ascolta, invece. È detto che Dio diede la circoncisione della carne ad
351B Abramo come patto e come segno: "E questo è il patto che osserverai tra me e te e il tuo seme nelle vostre generazioni. E circonciderete la carne del vostro prepuzio e sarà in segno di patto tra me e te e tra me e il tuo seme" [...] (119). Pertanto, quando ha

(116) Il testo ebraico dell'ultima frase è corrotto, sicché il significato è controverso.

(117) *Genesi*, 4, 3-4.

(118) Si trattava probabilmente di Ezio.

(119) Parafrasi di *Genesi*, 17, 10-11. Nel brano espunto, Giuliano citava

Materiale protetto da copyright

inequivocabilmente ordinato che bisogna osservare la legge, minacciando pene a coloro che trasgrediscono anche un solo comandamento, voi, che li avete trasgrediti tutti quanti insieme, quale tipo di difesa escogiterete? Infatti, o mentirà Gesù, o piuttosto voi non siete in nessun caso ed in nessuna maniera osser-
351D vanti della legge. "La circoncisione sarà nella tua carne", dice
354A Mosè. Disobbedendogli, loro dicono: "Noi circoncidiamo i cuori". Sicuro! Infatti presso di voi non c'è nessun malfattore, nessun malvagio: così vi circoncidete i cuori. "Osservare gli azimi e fare la Pasqua non possiamo – dicono – poiché Cristo si sacrificò per noi una volta per tutte". Bene, e allora vi impedì di mangiare gli azimi? Ebbene, per gli dèi, io sono uno di quelli che
354B evitano di celebrare le feste assieme ai giudei, ma rispetto sempre il dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, i quali, essendo caldei, di stirpe sacra e teurgica, impararono la circoncisione allorché vissero da stranieri presso gli Egizi e venerarono un dio che fu sempre benevolo con me e con coloro che lo venerano come lo venerava Abramo, un dio che è davvero grande e potente, ma non conviene affatto a voi. Voi infatti non imitate
354C Abramo erigendogli altari, edificando are sacrificali e serven-
356C dolo, come faceva lui, con i riti sacri. Infatti Abramo sacrificava, come noi, sempre e di continuo. Praticava poi la mantica delle stelle cadenti. Probabilmente è una cosa greca anche questa. E ancora di più traeva auspici dal volo degli uccelli. Ma aveva
356D anche l'amministratore della casa che gli registrava i segni augurali (120). Se poi qualcuno di voi non mi crede, glielo dimostreranno chiaramente le parole dette a tale proposito da Mosè: "E dopo queste parole un discorso del Signore fu fatto ad Abramo, dicendo in una visione notturna: 'Non temere, Abramo, io ti faccio scudo. La tua ricompensa sarà estremamente grande'. E dice Abramo: 'Signore, che cosa mi darai? Io mi vado estinguendo senza figli e mio erede sarà il figlio di Masek, della schiava nata nella mia casa'. E subito venne a lui la voce di Dio,
356E che diceva: 'Non costui sarà tuo erede; ma quello che uscirà da te, lui sarà il tuo erede'. E lo trasse fuori e gli disse: 'Leva gli occhi al cielo e conta le stelle, se riuscirai a contarle'. E disse:

Matteo, 5, 17 e 19, per dimostrare che Cristo non è venuto ad abolire la legge di Mosè.

(120) *Genesi*, 24, 2, 10, 43 e segg. Si tratta di Eleazar, servo di Abramo.

Materiale protetto da copyright

'Così sarà il tuo seme'. E Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli venne messo in conto a giustizia" (121).
Adesso ditemi per quale motivo colui che trattava con lui, angelo o dio, lo trasse fuori e gli mostrò le stelle. Forse che egli, se stava
357A dentro, non sapeva quanto è grande la moltitudine delle stelle che di notte sempre appaiono e brillano? Ma, io penso, voleva mostrargli quelle cadenti, per offrirgli, come garanzia visibile delle sue parole, la decisione del cielo, che tutto governa e san-
358C cisce. E affinché nessuno supponga che una tale interpretazione sia forzosa, mi renderò credibile ponendo innanzi a lui ciò che viene subito dopo. Infatti subito dopo sta scritto: "E gli disse: 'Io sono il Dio che ti trasse fuori dalla regione dei Caldei per darti questa terra in eredità'. Ed egli disse: 'Padrone, Signore, da che
358D cosa conoscerò che la avrò ereditata?' E gli disse: 'Prendimi una giovenca di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e una colomba'. Ed egli prese tutto ciò e lo spartì a metà; e pose le due metà una davanti all'altra; ma gli uccelli non li spartì. Gli uccelli scesero sulle parti tagliate a metà e Abramo sedette tra loro".
Vedete come la predizione dell'angelo o del dio che era apparso fu confermata dagli auspici, e non in maniera accessoria, come avviene presso di voi, ma perché la divinazione era stata com-
358E pletata con dei sacrifici? Poi dice che per mezzo del volo degli uccelli Dio mostrò che la sua promessa era sicura. E accoglie la fede di Abramo, aggiungendo che, senza la verità, la fede risulta essere una sciocchezza e una follia. E la verità non è possibile vederla da una semplice parola, ma bisogna che i discorsi siano accompagnati da un segno evidente, il quale, una volta verificatosi, renderà credibile la predizione fatta per il futuro [...] (122).
351D Della vostra pigrizia in questa materia rimane a voi un solo pretesto: il fatto che non vi è permesso di sacrificare se siete fuori di
324C, D Gerusalemme, sebbene Elia abbia sacrificato sul Carmelo e non nella città santa (123).

(121) Parziale parafrasi da *Genesi*, 15, 1-6.

(122) Nel brano espunto, Giuliano affermava che l'accesso al trono gli era stato preannunciato da presagi tratti dal volo degli uccelli.

(123) I *Re*, 18, 19.

Materiale protetto da copyright

FRAMMENTI

1

Tali cose (124) sono accadute spesso ed accadono; in che modo possono essere segni della fine del mondo? (125)

2

Dopo avere digiunato quaranta giorni, Mosè ricevette la legge (126); Elia, dopo averne digiunato altrettanti, ottenne visioni divine (127). Ma Gesù, dopo un digiuno altrettanto lungo, che cosa ricevette (128)?

3

E come condusse Gesù sul pinnacolo del tempio, se quello era nel deserto (129)?

(124) Guerre, carestie.
(125) Cfr. *Matteo*, 24, 3-14.
(126) *Esodo*, 31, 18.
(127) I *Re*, 19, 9.
(128) *Matteo*, 4, 2 segg.
(129) *Matteo*, 4, 5.

Materiale protetto da copyright

4

Ma Gesù prega come un uomo disgraziato che non è capace di sopportare la sventura con serenità e, pur essendo un dio, viene confortato da un angelo. Ma chi ti ha riferito dell'angelo, o Luca, se davvero ciò è accaduto? Neanche coloro che allora erano presenti mentre lui pregava furono capaci di vederlo, perché dormivano. Perciò, venuto dalla preghiera, li trovò addormentati per l'affanno e disse: "Perché dormite? Alzatevi e pregate" e così via. Quindi: "E mentre egli stava ancora dicendo ciò, ecco, una gran folla e Giuda" (130). Per questo Giovanni non scrisse dell'angelo, perché non lo vide nemmeno (131).

5

Ascoltate un consiglio bello e politico: "Vendete quello che avete e date il ricavato ai poveri; fatevi delle borse che non diventino vecchie" (132). Chi potrebbe parlare in un modo più politico di questo? Infatti, se tutti ti dessero retta, chi ci sarebbe a comprare? Chi è che approva questo insegnamento? Se esso fosse applicato, non resterebbe unita nessuna città, nessuna gente, non una sola casa. Se tutte le cose sono state vendute, come può avere valore una famiglia o una casa? Inoltre è evidente, anche se viene passato sotto silenzio, che non si potrebbero trovare i compratori, se tutto quanto nella città venisse venduto.

6

In che modo il peccato venne eliminato dal Verbo di Dio (133), se questo è diventato per molti causa di parricidio e per molti di infanticidio (134)? Infatti gli uomini sono costretti o a difendere le tradizioni avite e ad attenersi alla religione tramandata loro da sempre, oppure ad

(130) *Luca*, 22, 42-47.

(131) Come i frammenti precedenti, anche questo è citato da Teodoro, vescovo di Mopsuestia, nel suo Commento al Nuovo Testamento.

(132) *Luca*, 12, 33.

(133) L'argomentazione si riferisce a *Giovanni*, 1, 29.

(134) *Matteo*, 10, 21 ("E il fratello metterà a morte il fratello e il padre il figlio").

Materiale protetto da copyright

accogliere questa innovazione. Non è vero infatti che anche Mosè, il quale venne come distruttore del peccato, si è rivelato come uno che lo ha moltiplicato (135)?

7

Quello che è stato scritto circa Israele (136), l'evangelista Matteo lo attribuì a Cristo (137), per prendersi gioco della semplicità di coloro che, tra i gentili, gli avevano creduto.

(135) Cfr. *Levitico*, 16.

(136) *Osea*, 11, 1 ("Quando Israele era bambino, io lo amavo e richiamai mio figlio dall'Egitto").

(137) *Matteo*, 2, 15 ("affinché si adempisse quanto il Signore aveva detto per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho richiamato mio figlio").

Materiale protetto da copyright

CIRCOLARE SUI MAESTRI GALILEI

422 Noi riteniamo che una retta educazione non consista nell'armonia, laboriosamente ottenuta, delle frasi e della lingua, bensì in una sana disposizione dell'animo, in una mente che abbia pensieri e opinioni vere intorno al bene e al male, a ciò che è nobile
B e a ciò che è vile. Chiunque pensi una cosa e ne insegni un'altra ai suoi allievi mi sembra dunque venir meno al suo compito di educatore, nello stesso modo in cui viene meno al suo dovere di essere un uomo onesto. E se la divergenza tra opinioni e dichiarazioni attiene a questioni di poco conto, ciò è sempre male, ma è tuttavia tollerabile; se invece è nelle questioni di massima importanza che uno pensa una cosa e insegna il contrario di quello che pensa, allora questo è un comportamento da bottegai:
C non parlo di quelli onesti, ma di quelli del tutto scorretti, che più lodano ciò che più ritengono abietto, ingannando e abbindolando con le lodi coloro ai quali vogliono rifilare le loro merci scadenti. Bisogna dunque che tutti coloro i quali esercitano qualunque insegnamento siano retti di carattere e non rechino nell'anima opinioni contrastanti con quelle che professano pubblicamente; e soprattutto ritengo necessario che siano tali quanti si trovano a contatto dei giovani per insegnare loro la letteratura; costoro
D infatti, siano retori o grammatici, e a maggior ragione se sofisti, sono interpreti degli scritti degli antichi. Vogliono infatti essere maestri, tra le altre cose, non solo di espressioni verbali, ma anche di costumi e dicono che la filosofia politica è di loro pertinenza. Se ciò sia vero o no, lasciamo stare, per il momento. Ma, mentre li lodo perché aspirano a una così bella professione, li loderei ancora più se non si smentissero e non si condannassero da soli pensando una cosa e insegnandone un'altra ai loro allievi. Che dunque? Sono gli dèi a ispirare ogni dottrina ad Omero, ad

Materiale protetto da copyright

423 Esiodo, a Demostene, a Erodoto, a Tucidide, a Isocrate, a Lisia. Non ritenevano costoro di essere consacrati gli uni a Hermes, gli altri alle Muse? Ritengo dunque assurdo che coloro i quali spiegano le opere di questi autori rifiutino di onorare gli dèi che da quelli furono onorati. Anche se ritengo ciò assurdo, non dico certamente che essi debbano stare coi giovani dopo aver mutato opinione; ma offro loro questa scelta: o non insegnare quanto non
B ritengono nobile, oppure, se vogliono insegnare, innanzitutto persuadano con la loro opera i discepoli che né Omero, né Esiodo, né alcuno di questi autori, che essi spiegano ed hanno riconosciuti colpevoli di empietà, demenza ed errore riguardo agli dèi, sono tali. Siccome si mantengono con uno stipendio guadagnato grazie alle opere scritte da quegli autori, essi riconoscono di essere molto avidi e di tollerare tutto per poche dracme. Certo, finora sono stati molti i motivi del non recarsi ai templi e
C il terrore che minacciava da tutte le parti ha costituito una scusante per chi nascondeva le più vere opinioni circa gli dèi (1); ma dopo che gli dèi ci hanno dato la libertà, mi pare assurdo che gli uomini insegnino quanto non ritengono essere buono. Ma se considerano saggi coloro di cui sono interpreti e di cui, quasi profeti,
D discorrono *ex cathedra* (2), siano loro i primi ad emulare la devozione di quelli riguardo agli dèi; se invece suppongono che quelli abbiano errato nei confronti degli dèi più onorati, vadano alle chiese dei galilei a interpretare Matteo e Luca, poiché è a loro che voi obbedite quando stabilite che bisogna star lontano dai templi. Io desidero che anche le vostre orecchie e la vostra lingua siano, come direste voi, rigenerate, riguardo alle cose (3) di cui auguro che ne abbiamo parte io stesso e chiunque pensa e fa quanto è a me gradito. Per le guide religiose e per i maestri è sta-
424 bilita una norma generale, in questi termini: chi, tra i giovani, desidera andare a scuola, non viene escluso, perché non sarebbe ragionevole escludere dalla via migliore quei fanciulli che ancora ignorano quale direzione prendere e ricondurli col terrore,

(1) Sotto Costantino (280-337) e Costanzio (318-361) era rischioso adorare apertamente gli dèi.

(2) Lett.: "e di cui siedono quasi profeti".

(3) Ossia le dottrine esposte dai poeti circa gli dèi.

Materiale protetto da copyright

anche se non vogliono, ai costumi dei padri. Tuttavia sarebbe giusto curarli anche se non vogliono, così come si fa coi malati di mente, a meno che non tocchi a tutti quanti il perdono per questa malattia. Infatti, penso, i dementi devono essere ammaestrati, non puniti (4).

(4) Cfr. *Agli abitanti di Bostra*, 438 B.

Materiale protetto da copyright

INNO AL RE HELIOS

130B Ritengo che il presente discorso riguardi in sommo grado tutto "quanto sulla terra respira e si muove" (1) e partecipa dell'essere e dell'anima razionale e dell'intelletto; ritengo però che riguardi
C soprattutto me stesso, poiché sono seguace del Re Helios. Di ciò possiedo, nella mia dimora e in privato (2), testimonianze più sicure; ma questo mi è lecito dire senza sacrilegio: che fin dall'infanzia è penetrato in me un terribile desiderio dei raggi del dio e fin dalla più tenera età elevavo del tutto la mente verso la luce eterea, sicché non solo bramavo di guardarla fissamente, ma, se di notte uscivo fuori sotto un cielo sereno, senza nubi e
D puro, rimanevo assorto nelle bellezze celesti, lasciando perdere tutte le cose, senza più capire nulla se qualcuno mi diceva qualcosa e senza badare a quello che facevo. E sembrava che in tale materia fossi troppo curioso, anzi indiscreto, e già mi si prendeva per un astrologo, anche se mi spuntava la prima peluria.
131 Eppure, per gli dèi, un libro del genere non mi era mai venuto tra le mani, né allora sapevo che cosa fosse questa materia. Ma perché vado dicendo queste cose, quando ne avrei di più importanti da dire, se raccontassi come la pensavo allora circa gli dèi? Ma vi sia l'oblio su quella tenebra (3). Quanto ho detto sia testimonianza del fatto che la luce celeste mi balenò tutt'intorno, mi risvegliò ed eccitò alla contemplazione, sicché da solo io divenni consapevole che il movimento della luna è opposto a quello del-
B l'universo, senza mai avere incontrato nessuno di coloro che

(1) *Iliade*, 17, 447.

(2) Allude alla sua iniziazione a un grado dei misteri mithraici e alla cappella del Re Helios nel palazzo imperiale di Costantinopoli.

(3) Allude al periodo in cui ancora professava il cristianesimo.

Materiale protetto da copyright

sanno di tali cose. Io dunque invidio, sì, la buona fortuna di colui al quale un dio ha donato un corpo costituito di un seme sacro e profetico, sicché può aprire i tesori della sapienza; e non disprezzo questa mia sorte, della quale sono stato ritenuto degno da questo dio, essendo io nato nella stirpe che ai miei tempi
C domina e regna sulla terra; ma ritengo, se bisogna dare ascolto ai saggi, che egli sia comune padre di tutti gli uomini. Correttamente infatti si dice che l'uomo è generato dall'uomo e da Helios, il quale semina sulla terra anime che non procedono solo da lui, ma anche dagli altri dèi; per quale scopo, sono esse a rivelarlo, con il genere di vita che si scelgono. La cosa migliore, dunque, è se a qualcuno il vantaggio di servire il dio è provenuto da lunga serie di antenati, ancora prima della terza generazione;
D ma non è neanche da biasimare quando uno, riconoscendo di essere nato per il servizio di questo dio, solo fra tutti o insieme con pochi si dedica al servizio del signore.

132 Orsù dunque, per quanto possiamo esserne capaci, celebriamo con inni la sua festa, che la Città imperiale adorna di annuali sacrifici. Per chi contempla il dio visibile è difficile, lo so bene, anche solo comprendere quanto sia grande l'invisibile (4); e dirlo a parole è forse impossibile, anche se uno si accontentasse di stare al di sotto della dignità dell'argomento. Arrivare a un livello degno, infatti, so bene che nessuno al mondo lo potrebbe; ma, in queste lodi, il non restare lontano da una certa misura costituisce il culmine della capacità umana nel sapersi esprimere. Mi assista dunque, come soccorritore in questa impresa, il dio
B della parola, Hermes, e con lui le Muse ed Apollo Musagete, perché anche quest'ultimo presiede all'eloquenza; e mi concedano di dire quanto agli dèi è gradito che riguardo a loro si dica e si creda. Quale dunque sarà il tenore delle lodi? Non è chiaro che, trattando dell'essenza del dio, della sua origine, dei suoi poteri, delle sue energie – quelle manifeste e quelle non manifeste – e del dono dei benefici che egli fa attraverso tutti i mondi, faremo al dio degli encomi non del tutto discordanti? E di qui
C bisogna cominciare.

Questo cosmo divino e bellissimo, che dall'alto della volta celeste fino all'estremo limite della terra è tenuto assieme dall'indistruttibile provvidenza del dio, esiste increato dall'eternità

(4) Giuliano distingue il sole visibile dal suo archetipo invisibile.

Materiale protetto da copyright

ed è eterno per il tempo restante, da null'altro essendo conservato se non direttamente dal quinto corpo (5) – la cui sommità è il "raggio del sole" (6) –; poi, a un grado per così dire superiore, dal mondo intelligibile; e, in un senso ancora più elevato, dal Re
D dell'universo, nel quale tutte le cose hanno il loro centro. Questo invero, sia che convenga chiamarlo "ciò che è al di là dell'Intelligenza" (7), oppure l'Idea degli esseri (e con ciò intendo l'intelligibile totale), oppure l'Uno (poiché l'Uno sembra in qualche modo anteriore a tutte le cose), oppure il Bene (come è solito chiamarlo Platone), appunto questa causa incomposta di tutte le cose, per tutti gli esseri modello di bellezza, di perfezione, di unità e di potenza irresistibile, in virtù dell'originaria essenza creatrice permanente in lei, ha manifestato da sé Helios, grandis-
133 simo dio, in tutto simile a sé, per farne un mediatore tra quelle cause mediatrici che sono le cause intellettuali e demiurgiche. Così pensa anche il divino Platone, laddove dice: "Questo dunque, io dicevo, sappiate che intendo, quando lo designo come rampollo del Bene, che il Bene ha generato a sua somiglianza, così che ciò che nel mondo intelligibile è il Bene rispetto all'intelletto pensante e all'oggetto pensato, nello stesso rapporto nel mondo visibile è Helios rispetto alla vista e agli oggetti veduti" (8). Perciò la sua luce, penso, ha con il mondo visibile la medesima analogia che la verità ha con il mondo intelligibile. E lui
B stesso come totalità, in quanto è figlio di ciò che è primo e più grande, cioè dell'idea del Bene e in quanto sussiste dall'eternità nell'essenza eterna di questo, ha ricevuto anche il dominio tra gli dèi intellettuali; e ciò di cui il Bene è causa per gli dèi intelligibili, egli lo assegna agli dèi intellettuali. Per gli dèi intelligibili, io penso, il Bene è causa di bellezza, di essere, di perfezione, di unità, poiché queste qualità egli le riunisce in sé e le irradia con
C una potenza ad immagine del Bene. Queste qualità Helios le dà anche agli dèi intellettuali, essendo stato preposto dal Bene per comandare e regnare su di loro, anche se essi sono apparsi assieme a lui e con lui sono sussistiti, e questo, penso, affinché

(5) La quinta sostanza, o meglio, il quinto elemento, ossia l'etere, principio dell'intelligenza secondo Aristotele, *De Caelo*, I, 3, 270 B.

(6) Pindaro, fr. 107, 1; Sofocle, *Antigone*, 100.

(7) Plotino, *Enneadi*, V, 3, 13 e *passim*.

(8) Platone, *Repubblica*, 508 B.

Materiale protetto da copyright

anche per gli dèi intellettuali una causa a immagine del Bene, promotrice di benefici, dirigesse ogni cosa per tutti secondo ragione.

Ma anche questo disco visibile, terzo nella gerarchia, è chiaramente causa di conservazione per gli esseri sensibili; e di quanti benefici di cui abbiamo detto essere causa il grande Helios per gli dèi intellettuali, di altrettanti questo dio che si mostra lo è per gli dèi visibili (9). Di ciò sono chiare le prove per uno che studia
D le realtà invisibili a partire da quelle visibili. In primo luogo, non è forse la luce una sorta di forma incorporea e divina di ciò che è trasparente in effetto? E questa stessa trasparenza, qualunque cosa essa sia, essendo per così dire sottostante a tutti gli elementi ed essendo forma ad essi connessa, non ha forma corporea, né è composta, né ammette le qualità specifiche del corpo. Pertanto non dirai che è proprio della trasparenza il calore, né il suo opposto, il freddo; non le attribuirai la durezza, né la morbidezza,
134 né alcun altro dei differenti attributi connessi col tatto, col gusto o con l'olfatto; ma una tale natura ricade soltanto sotto la vista, essendo messa in attività dalla luce. E la luce è una forma di questa sorta di sostanza che è il sostrato dei corpi celesti ed è coestensiva ad essi. E della luce, che è essa stessa incorporea, i raggi sarebbero il culmine e, per così dire, il fiore. Secondo l'opinione dei Fenici, i quali sono sapienti e istruiti nelle cose divine, lo splendore diffuso dappertutto è l'incontaminata energia
B dell'intelletto puro. E se è vero che la luce stessa è incorporea, con ciò non contrasta neanche la dottrina che suppone che la fonte di essa non sia un corpo, bensì l'incontaminata energia dell'intelletto, irradiante luce sulla sede che ha ricevuta come propria, al centro di tutto il cielo. Di là irradiando luce, riempie le orbite celesti di ogni vigore e illumina tutto di una luce divina e incontaminata. Le attività che essa produce tra gli dèi sono
C state da noi dette poc'anzi e saranno dette tra poco. Ma tutto quello che vediamo con la sola vista è soltanto un nome privo di attività, a meno che non si aggiunga la guida soccorritrice della luce. Insomma, potrebbe qualcosa essere visto, se prima non fosse stato avvicinato alla luce così come la materia lo è all'artista, affinché accolga la sua forma? Infatti, anche l'oro semplicemente colato è sì oro, ma non è certo statua né immagine,

(9) Gli astri.

Materiale protetto da copyright

prima che l'artista lo abbia rivestito della forma. Così, anche
D quelle cose che sono per natura visibili, se assieme alla luce non sono avvicinate agli spettatori, sono completamente private della visibilità. Dando dunque il vedere a chi vede e l'esser visto a chi è visto, con un unico atto egli porta a perfezione due nature: la visione e la visibilità; e le perfezioni sono forme e sostanza.
135 Forse ciò è un po' troppo sottile; ma quel dio che noi tutti seguiamo, ignoranti ed incolti, filosofi e retori, che potere esercita nell'universo quando si leva e quando tramonta? È attivo notte e dì e visibilmente trasforma e indirizza l'universo. Eppure, a quale degli altri astri appartiene questo potere? Com'è dunque che, sulla base di ciò, per quanto attiene alle sue attività più divine noi non crediamo anche che le divine e invisibili famiglie degli dèi intellettuali dimoranti oltre il cielo sono colmate di un'energia benefica che proviene da lui, al quale obbedisce tutto il coro degli astri ed al quale tiene dietro la generazione pilotata
B dalla sua provvidenza? Infatti i pianeti, danzando intorno a lui come ad un re, si muovono in cerchio in perfetta armonia, a intervalli determinati rispetto a lui, facendo certe pause e andando avanti e indietro nel loro percorso, come viene chiamato il loro movimento apparente dagli studiosi della contemplazione delle sfere; e a tutti è noto, più o meno, come aumenta e diminuisce la luce della luna, secondo la distanza dal sole. Non dobbiamo dunque logicamente supporre che abbia un rapporto di analogia
C con tale ordine anche il più venerabile ordinamento dei corpi tra gli dèi intellettuali?

Fra tutti i suoi poteri, quello che consiste nel perfezionare desumiamolo dunque dal fatto che egli rende visibili le cose dell'universo destinate a essere viste, poiché le perfeziona per mezzo della luce; quello demiurgico e generatore, desumiamolo dalla trasformazione che egli produce nell'universo; il potere di connettere insieme tutte le cose nell'unità, poi, desumiamolo dall'armonia dei movimenti verso un solo e medesimo punto; la sua centralità, dal fatto che lui stesso è il centro; il suo rango regale tra gli dèi intellettuali, dalla posizione centrale che ha tra i pia-
D neti. Se dunque vediamo che queste prerogative, o altre altrettanto grandi, appartengono a uno degli altri dèi visibili, non dobbiamo attribuire a lui la supremazia tra gli dèi; se invece non ha nulla in comune con gli altri, tranne l'attività benefica, di cui li rende partecipi tutti, chiamiamo a testimoniare i sacerdoti di Cipro, i quali dedicano a Helios e a Zeus altari comuni, e prima

Materiale protetto da copyright

ancora di costoro chiamiamo a testimoniare Apollo, che insieme con questo dio siede a consiglio. Dice infatti il dio:
136 "Un solo dio sono Zeus, Ade, Helios Serapide" (10). Supponiamo dunque che tra gli dèi intellettuali la sovranità di Helios e Zeus sia comune, anzi, che sia una sola. Quindi mi sembra che anche Platone abbia convenientemente chiamato Ade "dio saggio" (11). Questo medesimo lo chiamiamo anche Serapide, cioè l'Invisibile e Intellettuale, verso il quale dice Platone che salgono le anime di coloro che sono vissuti nella maniera più
B nobile e più giusta. Nessuno lo concepisca come colui del quale i miti ci persuadono ad aver terrore, ma come il mite e il soave, che libera totalmente le anime dalla generazione; e quelle che sono state liberate non le inchioda ad altri corpi castigandole e infliggendo loro delle pene, ma le trasporta in alto e le eleva al mondo intelligibile. E che questa credenza non sia totalmente nuova, ma che sia stata adottata dai più venerabili dei poeti, Omero ed Esiodo – sia che la pensassero così, sia che fossero trasportati verso la verità da una divina ispirazione, come i profeti
C – può risultare evidente da quanto segue. L'uno, nella sua genealogia degli dèi, disse (12) che Helios è figlio di Iperione e di Tea, facendo con ciò capire che egli è il figlio genuino di colui che sovrasta tutte le cose. Infatti, chi altri potrebbe essere Iperione? E non si dice di Tea stessa, in altro modo, che è il più divino degli esseri? Non dobbiamo supporre né un'unione corporea né nozze: sono, questi, incredibili e paradossali trastulli della Musa poe-
D tica. Dobbiamo ritenere che padre e genitore di Helios fu l'essere divino e sommo per eccellenza; e chi potrebbe esserlo, se non colui che è al di là di tutte le cose, colui intorno al quale stanno tutte le cose e che è il fine di tutte le cose? Omero poi lo chiama Iperione (13) dal nome del padre e dimostra la sua indipendenza e la sua superiorità ad ogni costrizione. Infatti Zeus, come egli dice, essendo signore di tutti costringe gli altri dèi. Ma quando,

(10) Verso orfico citato da Macrobio, *Saturnali*, 1, 18, 18. In Macrobio, però, la quarta denominazione del dio supremo è Dioniso, cui Giuliano sostituisce Serapide.

(11) *Fedone*, 80 D. Nel *Cratilo*, 403, Platone discute l'etimologia del nome *Hades*.

(12) *Teogonia*, 371.

(13) *Iliade*, 8, 480; *Odissea*, 1, 8.

Materiale protetto da copyright

nel mito, il dio Helios dice che per l'empietà dei compagni di Odisseo abbandonerà l'Olimpo, Zeus non dice più

137 *Potrei trascinarvi con la terra e col mare stesso* (14),

né gli minaccia catene o violenza, ma dice che infliggerà il castigo ai colpevoli e lo invita a risplendere tra gli dèi. Non dice forse, in questo modo, che, oltre ad essere incondizionato, Helios ha anche il potere di perfezionare? Infatti, perché gli dèi avrebbero bisogno di lui, se egli non li colmasse dei benefici di cui
B abbiam detto, irradiando invisibilmente sull'essenza e sull'essere? I versi

La veneranda Hera occhi di vacca inviò l'instancabile Helios
Affinché ritornasse, benché a malincuore, alle correnti d'Oceano (15),

dicono che, a causa di una spessa nebbia, si credette che fosse notte prima del tempo. Infatti questa nebbia è probabilmente la dea e in un altro punto del poema si dice:

e Hera una foschia
C *Profonda stese dinanzi a loro* (16).

Ma lasciamo stare le parole dei poeti, perché, assieme al divino, contengono anche molto di umano; invece, quelle cose che il dio stesso ha ritenuto di insegnarci su di sé e sugli altri dèi, passiamole in rassegna.
La regione intorno alla terra possiede l'essere nello stato di divenire. Chi è dunque colui che le dona l'eternità? Non è forse colui che tiene insieme questo mondo per mezzo di misure determi-
D nate? Non era infatti possibile che la natura corporea fosse illimitata, perché non è increata né sussistente di per sé. E se dalla sostanza venisse generato qualcosa affatto di continuo e nulla si dissolvesse nella natura corporea, verrebbe meno la sostanza delle cose generate. Una siffatta natura, questo dio la indirizza e

(14) *Iliade*, 8, 24.
(15) *Iliade*, 18, 239.
(16) *Iliade*, 21, 6.

Materiale protetto da copyright

risveglia, quando si avvicina ad essa muovendosi secondo misura; poi, quando si allontana, la diminuisce e la distrugge; meglio, egli stesso continuamente la ravviva, muovendola e infondendo in essa la vita. Invece la sua dipartita e il suo volgersi
138 altrove sono causa di corruzione per gli esseri che periscono. I suoi benefici scendono dunque sulla terra sempre in uguale misura. A riceverli, infatti, ora è una regione, ora è un'altra, affinché la generazione non venga meno e il mondo sensibile non sia beneficato dal dio in modo maggiore o minore del consueto. Infatti l'identità dell'essere, così come dell'attività, vale per gli dèi, e prima che per gli altri vale per Helios, il Re dell'universo, il quale compie il movimento più semplice tra tutti i corpi che si
B muovono in direzione opposta al tutto. Ed è appunto ciò, per il famoso Aristotele, a costituire una prova della sua superiorità rispetto agli altri. Ma anche da parte degli altri dèi intellettuali scendono a questo nostro mondo forze ben discernibili. E con questo? Vogliamo forse escludere gli altri, quando concordiamo nel dare la preminenza a Helios? Noi riteniamo molto più giusto credere alle realtà invisibili partendo da quelle visibili. Infatti,
C come è evidente che il dio perfeziona ed armonizza con sé e con il tutto le forze che di lassù vengono distribuite a tutti gli esseri sulla terra, così bisogna ritenere che nel mondo invisibile esistano delle relazioni strette: quella di Helios è egemone, mentre tutte le altre insieme sono in armonia con essa. Siccome abbiamo detto che il dio risiede in posizione centrale, in mezzo agli dèi intellettuali, possa il Re Helios stesso concederci di dire qual è la natura della sua centralità fra gli esseri di cui bisogna considerarlo centro.

D Noi chiamiamo centralità non quella che viene considerata, tra cose contrarie, come punto ugualmente distante dagli estremi, come il biondo o il grigio tra i colori, e il tiepido tra il caldo e il freddo e così via, ma quella che unifica e raccoglie ciò che è separato, più o meno quello che Empedocle (17) intende con Armonia, allorché da essa elimina completamente la Discordia. Che cos'è dunque che Helios riunisce e di quali cose è il punto centrale? Io dico dunque che egli è il punto centrale fra gli dèi visibili che circondano il cosmo e quelli immateriali ed intelligibili che sono intorno al Bene, poiché la sostanza intelligibile e

(17) Empedocle, fr. 18; 122, 2; 17, 19, ed. Diels.

Materiale protetto da copyright

139 divina è come se si moltiplicasse senza essere influenzata e senza essere aumentata. Che la sostanza intellettuale e bellissima del Re Helios sia centrale, non perché proveniente dalla fusione degli estremi, ma perché perfetta e distinta da tutti quanti gli dèi, visibili e invisibili, sensibili e intelligibili, e in che senso bisogna intendere questa centralità, è stato dunque detto. Ma se bisogna anche fare una rassegna punto per punto, per poter discernere con l'intelletto in che modo la sua centralità, nelle sue forme,
B abbia rapporto con le prime e con le ultime, cerchiamo di dire quello che è possibile, anche se non è facile passare in rassegna tutto l'argomento.

Assolutamente uno è il mondo intelligibile, preesistente da sempre, che combina tutte le cose nell'unità. E che? Non è forse anche il cosmo nel suo insieme un solo essere vivente, pieno, nella sua totalità, di anima e di intelligenza, "perfetto e costituito di parti perfette" (18)? Al centro di questa perfezione doppiamente uniforme (voglio dire quella che mantiene nell'unità tutte le componenti del mondo intelligibile e quella dell'unità che nel cosmo si concentra in una sola e medesima natura perfetta) sta la
C perfezione unificatrice del Re Helios, insediata tra gli dèi intellettuali. Ma subito dopo c'è, nel mondo intelligibile degli dèi, una sorta di forza avvincente che coordina tutte le cose verso l'unità. E come? Non si vede forse anche nel cielo l'essenza del quinto corpo che viaggia nella sua orbita e tiene unite tutte le parti e le stringe tra loro, collegando ciò che per natura è pronto a disperdersi e a disintegrarsi? Queste due cause di connessione,
D delle quali l'una si manifesta nel mondo intelligibile e l'altra nel mondo sensibile, il Re Helios le congiunge insieme: imita il potere sintetico della prima tra gli dèi intellettuali, in quanto procede da essa, mentre presiede all'ultima, che si osserva nel mondo visibile. Dunque l'essenza del Re Helios, che sussiste di per se stessa, non deve occupare il punto centrale tra ciò che sus-
140 siste di per sé ed è primo negli intelligibili e ciò che è ultimo tra gli esseri che appaiono nel cielo? E da questa essenza protodemiurgica non discende forse sul mondo visibile lo splendore che irradia su tutte le cose? E poi, se si osserva da un altro punto di vista, uno solo è il creatore dell'universo, ma molti sono gli dèi creatori che girano intorno nel cielo. Anche in mezzo a questi

(18) Platone, *Timeo*, 33 A.

Materiale protetto da copyright

bisogna collocare l'attività creatrice che da Helios discende nel
B mondo. Ma se il principio generatore della vita è abbondante e stracolmo nel mondo intelligibile, anche il mondo risulta essere colmo di vita generatrice. È evidente dunque che anche il potere generatore di vita del Re Helios è in mezzo ad ambedue i mondi, poiché di ciò testimoniano anche le cose che appaiono: tra le forme, infatti, alcune egli le porta a perfezione, altre le crea, altre le adorna, altre le ridesta; e non vi è una cosa sola che venga alla luce e alla generazione senza il potere demiurgico proveniente da
C Helios. Oltre a ciò, se contemplassimo l'essenza immateriale, immacolata e pura che è negli intelligibili – piena della sua propria purezza immacolata, senza che nulla vi sia aggiunto dal di fuori e senza che in essa si trovi qualcosa di estraneo – e contemplassimo la natura del tutto schietta e pura di un corpo celeste immacolato e divino nel cosmo, nel corpo che si muove circo-
D larmente, troveremmo che l'essenza splendida e non mescolata del Re Helios è centrale, trovandosi tra la purezza immateriale degli intelligibili e la pura schiettezza che è tra gli dèi sensibili, esente da nascita e da corruzione. La più grande prova di ciò, è che non si mischia con alcunché neppure la luce che di lassù arriva sulla terra, né sopporta sozzura e contaminazione, ma rimane, in tutti gli esseri, totalmente immacolata, incorrotta ed esente da influssi.

141 Ma bisogna ancora prendere in considerazione le forme immateriali e intelligibili, ed anche tutte quelle sensibili che sono unite alla materia o al sostrato. Qui risulterà chiaro, di nuovo, che la forma intellettuale è centrale tra quelle che sono presso il grande Helios, dalle quali sono aiutate anche le forme materiali, le quali non potrebbero né esistere né conservarsi, se da parte sua non fossero messe a contatto con l'essenza. E come? Non è lui la causa della distinzione delle forme e della combinazione della materia, in quanto non solo consente a noi di contemplarlo con l'intelletto, ma anche di vederlo con gli occhi? La distribuzione dei suoi raggi su tutto il mondo e l'unità della luce mostrano,
B infatti, la capacità distintiva del demiurgo nella sua attività creatrice.

Benché siano ancora molti i benefici evidenti connessi con l'essenza del dio, benefici che dimostrano che egli sta in posizione mediana tra gli dèi intellettuali e quelli cosmici, passiamo alla sua ultima funzione. Tra le sue funzioni relative al mondo

Materiale protetto da copyright

estremo, la prima è quella che contiene entro di sé, come in un modello, l'idea e l'ipostasi degli angeli solari (19).

C Dopo di questa, vi è quella generatrice delle cose sensibili; e l'attività più nobile di questa contiene la causa del cielo e degli astri, mentre l'attività inferiore governa il mondo della generazione, contenendone in sé dall'eternità la causa ingenerata. Non è possibile passare in rassegna tutte le cose che riguardano l'essenza di questo dio, neppure se a qualcuno il dio stesso concedesse di comprenderle; quanto meno, abbracciarle tutte con l'intelletto a me sembra impossibile.

Dopo aver trattato tante cose, è necessario mettere come un sigillo a questo discorso, se intendiamo passare ad altri che esi-
D gono non minore indagine. Quale sia dunque il sigillo e quale sia la conoscenza dell'essenza del dio che abbraccia tutto in maniera sommaria, ce lo mette nella mente lui stesso, perché vogliamo riassumere in breve la causa da cui egli è proceduto, e chi egli sia, e di cosa egli ricolmi il mondo visibile. Bisogna dunque dire che il Re Helios, unico dio, è proceduto da un unico dio, dall'uni-
142 co mondo intelligibile; che tra gli dèi intellettuali egli occupa, tra quelli che stanno nel mezzo, una posizione centrale, nel senso di una centralità che è conciliatrice ed amica e che riunisce ciò che è diviso; che egli conduce le realtà estreme a unità con le prime, contenendo in sé i mezzi della perfezione, della connessione, della vita generativa e dell'essenza uniforme; che apporta benefici d'ogni sorta al mondo sensibile, non solo perché lo adorna e lo rallegra con lo splendore di cui egli stesso rifulge, ma anche perché ha fatto coesistere con sé l'essenza degli angeli solari e perché comprende in sé la causa ingenerata degli esseri generati
B e, ancora prima di questa, la causa di vita degli eterni corpi celesti, causa esente da invecchiamento e duratura.

Quello che dunque bisognava dire circa l'essenza di questo dio, anche se la maggior parte è stata tralasciata, nondimeno è stato detto, e non è stato detto poco. Siccome la quantità dei suoi poteri e la bellezza delle sue energie sono tanto grandi da superare il limite di ciò che viene osservato circa la sua essenza – poiché è naturale che le cose divine, procedendo nel mondo visibile, si moltiplichino per la sovrabbondanza e il potere genera-
C tore di vita che è in esse – guarda che cosa faremo, noi che

(19) Cfr. Giamblico, *Misteri egizi*, 9, 6: sono gli angeli custodi dei sovrani.

Materiale protetto da copyright

stiamo per tuffarci in un pelago senza fondo, dopo che a malapena e alla meglio ci siamo ripresi dal lungo discorso precedente. Bisogna comunque osare, confidando nel dio, e sforzarsi di trattare il discorso.

Bisogna supporre che quanto è stato precedentemente detto circa l'essenza di Helios si riferisca parimenti ai suoi poteri. Infatti non è che l'essenza di un dio sia una cosa, il suo potere un'altra
D e la sua energia, per Zeus, una terza cosa oltre a queste. Egli infatti è, può ed effettua tutto quello che vuole; né egli vuole ciò che non è, né gli manca la forza per fare ciò che vuole, né vuole effettuare ciò che non può effettuare. Le cose non stanno in questo modo per quanto riguarda l'uomo. In lui c'è una duplice natura che combatte, essendo composta, in un solo essere, di anima e di corpo: l'una divina, l'altro oscuro e tenebroso. È naturale che vi sia una sorta di combattimento e di discordia. D'altra
143 parte anche Aristotele dice (20) che è per questo che in noi né i piaceri né i dolori vanno d'accordo tra loro; infatti, dice, ciò che è piacevole per l'una delle due nature che sono in noi risulta doloroso per quella che le è opposta. Tra gli dèi, invece, non vi è nulla di simile, perché, in virtù della loro essenza, ciò che è buono appartiene a loro; e ciò ininterrottamente, non ora sì ed ora no. Per prima cosa, dunque, bisogna ritenere che quanto abbiamo detto volendo presentare l'essenza del dio, lo abbiamo detto anche dei suoi poteri e delle sue energie. Siccome in cose di questo genere è naturale che valga anche l'argomento inverso, bisogna ritenere che quanto a mano a mano osserviamo circa i
B suoi poteri e le sue energie si riferisca non soltanto alle sue attività, ma anche alla sua essenza. Infatti, vi sono degli dèi che hanno la stessa origine e la stessa natura di Helios, i quali assommano in sé l'immacolata essenza del dio e, benché siano numerosi nel cosmo, in lui possiedono un'unica forma. Ascolta in primo luogo che cosa dicono coloro che non guardano il cielo come i cavalli e i buoi o qualcun altro degli animali irragionevoli e ignoranti, ma da esso stesso traggono le loro informazioni riguardo la natura invisibile. Ma ancor prima di ciò, per quanto
C concerne i suoi poteri e le sue energie ipercosmiche, tra le innumerevoli osservazioni fanne alcune poche, se ti è gradito.

(20) Aristotele, *Etica nicomachea*, 7, 14, 1154 b.

Materiale protetto da copyright

Ebbene, il primo dei suoi poteri è quello grazie al quale egli manifesta come una, nella sua integralità, l'intera essenza intellettuale, riducendone le forme estreme ad un solo e medesimo termine. Nel mondo sensibile si può chiaramente discernere che l'aria e l'acqua sono collocate in mezzo al fuoco e alla terra, come una congiunzione degli estremi; per quanto concerne la causa separata che precede i corpi – la quale causa, pur avendo in sé il principio della generazione, non è generazione – non si
D potrebbe ragionevolmente ritenere, in maniera analoga, un ordinamento tale per cui, anche in quel dominio, le cause estreme totalmente separate dai corpi, in virtù di certe mediazioni del Re Helios, si trovino riportate all'identità e unificate intorno a lui? Coincide con lui anche la potenza demiurgica di Zeus, grazie alla quale, come abbiam detto anche prima, a Cipro i santuari sono innalzati e dedicati a loro in comune. A testimonianza delle
144 nostre parole chiamiamo Apollo stesso: è naturale che circa la propria natura egli ne sappia di più, poiché anche lui sta assieme a Helios e ha comunanza con lui per la semplicità dei suoi pensieri, la stabilità della sua essenza e l'identico grado di energia.

Ma da nessuna parte risulta che Apollo separi la demiurgia settoriale di Dioniso da quella di Helios. Subordinandola sempre a quest'ultimo e indicando Dioniso come partecipe del suo trono,
B Apollo è per noi interprete dei più bei pensieri su Helios. Abbracciando in sé tutti i principi della più bella sintesi intellettuale, Helios è Apollo Musagete. Siccome ricolma di bell'ordine tutta la nostra vita, nel mondo genera Asclepio, ma lo ha presso di sé anche prima che esista il mondo.

Ma se uno volesse considerare i molti altri poteri di questo dio, non arriverebbe mai a considerarli tutti. Per noi è sufficiente aver
C osservato che Helios e Zeus hanno un uguale e unico dominio sulla demiurgia separata, la quale, anteriore ai corpi, si rapporta – penso – alle loro cause, che in ragione della loro anteriorità rimangono distinte dalla creazione visibile; ciò è sufficiente per noi, che abbiamo anche visto come Helios condivida con Apollo la semplicità dei pensieri nella sua eternità e costante identità; e abbiamo osservato come condivida con Dioniso, il quale provvede all'essenza divisibile, la settorialità della demiurgia; e abbiamo visto come il Musagete abbia il potere della simmetria più bella e della sintesi intellettuale; e abbiamo compreso come Helios, assieme ad Asclepio, perfezioni il buon ordine della vita intera.

Materiale protetto da copyright

D Tutto questo per quanto concerne i suoi poteri antecedenti all'esistenza del mondo; e coordinate con questi sono le sue azioni sul mondo visibile, ossia la pienezza dei benefici. Infatti, siccome è il genuino rampollo del Bene e da questo ha ricevuto in eredità la bontà perfetta, egli la distribuisce a tutti gli dèi intellettuali, dando loro l'essenza benefica e perfetta. Una delle sue opere è certamente questa. La seconda opera del dio è la perfettissima
145 distribuzione della bellezza intelligibile tra le forme intellettuali e incorporee. Infatti, quando l'essenza generatrice che si manifesta nella natura tende a generare nella bellezza e ad assicurare una progenie, deve necessariamente esser guidata dall'essenza che, nel bello intelligibile, fa appunto questo eternamente e sempre, e non ora sì e talora no, feconda adesso e sterile dopo. Infatti, quelle cose che quaggiù sono belle solo qualche volta, nel mondo intelligibile sono belle sempre. Pertanto bisogna dire che
B la causa generatrice nel mondo visibile è guidata dalla prole non generata nella bellezza intellettuale ed eterna, prole che questo dio tiene accanto a sé dopo averla fatta esistere (21); e ad essa egli assegna la ragione perfetta. Come dà la vista agli occhi per mezzo della luce, così, per mezzo del modello intelligibile – che egli protende come una luce più splendente del suo raggio etereo – offre a tutti gli dèi intellettuali, penso, la facoltà di pensare e di
C esser pensati. Oltre a queste attività, ce n'è un'altra, meravigliosa, che appare nel Re dell'universo, Helios: quella per cui una sorte migliore viene assegnata alle categorie superiori, ossia ad angeli, a démoni, ad eroi e a tutte quelle anime divise (22) che rimangono nel grado di modello e di idea senza mai concedersi ad un corpo. Cantando l'inno di Helios, il Re dell'universo, con
D tutto lo zelo che ci era possibile applicare alla sua lode, abbiamo dunque descritto l'essenza del dio, essenza anteriore al mondo, nonché i suoi poteri e le sue opere. Ma poiché gli occhi, si dice, sono più degni di fede che non gli orecchi, nonostante siano meno degni di fede e più deboli dell'intelligenza, orsù, tentiamo di parlare anche della sua visibile demiurgia, dopo avergli chiesto la grazia di parlare con misura.

Sussiste dunque intorno a lui il cosmo che si vede dall'eternità, ed ha come sua sede la luce che dall'eternità avvolge il mondo;

(21) Helios intelligibile genera Helios intellettuale.

(22) Le anime individuali, diverse dall'anima indivisibile del mondo.

Materiale protetto da copyright

ma non ora sì e talora no, e neanche in diversi modi nei diversi momenti, bensì sempre nello stesso modo. Ma se si volesse comprendere questa eterna natura in una prospettiva temporale, fin dove l'intelletto lo può, con un'estrema facilità si conoscerebbe
146 di quanti benefici il Re dell'universo, Helios, risplendendo senza posa, è causa per il mondo fin dall'eternità. So che anche il grande Platone (23) e dopo di lui un uomo che gli viene dietro nel tempo, ma non certo nell'ingegno – cioè Giamblico di Calcide, il quale per mezzo dei suoi scritti ci iniziò alle altre questioni della filosofia, ma anche a queste – si servirono in via ipotetica della nozione di mondo generato e supposero, per così dire,
B una creazione nel tempo, al fine di riconoscere la grandezza delle opere che provengono da parte di Helios. A parte il fatto che io sono assolutamente al di sotto della loro capacità, non devo in nessun modo gareggiare con loro in audacia, tanto più che il glorioso eroe Giamblico ritenne non privo di pericolo il supporre, anche come mera ipotesi, una creazione del mondo nel tempo. Anzi, il dio procedette da una causa eterna, o piuttosto produsse
C tutte le cose dall'eternità, generando dal non manifesto il manifesto, ossia tutte insieme le cose che sono nel tempo presente, con divina volontà, rapidità indicibile e insuperabile potere; poi scelse, come sede più conveniente, il mezzo del cielo, per distribuire da ogni parte i suoi benefici in equa misura agli dèi che procedettero per mezzo di lui o insieme con lui, per regolare i sette movimenti circolari del cielo e l'ottavo (24), nonché, penso, come nona demiurgia, il mondo della generazione che si volge eternamente intorno, nel ciclo continuo della generazione e della
D corruzione. È infatti ben evidente che i pianeti, danzando intorno a lui, hanno come misura del movimento l'accordo delle loro figure con questo dio, e così il cielo nella sua totalità, armonizzandosi con lui in tutte le sue parti, è pieno di dèi che procedono da Helios. Questo dio infatti governa cinque cicli in cielo; e quando attraversa tre di questi, genera in quei tre le tre Grazie; i
147 rimanenti sono le bilance della grande Necessità. Forse dico una cosa incomprensibile per i Greci, come se si dovesse dire solo le cose abituali e note; ma sicuramente neanche ciò è del tutto strano, come si potrebbe supporre. Chi sono per voi i Dioscuri, o

(23) Platone, *Timeo*, 37 C.
(24) Le stelle fisse.

Materiale protetto da copyright

sapientoni, che accettate la maggior parte delle vostre credenze senza sottoporle a indagine? Non sono chiamati "eteremeri" (25), per il fatto che non possono esser visti nel medesimo giorno? È evidente che con ciò voi intendete lo ieri e l'oggi. Ma infine che significa questa parola, in nome dei Dioscuri stessi?
B Applichiamola a qualche oggetto o fatto naturale, per non dire nulla di vacuo o di insensato. Ma non lo potremmo trovare, anche se indagheremo diligentemente. Infatti non ha senso la supposizione di alcuni, secondo cui i teologi avrebbero detto che sono i due emisferi del mondo. Non è neanche facile infatti pensare che ciascuno di essi sia un alternatore dei giorni, perché l'aumento della loro illuminazione in ciascun giorno è impercettibile. Facciamo adesso una considerazione, per la quale forse a qualcuno sembrerà che noi siamo degli innovatori. Si potrebbe
C correttamente dire che partecipano del medesimo giorno tutti quegli esseri per i quali è uguale, nel medesimo mese, la durata della marcia del sole al di sopra della terra. Si veda dunque se il termine "eteremero" non si adatti ai circoli, ossia ai tropici e agli altri circoli. Qualcuno obietterà: non è una cosa analoga, perché i primi sono sempre visibili e sia gli uni sia gli altri lo sono per coloro che abitano la zona in cui l'ombra si proietta in due direzioni opposte (26); invece quelli degli altri circoli che vedono l'uno, non vedono assolutamente l'altro.
D Ma non voglio dilungarmi ulteriormente sul medesimo argomento; essendo causa dei solstizi, come sappiamo, egli è padre delle stagioni e, siccome non si allontana mai dai poli, dovrebbe essere Oceano, signore di una duplice sostanza. Diciamo dunque qualcosa di oscuro? Anche Omero, prima di noi, lo ha detto:

Oceano, che è origine di tutti gli esseri (27),

dei mortali e degli dèi beati, come direbbe egli stesso. Sì, vera-
148 mente. Non esiste una sola cosa, tra tutte, che non sia prole della sostanza di Oceano. Ma che cosa ha a che fare questo coi poli? Vuoi che te lo dica? Certo sarebbe meglio tacere, ma tuttavia parlerò. Si dice dunque, anche se non tutti lo accettano volentieri,

(25) "Che alternano i giorni".
(26) La zona torrida.
(27) *Iliade*, 14, 246.

Materiale protetto da copyright

che il disco solare si muove nella regione senz'astri, molto al di sopra di quella delle stelle fisse. E così egli non avrà certamente la posizione centrale fra i pianeti, ma fra i tre mondi; e questo
B secondo le ipotesi misteriche, se tali dottrine devono essere chiamate ipotesi, e non invece dogmi – e ipotesi gli studi dei corpi celesti. Infatti gli uni parlano per aver ascoltato gl'insegnamenti di dèi o di grandi démoni, mentre gli altri fanno supposizioni plausibili in base all'armonia delle sfere visibili. Invero è cosa degna approvare anche costoro; ma se uno ritiene che sia meglio dar credito agli altri, io lo rispetto e lo ammiro, un po' per scherzo e un po' sul serio. E tanto basti, come si suol dire.
C Oltre a quelli che ho menzionati, nel cielo c'è una gran moltitudine di dèi, che sono stati riconosciuti da coloro i quali non osservano il cielo distrattamente o come bestie. Infatti, tagliando i tre cerchi in quattro parti, per mezzo dello zodiaco che entra in contatto con ciascuno di essi, Helios divide anche lo zodiaco in dodici potenze divine; poi divide ciascuna di queste in tre, sicché ne abbiamo in totale trentasei. Quindi, io penso, un triplice dono
D delle Grazie discende a noi di lassù, dai cieli, cioè dai cerchi che questo dio divide in quattro parti per inviarci il quadruplice splendore delle stagioni, le quali appunto sono padrone dei mutamenti del tempo. Ed è proprio un cerchio quello che le Grazie imitano sulla terra nelle loro statue. Datore dei doni delle Grazie è Dioniso, che proprio per questo è detto regnare insieme con Helios. Perché dunque dovrei citarti ancora Horus e gli altri nomi divini che, tutti, convengono a Helios? Infatti gli uomini hanno
149 imparato a conoscerlo dalle opere che questo dio compie, lui che ha perfezionato il cielo nella sua totalità per mezzo dei beni intellettuali e lo ha fatto partecipare della bellezza intelligibile; partendo dal cielo, hanno imparato a conoscere sia lui nella sua totalità sia le sue parti, grazie alla profusione copiosa dei suoi benefici. Egli infatti controlla ogni movimento fino ai limiti estremi del cosmo; perfeziona tutti gli esseri, dappertutto: la natura, l'anima e tutto ciò che esiste. Questo così grande esercito di dèi,
B egli lo coordinò sotto una sola unità direttiva e lo affidò ad Atena Pronoia, che il mito dice essere stata generata dalla testa di Zeus; noi invece diciamo che essa fu prodotta tutta intera dal Re Helios tutto intero, nel quale era contenuta, e in questo ci differenziamo dal mito, nel dire che non uscì dalla parte più alta di lui, ma tutta intera da lui tutto intero. Quanto al resto, ritenendo che Zeus non sia per niente diverso da Helios, siamo d'accordo con l'antica

Materiale protetto da copyright

tradizione. E dicendo "Pronoia Atena", non siamo innovatori, se intendiamo correttamente queste parole:

Giunse a Pito ed a Pronoia glaucopide (28).

C Così anche per gli antichi Atena Pronoia risultava essere compagna di trono di Apollo, che noi riteniamo non differisca per niente da Helios. Non lo ha forse già rivelato Omero per ispirazione divina (poiché, a quanto pare, era posseduto da un dio)? In molti luoghi della sua poesia egli dice:

Possa io essere onorato come furono onorati Atena ed Apollo (29),

da Zeus, evidentemente, che è identico a Helios. E proprio nel modo in cui il Re Apollo, per la purezza dei suoi pensieri, è acco-
D munato a Helios, così bisogna ritenere che anche Atena, avendo ricevuto l'essenza da lui ed essendo il pensiero perfetto di lui, ricolleghi a sua volta al Re dell'universo, a Helios, in una unità senza confusione, gli dèi che circondano Helios; e bisogna ritenere che essa, dalla sublime volta del cielo e attraverso i sette cerchi distribuendo la vita immacolata e pura, la convogli fino a
150 Selene. Selene, che è l'ultima dei corpi sferici, da questa dea è stata colmata di saggezza, per cui essa contempla gli intelligibili sopracelesti e ciò che sta sotto di lei e, ordinando la materia con le sue forme, elimina l'aspetto selvaggio, turbolento e disordinato di questa. Agli uomini Atena dà i benefici della sapienza, dell'intelletto e delle arti demiurgiche. Essa abita le acropoli, avendo con la sua saggezza istituito la comunità politica.
B Diciamo ancora poche parole su Afrodite, che i dotti della Fenicia affermano concordi essere associata al nostro dio nel suo potere creatore, cosa di cui sono convinto anch'io. Essa è dunque, per l'appunto, una sintesi degli dèi celesti e della loro armonia essa è l'amore e l'unità. Essendo infatti vicina a Helios, quando corre intorno assieme a lui e gli si avvicina, riempie il cielo di una temperatura buona e dà il potere generatore alla

(28) L'esametro, di autore ignoto, è citato da Eustazio, scolio a *Iliade*, 1, 83.

(29) *Iliade*, 8, 538; 13, 827.

Materiale protetto da copyright

terra, provvedendo anch'essa alla perpetua generazione dei viventi. La causa attiva primaria di tale generazione la possiede
C il Re Helios, ma Afrodite ne è causa insieme con lui, lei che incanta le nostre anime con la gioia e fa scendere sopra la terra, dall'etere, raggi dolcissimi, purissimi, più splendenti dell'oro stesso. Voglio aggiungere ancora qualcosa della teologia dei Fenici; se ciò non sarà vano, lo dimostrerà il prosieguo del mio discorso. Gli abitanti di Emesa, un luogo che da sempre è sacro a Helios, collocano sul trono assieme a lui anche Monim e Aziz. Giamblico, dal quale abbiamo preso anche tutto il resto (poche cose rispetto alle molte), dice che in tal modo si allude enigma-
D ticamente al fatto che Monim sarebbe Hermes e Aziz sarebbe Ares, gli assessori di Helios, i quali convogliano molti benefici alla regione terrestre.

Le opere del dio nel cielo sono dunque di tal genere e, quando sono perfezionate dagli dèi suddetti, giungono fino agli estremi confini della terra. Tutte quelle che da lui vengono effettuate al di sotto di Selene, sarebbe lungo enumerarle. Anche queste però
151 sarà necessario dirle, per sommi capi. Io so benissimo di averle ricordate anche prima, allorché ritenevo giusto, riguardo all'essenza del dio, contemplare le sue qualità invisibili partendo da quelle manifeste; ma il discorso richiede che io le esponga anche adesso, per ordine.

Abbiamo detto che Helios ha la signoria tra gli dèi intellettuali, poiché ne abbraccia in maniera unitaria una grande moltitudine intorno alla sua essenza indivisa; ed abbiamo poi mostrato che
B tra quelli sensibili, i quali procedono eternamente in circolo in un corso beato, egli è guida e signore, donando alla natura il potere generatore e riempiendo tutto il cielo del suo splendore visibile come pure di altri innumerevoli benefici invisibili; che da lui vengono perfezionati anche i benefici apportati dagli altri dèi visibili e che ancora prima questi stessi vengono perfezionati dalla sua energia ineffabile e divina. Così, alla stessa maniera, bisogna ritenere che nel mondo della generazione dimorino certi
C dèi che sono tenuti uniti dal Re Helios; questi dèi, governando la quadruplice natura degli elementi, insieme con le tre categorie superiori, abitano le anime in cui questi elementi trovano sostegno. E di quanti benefici è egli causa per le stesse anime divise? A queste egli estende la facoltà di giudicare, le dirige con giustizia e le purifica col suo splendore. Non è lui a muovere e a dare il fuoco vitale a tutta quanta la natura, donandole dall'alto il

Materiale protetto da copyright

D potere di generare? E anche nature divise, non è lui veramente la causa della marcia verso il loro fine? Aristotele (30), infatti, dice che l'uomo è generato dall'uomo e da Helios. La stessa cosa dunque vale anche per tutte le altre attività delle anime divise. Come? Non è questo dio a produrre per noi le piogge e i venti e i fenomeni atmosferici, usando come sostanza la duplicità del vapore (31)? Infatti, riscaldando la terra, attrae l'esalazione ed il fumo, e da ciò hanno origine non soltanto i fenomeni atmosferici, ma anche tutti i mutamenti, piccoli e grandi, che avvengono sulla terra.

152 Ma perché dilungarmi ulteriormente sulle stesse cose, se è già possibile procedere verso la meta? Prima però devo celebrare i benefici che Helios ha dato agli uomini, poiché da lui siamo nati e da lui siamo nutriti. I suoi doni più divini e tutto quello che egli
B dà alle anime sciogliendole dal corpo e poi sollevandole alle essenze affini al dio; la finezza e la saldezza del raggio divino, date alle anime come veicolo di sicura discesa nel mondo della generazione: tutto ciò siano altri a celebrarlo degnamente. Noi, più che dimostrare, dobbiamo credere. Ma quello che è noto a tutti non bisogna esitare a trattare. Platone (32) dice che il cielo
C è stato il nostro maestro di saggezza. Da esso infatti abbiamo compreso la natura del numero, le cui caratteristiche distintive non abbiamo comprese se non dal giro del sole. Lo stesso Platone dice (33) che il giorno e la notte furono la prima unità di misura. Poi, osservando la luce di Selene, che a questa dea è stata data da Helios, abbiamo progredito oltre nella conoscenza di tali cose, congetturando dappertutto l'armonia con questo dio. Platone, da qualche parte (34), dice proprio questo: che gli dèi, provando pietà per la nostra specie, la quale dalla natura è sottoposta
D alla fatica, ci diedero Dioniso e le Muse compagne del coro. Helios ci apparve come loro guida comune, essendo celebrato come padre di Dioniso e come guida delle Muse. Non è stato Apollo, che regna assieme a lui, a emettere responsi oracolari in ogni luogo della terra, a dare agli uomini una sapienza divina, a

(30) *Fisica*, 2, 2, 194 B; cfr. 131 C.
(31) Il vapore secco e il vapore umido.
(32) *Repubblica*, 529, 530; *Epinomide*, 977 A.
(33) *Timeo*, 39 B, 47 A.
(34) *Leggi*, 635 C, 665 A.

Materiale protetto da copyright

ordinare le città mediante istituzioni religiose e politiche? Mediante le colonie greche, egli ha incivilito la maggior parte del mondo abitato e lo ha predisposto ad ubbidire più facilmente ai
153 Romani, i quali hanno la stessa origine dei Greci; non solo, ma hanno istituito e conservato delle norme sacre e una fede negli dèi che sono greche da capo a fondo; oltre a ciò, l'ordinamento dell'Urbe che essi hanno istituito non è inferiore a nessuna delle città meglio governate, se pure non è superiore anche a tutte le altre costituzioni, quanto meno quelle che sono state messe in pratica. Per questi motivi penso, e io stesso lo ho riconosciuto, che la nostra Urbe è greca per stirpe e per costituzione.
B Devo anche dirti in che modo egli abbia provveduto alla salute e alla salvezza di tutti, generando Asclepio, il salvatore dell'universo? e come ci abbia dato ogni sorta di virtù, inviandoci Afrodite insieme con Atena e stabilendo come nostra protezione, e non solo come legge, che per nessun altro scopo dobbiamo praticare l'unione sessuale, se non per generare i nostri simili? È certamente per questo motivo che, in armonia con la corsa del sole, tutte le piante e gli esseri viventi d'ogni specie sono sospinti
C alla procreazione dei loro simili. Che bisogno c'è che io celebri i suoi raggi e la sua luce? Non si sa forse come è spaventosa una notte senza luna e senza stelle, sicché da ciò si comprenda che grande beneficio è la luce che abbiamo da Helios? E mentre di notte egli fornisce questa stessa luce, continuamente e direttamente, alle regioni superiori, dalla luna in su, dove ce n'è bisogno, a noi durante la notte dà la tregua dalle fatiche. Non ci
D sarebbe nessun limite al mio discorso, se si volessero passare in rassegna tutte le cose di questo genere. Infatti, non vi è nella vita un solo beneficio che noi non abbiamo per averlo ricevuto da questo dio: o perfetto da parte sua soltanto, o perfezionato da parte sua tramite altri dèi.
Inoltre egli è per noi il fondatore della Città. Infatti, ad abitarne la rocca insieme con Atena e Afrodite non è soltanto Zeus, colui che viene celebrato come padre di tutti: sul Colle Palatino abitano Apollo e Helios stesso, con una denominazione comune-
154 mente nota a tutti. Anche se avrei molto da dire circa il modo in cui noi Romulidi ed Eneadi siamo collegati a lui per ogni via e sotto ogni riguardo, dirò brevemente le cose più risapute. Enea, dicono, è nato da Afrodite, la quale è per l'appunto subordinata a Helios e imparentata con lui. E che lo stesso fondatore della nostra Città fosse figlio di Ares, ce lo ha tramandato la leggenda,

Materiale protetto da copyright

la quale è stata creduta nell'aspetto paradossale del suo racconto per via dei segni portentosi che successivamente la confermarono. Fu infatti una lupa, dicono, ad offrirgli la mammella. Che
B Ares, chiamato Aziz dai Siriani che abitano Emesa, preceda Helios nelle processioni, lo so e l'ho già detto prima, e quindi ritengo opportuno lasciar perdere. Ma perché il lupo ha a che fare più con Ares che non con Helios? Eppure il periodo di un anno lo chiamano *lykábas*, da *lykos* (35). A chiamarlo con questo nome non sono soltanto Omero e gli uomini più illustri tra i Greci, ma anche il dio; dice infatti che compie

lykábas, *la via di dodici mesi, danzando* (36).

C Vuoi dunque che ti dia una prova ancora più grande del fatto che il fondatore della nostra Città non fu mandato quaggiù soltanto da Ares? Forse alla formazione del suo corpo partecipò un nobile démone col carattere di Ares, quello che si dice si sia accompagnato a Silvia, mentre essa portava acqua lustrale alla dea; insomma, l'anima del dio Quirino discese da Helios: penso infatti
D che si debba credere alla leggenda. Una perfetta congiunzione di coloro che si sono spartiti il regno visibile, Helios e Selene, come fece scendere sulla terra l'anima di Quirino, così la raccolse dalla terra e la ricondusse in alto, dopo che ebbe eliminato col fuoco della folgore la parte mortale del corpo. Evidentemente la creatrice della materia terrestre, colei che si trova immediatamente al di sotto dello stesso Helios, accolse Quirino, mandato sulla terra da Atena-Provvidenza; e quando poi volò via dalla terra, subito lo ricondusse in alto da Helios, Re dell'universo.
155 Vuoi che ti menzioni ancora una prova di tutto ciò, ossia l'opera del re Numa? Una fiamma inestinguibile proveniente da Helios è custodita presso di noi, in orari diversi, a turno, da sacre vergini (37), le quali per l'appunto custodiscono quel fuoco che sulla terra è prodotto dal dio. Posso menzionarti un'altra prova di

(35) Anziché interpretare *lykábas* come "sentiero della luce" (da *lyke* e *baino*), Giuliano interpreta come "sentiero del lupo" (*lykos* e *baino*).

(36) *Odissea*, 14, 161.

(37) Le Vestali, il cui collegio sarebbe stato istituito da Numa Pompilio, il re-filosofo seguace del pitagorismo. Cfr. Plutarco, *Vita di Numa*, 9, 10-12.

Materiale protetto da copyright

questo dio, ancora più grande: un'opera dello stesso divinissimo re. Da tutti gli altri popoli, si può dire, i mesi si calcolano in base
B alla luna, ma soltanto noi e gli Egiziani misuriamo i giorni di ogni anno secondo i movimenti del sole. Se poi ti dicessi che rendiamo onore anche a Mithra e che per Helios celebriamo agoni quadriennali (38), menzionerei dei fatti piuttosto recenti; ma forse sarà meglio proporti un argomento dei più antichi. Anche se l'inizio del ciclo annuale c'è chi lo pone in un punto e chi in un altro – alcuni all'equinozio di primavera, altri al culmine del-
C l'estate, i più nell'autunno ormai avanzato – tutti celebrano i doni evidentissimi di Helios: uno celebra il momento più adatto per i lavori agricoli, quando la terra fiorisce ed esulta, tutti quanti i frutti cominciano ormai a formarsi, i mari diventano idonei a esser navigati e la tetraggine e il grigiore dell'inverno assumono un aspetto più lieto; altri prediligono la stagione estiva, perché allora possono tranquillamente contare sulla prosperità dei frutti,
D quando il grano già è stato mietuto, la stagione del raccolto è ormai al culmine e i frutti degli alberi stanno maturando. Altri, ancor più ingegnosi di questi, ritennero che la fine dell'anno coincidesse con la perfetta maturità di tutti i frutti e con la loro consunzione; per questo essi celebrano le feste del capodanno quando la stagione del raccolto è al termine. I nostri antenati, rendendo a questo dio un culto ancora più grande fin dall'epoca del divinissimo re Numa, abbandonarono la questione dell'interesse, perché, penso, erano religiosi per natura ed erano partico-
156 larmente intelligenti; in Helios essi videro la causa di questi benefici e disposero che, in maniera conseguente, nella presente stagione si celebrasse il capodanno, quando il Re Helios di nuovo ritorna a noi, dopo aver lasciato le regioni estreme del mezzogiorno e, girando intorno al Capricorno come fosse una meta, da Noto viene verso Borea, per farci partecipare dei benefici annuali. E che quelli abbiano stabilito così il capodanno perché comprendevano ciò in maniera esatta, lo si potrebbe capire da questo: che non nel giorno in cui il dio compie il suo
B rivolgimento, penso, ma in quello in cui a tutti diventa chiaro che

(38) I giochi quadriennali in onore del *Sol Invictus*, istituiti da Aureliano nel 274 nel quadro della restaurazione che fece del monoteismo solare la religione ufficiale dell'Impero. Il *Chronicon* di Gerolamo ricorda il "primo agone del Sole istituito da Aureliano" nell'anno di Abramo 2293.

Materiale protetto da copyright

egli viaggia dal mezzogiorno al settentrione, essi fissarono la festa. Infatti non era loro ancora noto il carattere sottile di quelle leggi che furono scoperte dai Caldei e dagli Egizi e furono poi perfezionate da Ipparco e da Tolomeo (39), ma si attenevano ai fenomeni giudicando in base alla percezione sensoriale.

E così, come dicevo, questi fatti furono riconosciuti come reali anche da parte dei posteri. Prima del capodanno, subito dopo
C l'ultimo mese di Crono (40), noi eseguiamo per Helios lo splendido agone, dedicando la festa a Helios invitto. In seguito, non è lecito rappresentare nessuno di quegli spettacoli, tenebrosi sì, ma necessari (41), che appartengono all'ultimo mese; ma nel ciclo tengono immediatamente dietro alle Cronie (42), che sono le ultime feste, le Eliee. Mi concedano di cantarle e di celebrarle spesso gli dèi sovrani, e prima di tutti lo stesso re dell'universo, Helios: procedendo nell'essenza generatrice del Bene fin dal-
D l'eternità, centrale tra gli dèi intellettuali e centrali, egli li ha colmati di coesione, di bellezza infinita, di sovrabbondanza di potere generatore, di intelletto perfetto e di tutti i benefici messi insieme, senza limite di tempo; ed anche nel presente egli illumina la propria sede, che dall'eternità si muove come centro visibile di tutto il cielo; rende partecipe della bellezza intelligibile tutto il mondo visibile; ha riempito il cielo intero di tutti quegli
157 dèi che egli contiene intellettualmente in sé e che si moltiplicano indivisibilmente intorno a lui pur essendo a lui unitariamente congiunti; nondimeno egli tiene unita la regione sublunare mediante la perpetua generazione e i benefici elargiti dal corpo sferico; si prende cura della comune specie degli uomini e in particolare della nostra Città, così come da tutta l'eternità ha fatto esistere anche la nostra anima, rendendola seguace di lui. Che
B egli dunque conceda tutte quelle cose che poc'anzi ho richieste pregando; con la sua benevolenza, garantisca alla comune Città un'esistenza eterna, per quanto è possibile, e la protegga; a noi, finché ci è permesso di vivere, conceda di prosperare nelle cose umane e in quelle divine; conceda di vivere e servire lo Stato con

(39) Ipparco è l'astronomo nato a Nicea intorno al 190 a.C.; Tolomeo è l'astronomo alessandrino vissuto nel secolo II d.C.

(40) Dicembre.

(41) I combattimenti dei gladiatori.

(42) I *Saturnalia*, celebrati alla fine di dicembre.

Materiale protetto da copyright

la vita, finché piaccia a lui, sia utile per noi e vantaggioso allo Stato dei Romani.

O caro Salustio (43), queste considerazioni conformi alla triplice
C demiurgia del dio, che in tre notti al massimo mi sono venute alla memoria nella misura delle mie capacità, io ho osato trascriverle e dedicarle a te, poiché a te non è sembrato affatto da rifiutare neanche il nostro precedente scritto sulle Cronie (44). Ma se vuoi affrontare più completi e più mistici discorsi sugli stessi argomenti, leggi, sugli stessi argomenti, gli scritti del divino Giam-
D blico, e vi troverai il limite della sapienza umana. Conceda il grande Helios che io abbia una non minore conoscenza delle cose che lo riguardano, che istruisca tutti in generale e, in particolare, quelli che sono degni di apprenderla. E finché il dio mi dà ciò, rendiamo comune omaggio all'amico del dio, Giamblico, dal quale anche adesso ci sono venute alla mente, tra tante cose, le poche che abbiamo esposte. So bene che nessuno dirà niente di più perfetto di lui, neanche se facesse moltissimi sforzi per dire qualcosa di nuovo, perché allora si allontanerebbe, com'è natu-
158 rale, dalla concezione della divinità più rispondente al vero. Forse, dunque, sarebbe stata una cosa vana, se avessi composto questi discorsi a scopo di insegnamento, dopo che ha scritto il maestro stesso; ma siccome, volendo comporre un inno di gratitudine al dio, ho ritenuto che questa fosse la circostanza migliore in cui parlare della sua essenza secondo le mie forze, non penso di aver composto invano questi discorsi. Il verso

Secondo le tue forze esegui i riti per gli immortali dèi (45)

(43) È il dedicatario dell'*Inno al Re Helios*, nonché l'autore del trattatello teologico *Sugli dèi e il mondo*. Alcuni lo hanno identificato con il prefetto del pretorio delle Gallie; altri, con maggiore verosimiglianza, ritengono trattarsi del prefetto d'Oriente, che fece parte del gruppo ristretto degl'intimi di Giuliano. Sulla questione, rimandiamo alle pagine introduttive della nostra traduzione di *Sugli dèi e il mondo*, cit.; per uno studio più ampio, cfr. G. Rinaldi, *Sull'identificazione dell'autore del Perì theôn kài kòsmou*, "Koinônìa" (Napoli), 2, 1978.

(44) Dello scritto sulle Cronie (o Saturnalia) rimane un frammento citato nella *Suda* (ed. W.C. Wright, fr. 4).

(45) *Le opere e i giorni*, 336.

Materiale protetto da copyright

B lo applico non solo ai sacrifici, ma anche alle lodi che noi facciamo agli dèi. Per la terza volta dunque io prego che Helios, il Re dell'universo, mi sia benevolo per il mio zelo; mi dia una vita buona, una sapienza più perfetta, un intelletto divinamente ispirato e, nel momento opportuno, il distacco dalla vita decretato dal destino, nel modo più dolce; mi conceda poi di ascendere a
C lui e dimorare presso di lui. In eterno, se è possibile; o, se ciò fosse troppo a paragone di quanto ho meritato con la mia vita, per moltissimi periodi di molti anni.

Materiale protetto da copyright

INNO ALLA MADRE DEGLI DÈI

158C È dunque necessario che io parli anche di queste cose? Scriveremo circa le cose ineffabili, divulgheremo quelle non divulga-
159 bili, pronunceremo quelle impronunciabili? Chi è Attis (1) o Gallo (2), chi è la Madre degli dèi (3)? Quale è la modalità di questo rito e, inoltre, a quale scopo venne introdotto in questa forma tra di noi fin dai primordi? Trasmesso dai Frigi più antichi, venne accolto primamente dai Greci, e non da Greci qualunque, bensì dagli Ateniesi, i quali impararono dall'esperienza che non avevano fatto bene a schernire chi celebrava i riti della Madre. Si
B dice infatti che costoro oltraggiarono e scacciarono Gallo, accusandolo di introdurre delle innovazioni nelle cose divine, perché non capivano con quale sorta di dea avessero a che fare e che quella adorata presso di loro era Deo (4), Rea, Demetra. Di qui la collera della dea e la propiziazione della collera. Infatti la profetessa del dio pitico, la quale fu guida ai Greci in tutte le cose belle, ordinò di propiziare la collera della Madre degli dèi; e in seguito a ciò, dicono, sorse il Metroon, dove dagli Ateniesi veni-
C vano custoditi, a cura dello Stato, tutti i documenti. Dopo i Greci, furono i Romani ad accogliere questo culto, quando il Pizio consigliò anche a loro, nella guerra contro i Cartaginesi, di portare

(1) Dio della vegetazione, di cui i Frigi celebravano in primavera la morte e la resurrezione.

(2) Nome dei sacerdoti di Attis.

(3) Cibele, che aveva a Pessinunte, in Frigia, il suo principale luogo di culto.

(4) La *Magna Mater* frigia era abitualmente chiamata Rea dai Greci; l'identificazione con altre divinità quali Deo e Demetra era corrente al tempo di Giuliano.

Materiale protetto da copyright

dalla Frigia la dea come loro alleata. Nulla forse impedisce di aggiungere qui una breve storia. Dopo avere appreso il responso, gli abitanti di Roma, la prediletta degli dèi, mandano un'ambasceria a richiedere ai re di Pergamo, i quali avevano allora il potere sulla Frigia, e agli stessi Frigi, la santissima statua della
D dea. Ricevutala, trasportarono il sacro carico, mettendolo su un'ampia nave che poteva navigare agevolmente così grandi mari. Questa, dopo avere attraversato l'Egeo e lo Ionio e navigato poi intorno alla Sicilia e sul Mare Tirreno, entrava nelle foci del Tevere. Il popolo si riversava fuori dalla città insieme col Senato; prima degli altri, le si recavano incontro i sacerdoti e tutte le sacerdotesse, tutti nell'abbigliamento conveniente,
160 secondo le tradizioni avite; con l'animo sospeso, osservavano la nave che correva spinta dal vento e scorgevano intorno alla chiglia il frangersi delle onde divise. Poi salutavano la nave che entrava in porto, prosternandosi di lontano, ciascuno dove si trovava ad essere. La dea volle dimostrare al popolo dei Romani che essi non conducevano dalla Frigia un simulacro inanimato, ma ciò che avevano ricevuto dai Frigi e portavano seco posse-
B deva un potere superiore e più divino: quando ebbe toccato il Tevere, la dea arrestò la nave, come se questa fosse stata tutt'a un tratto radicata nel Tevere. La trascinavano dunque contro corrente, ma essa non li seguiva. Pensando di essere capitati in una secca, tentavano di spingere la nave, ma, per quanto spingessero, essa non cedeva. Allora venne applicato ogni espediente, ma quella nondimeno restava immobile, sicché un terribile e ingiusto sospetto cadde sulla vergine che era consacrata al san-
C tissimo sacerdozio; ed accusavano Clodia, ché questo era il nome della veneranda vergine, di non conservarsi in tutto immacolata e pura per la dea. Essa evidentemente era sdegnata e adirata. A tutti ormai la cosa sembrava soprannaturale. Quella dapprima si riempiva di vergogna, per il nome e per il sospetto: così lungi si trovava dalla turpe ed illecita azione. Ma quando vide che l'ac-
D cusa contro di lei diventava ormai più forte, si tolse il cinto, lo mise intorno alla prua della nave e, come per una qualche ispirazione, ordinò a tutti di allontanarsi, poi pregò la dea di non lasciare che rimanesse coinvolta in ingiuste calunnie. Poi, dicono, gridando come se fosse un qualche comando navale disse: "Madre Signora, se sono casta, seguimi!". E così non solo fece muovere la nave, ma anche la trascinò per lungo tratto controcorrente. Due cose, penso, la dea mostrò in quel giorno ai

Materiale protetto da copyright

161 Romani, queste: il carico che essi portavano dalla Frigia non era di poco pregio, ma aveva un valore immenso; che non era un'opera umana, ma realmente divina; che non era argilla inanimata, ma un essere che respirava, un essere prodigioso. Tale era una delle cose che la dea mostrò loro. La seconda era che nessuno dei cittadini poteva rimanere nascosto a lei, buono o cattivo che fosse. Inoltre, prese subito una buona piega per i Romani anche la guerra contro i Cartaginesi, sicché la terza ebbe luogo soltanto per le mura di Cartagine stessa.

B I fatti della narrazione, anche se ad alcuni sembreranno incredibili e per nulla convenienti a un filosofo né ad un teologo, nondimeno vengano riferiti; essi sono concordemente registrati dalla maggior parte degli scrittori di storia e sono custoditi anche su immagini bronzee nella potentissima Roma, prediletta dagli dèi (5). Eppure non mi sfugge che alcuni sapientoni diranno che questi fatti sono insostenibili chiacchiere di vecchiette. A me invece sembra giusto che in tali cose si debba dar credito alle città, più che a questi raffinati, la cui animuccia è sì perspicace, ma non vede una sola cosa sana.

C Mi si dice che, circa le cose di cui mi è capitato di parlare poco fa nell'occasione stessa dei sacri riti, anche Porfirio ha scritto un trattato filosofico (6); siccome non l'ho avuta tra le mani, non so se in qualche punto essa concordi col mio discorso. Personalmente, io ritengo che il nostro Gallo e il nostro Attis siano l'essenza dell'Intelletto generatore e demiurgico, la quale genera tutte le cose fino al limite estremo della materia ed ha in se stessa
D tutti i princìpi e le cause delle forme congiunte alla materia. Non in tutti gli esseri, infatti, sono le forme di tutte le cose, né nelle cause supreme e prime le forme delle cose estreme ed ultime, dopo le quali non c'è nulla, se non ciò che si nomina attraverso la privazione ed è concepito in maniera vaga. Per quanto certamente esistano molte essenze e moltissimi demiurghi, è al terzo demiurgo (7) – il quale ha in sé i princìpi separati delle forme congiunte alla materia e le cause connesse – che appartiene la
162 natura ultima, quella che per sovrabbondanza di potere genera-

(5) Un rilievo conservato nel Museo Capitolino rappresenta Claudia che trascina la nave.

(6) L'opera di Porfirio citata da Giuliano non ci è pervenuta.

(7) Helios.

Materiale protetto da copyright

tore discende dagli astri, attraverso la regione superiore, fino alla terra; e questa natura è quell'Attis che noi cerchiamo. Ma forse occorre che io chiarisca meglio ciò di cui parlo. Noi diciamo che esiste una materia, ma anche una forma congiunta alla materia. Ma se non si presuppone una causa di esse, introduciamo inavvertitamente l'opinione epicurea. Infatti, se non c'è nulla che sia anteriore a questi due principi, allora essi sono stati messi insieme da qualche moto spontaneo e dal caso. "Ma noi vediamo
B – dice qualche perspicace peripatetico come Senarco (8) – che la loro causa è il quinto corpo, quello circolare. È ridicolo anche Aristotele, quando indaga e discute su questi argomenti, e allo stesso modo lo è anche Teofrasto. Quanto meno, egli ignorò le sue stesse parole. Infatti, come si trovò di fronte alla sostanza incorporea e intelligibile, si arrestò senza indagarne la causa, dicendo che si trattava di un fatto naturale. Anche per il quinto corpo, dunque, egli avrebbe dovuto accettare questo fatto naturale, senza più ricercare le cause; si sarebbe dovuto arrestare a quel punto, senza andare a cadere nell'intelligibile, che per
C natura non è nulla di per sé e comunque rappresenta una vuota supposizione". Io infatti ricordo di aver sentito che Senarco dice tali cose. Se egli dunque abbia detto ciò in maniera corretta oppure no, lo si lasci appurare ai peripatetici più consumati; che a me non vada a genio, è chiaro a chiunque, dato che ritengo essere insufficienti anche le ipotesi aristoteliche, se non le si
D mette d'accordo con quelle di Platone, o piuttosto con le profezie dispensate dagli dèi.

Questo forse merita di indagare: come il corpo circolare possa contenere le cause incorporee delle forme congiunte alla materia. Che senza le cause non sia possibile per la generazione sussistere, è infatti chiaro ed evidente. In virtù di che cosa sono così numerosi gli esseri generati? Da dove provengono il maschile e il femminile? Da dove proverrebbe la differenza degli esseri
163 secondo la specie, nelle forme determinate, se non vi fossero certe ragioni preesistenti e prestabilite e cause prestabilite a guisa di paradigma? Se le discerniamo con difficoltà, purifichiamo ulteriormente gli occhi dell'anima. La corretta purificazione consiste nel ripiegarsi su se stesso e osservare come l'anima e la

(8) Filosofo d'età augustea, autore di uno scritto antiaristotelico sulla quinta sostanza (il "quinto corpo").

Materiale protetto da copyright

ragione congiunta con la materia siano una sorta d'impronta e d'immagine delle forme congiunte con la materia (9). Infatti, tra
B i corpi o tra le cose incorporee che esistono e si osservano in rapporto ai corpi, non ce n'è una sola della quale la mente non possa afferrare l'immagine in maniera incorporea: cosa che essa non potrebbe mai fare, se non possedesse qualcosa affine per natura alle forme incorporee. Proprio per questo motivo anche Aristotele chiamò l'anima "luogo delle forme" (10); solo che queste vi sono non in atto, ma in potenza. È necessario dunque che un'anima siffatta e rivolta al corpo le possieda solo in potenza; ma se un'anima è indipendente e non mescolata così, bisogna ritenere
C che i principi siano in essa non più in potenza, ma tutti in atto. Cerchiamo di chiarire ciò per mezzo dell'esempio di cui si servì anche Platone nel *Sofista* (11); per un altro scopo, ma comunque se ne servì. L'esempio però non lo adduco a dimostrazione del mio ragionamento; infatti non lo si deve prendere come dimostrazione, ma soltanto come tentativo, poiché esso riguarda le cause prime o almeno quelle che hanno lo stesso rango delle
D prime, se anche Attis è per noi un dio, come è giusto ritenere. Qual è dunque l'esempio, e di che specie? Platone dice da qualche parte (12) che, se uno di coloro che si occupano di imitazione volesse imitare in modo da rappresentare esattamente le cose imitate, questa imitazione sarebbe faticosa e difficile e, per Zeus, piuttosto vicina all'impossibile, mentre è piacevole e facile e del tutto possibile quella che imita le cose esistenti attraverso la loro apparenza. Quando dunque prendiamo lo specchio e lo facciamo ruotare cogliendo facilmente le immagini degli oggetti,
164 mostriamo i contorni di ciascuno di essi. Da questo esempio trasportiamo l'analogia a ciò che è stato detto, affinché lo specchio sia quello che da Aristotele è detto il luogo delle forme in potenza.

Bisogna che le forme stesse esistano completamente in atto, prima che in potenza. Se dunque l'anima che è in noi, come sembra anche ad Aristotele, contiene in potenza le forme delle cose esistenti, dove collocheremo queste forme in quello stato

(9) Cfr. Giamblico, *Protrettico*, IV, 15 a.
(10) Aristotele, *Sull'anima*, III, 4, 429 a.
(11) Platone, *Sofista*, 233 d.
(12) Platone, *Sofista*, 233 a.

Materiale protetto da copyright

B primario di atto? Forse tra le cose materiali? No, perché queste forme congiunte alla materia sono evidentemente le ultime. Resta soltanto, dunque, da cercare cause immateriali in atto, sopraordinate a quelle congiunte alla materia. La nostra anima, essendo venuta ad esistenza ed essendo proceduta assieme ad esse, è necessario che da esse riceva le ragioni delle forme, come gli specchi dalle cose esistenti, e che per mezzo della natura le comunichi alla materia e a questi corpi materiali. Che la natura sia demiurga dei corpi, in quanto nella sua totalità è demiurga del
C Tutto, noi lo sappiamo; che la natura individuale sia demiurga di ciascuno degli esseri particolari, è chiaro ed evidente. Ma, mentre la natura esiste in noi in atto, senza capacità di rappresentazione, l'anima che è al di sopra della natura ha ricevuto anche la capacità di rappresentazione. Se dunque si ammette che la natura comunque contiene la causa di quelle cose di cui non ha la rappresentazione, perché, per gli dèi, non attribuiremo all'anima questo stesso privilegio, ma in un grado ancora più elevato, dal momento che lo conosciamo secondo la modalità della rap-
D presentazione e lo comprendiamo con la ragione? E poi, chi è così amante delle controversie, da ammettere che la natura ha in sé le ragioni materiali (se non tutte ed in atto allo stesso modo, ma tutte almeno in potenza) e da non attribuire all'anima questo stesso privilegio? Se dunque le forme sono nella natura in potenza e non in atto ed anche nell'anima sono in potenza, ma in un senso più puro e in maniera più separata, cosicché vengono comprese e conosciute, mentre in atto esse non sono da nessuna parte, dove appenderemo la catena della generazione perenne?
165 Dove fonderemo i discorsi circa l'eternità del mondo? Infatti anche il corpo ciclico è fatto di materia e di forma. Pertanto, sebbene queste ultime non siano in atto mai disgiunte l'una dall'altra, è necessario che per la nostra intelligenza le forme esistano come dati primari e siano considerate anteriori. Siccome anche delle forme materiali è stata ammessa una causa del tutto immateriale, che le precede subordinata al terzo demiurgo (13), questi è per noi padre e signore non solo di esse, ma anche del
B quinto corpo, che è visibile; da questo demiurgo noi distinguiamo Attis, la causa che discende fino alla materia, e crediamo che Attis o Gallo sia un dio generatore. Di lui appunto il mito

(13) Helios.

Materiale protetto da copyright

dice che fiorì dopo essere stato esposto presso i gorghi del fiume Gallo (14) e che in seguito, manifestatosi nella sua bellezza e prestanza, venne amato dalla Madre degli dèi. Questa, dopo avergli concesso tutto il resto, gli pose pure sul capo il pileo stel-
C lato. Ma se questo cielo che appare ricopre il capo il Attis, non bisogna forse interpretare il fiume Gallo come un'allusione al cerchio della Galassia? È qui infatti, dicono, che la corporeità mutevole si mischia con l'inalterabile moto circolare del quinto corpo. Fin qui la Madre degli dèi concesse ad Attis di saltare e danzare: a questo dio intellettuale bello e simile ai raggi solari. Ma lui, avanzando, andò fino al limite estremo; e il mito disse che poi discese nella caverna (15) e si unì alla ninfa, alludendo
D così all'umidità della materia; e non voleva dire proprio la materia, ma l'ultima causa incorporea che esiste prima della materia.

È detto anche da parte di Eraclito:

Per le anime è morte diventare umide (16).

Diciamo dunque che questo Gallo, il dio intellettuale che connette le forme congiunte con la materia al di sotto della luna, si unisce alla causa preordinata alla materia; però non si unisce
166 come un maschio a una femmina, bensì come un essere che si accosta ad un essere identico.

Chi è dunque la Madre degli dèi? È la sorgente degli dèi intellettuali e demiurgici che governano gli dèi visibili; è la dea che generò il grande Zeus e con lui coabita, dopo esser venuta ad esistenza, lei grande dopo lui grande, assieme al grande demiurgo; è la signora di tutta la vita, la causa di tutta la generazione; è colei che compie nel modo più facile le cose che vengon fatte, generando senza dolore e assieme al Padre creando gli esseri; essa è
B Vergine senza madre e compagna di trono di Zeus ed è realmente Madre di tutti gli dèi. Infatti, avendo accolto in sé le cause di tutti gli dèi intelligibili e sopramondani, è diventata fonte degli dèi

(14) Il Gallo, fiume della Frigia, viene identificato con la Galassia, che costituisce il limite di Attis prima della sua discesa nella materia. Cfr. Salustio, *Sugli dèi e il mondo*, 4, 14, 25.

(15) Cfr. Porfirio, *L'antro delle ninfe*, 7.

(16) Fr. 36, ed. Diels.

Materiale protetto da copyright

intellettuali. In questa dea, che è anche la Provvidenza, subentrò un amore senza passione per Attis. Infatti sottostanno volontariamente al suo pensiero non solo le forme congiunte con la materia, ma, assai di più, le cause di queste. Il mito ha detto che
C essa, la Provvidenza (17) che preserva gli esseri che nascono e si corrompono, ama la loro causa demiurgica e generativa e le comanda di generare preferibilmente nell'intelligibile e vuole che a lei sia rivolta e con lei coabiti, ma le impone di non coabitare con nessuno degli altri esseri, al fine di perseguire l'uniformità preservatrice e, al contempo, di evitare la propensione verso la materia. Comandò che essa guardasse verso di lei, che è sorgente degli dèi demiurgici, senza lasciarsi allettare e trascinare in
D basso verso la generazione. Così il grande Attis sarebbe stato un demiurgo anche più potente, poiché in tutte le cose la conversione verso il meglio è più attiva della propensione verso il peggio. Infatti anche il quinto corpo, essendo maggiormente attratto verso gli dèi, è più demiurgico e più divino che non quelli di quaggiù; tant'è vero che nessuno oserebbe dire che un corpo, anche se fosse composto dell'etere più puro, è superiore ad un'anima immacolata e pura, quale fu quella di Eracle che il
167 demiurgo ci mandò di lassù. Sicuramente essa era e sembrava più attiva allora che non quando si concesse ad un corpo. Ad Eracle infatti, adesso che è ritornato nella sua totalità alla totalità del Padre, il compito è diventato più facile di prima, quando si aggirava tra gli uomini portando un vestito di carne. Così in tutte le cose la propensione al meglio è più attiva della conversione al peggio. Questo per l'appunto volendo insegnare, il mito dice che la Madre degli dèi esortò Attis a render culto a lei stessa, a non
B allontanarsi e a non amar un'altra. Egli invece procedette e discese fino ai limiti estremi della materia. Ma siccome era necessario che la sua spinta illimitata prima o poi cessasse e si arrestasse, il grande Helios, il Coribante (18), il quale condivide il trono con la Madre e assieme a lei è demiurgo di tutte le cose,

(17) La dea che viene indicata come Vergine madre e senza madre e come Provvidenza è Atena; essa venne ad esistenza dopo Zeus in quanto uscì da lui, assieme a lui perché era compresa in lui.

(18) I Coribanti erano i sacerdoti frigi della Madre, che a Roma erano chiamati Galli. Qui il nome di Coribante è riferito a Helios, perché Cibele era spesso rappresentata su un carro trainato da leoni.

Materiale protetto da copyright

assieme a lei a tutto provvede e senza di lei non fa nulla, persuade il Leone (19) a diventare delatore. E chi è il Leone? Certo, sentiamo dire che ha il colore del fuoco (20) e che pertanto è
C quella causa preesistente al caldo e all'igneo, che doveva far guerra alla ninfa ed esser gelosa dell'unione di lei con Attis. Noi abbiamo già detto chi sia la ninfa. Il mito dice che il Leone è al servizio della Provvidenza demiurgica degli esseri, ossia, evidentemente, della Madre degli dèi. Poi, avendolo scoperto e denunziato, fu causa per il giovinetto della sua mutilazione (21). E la mutilazione che cos'è? Un freno alla spinta senza limite. Infatti la generazione fu trattenuta, dalla Provvidenza demiur-
D gica, entro forme definite; e ciò non avvenne senza la cosiddetta demenza di Attis, che, avendo superato la giusta misura e avendola trasgredita, a causa di ciò s'indebolì e non ebbe più potere su di sé. Trattandosi della causa ultima degli dèi, non è illogico che ciò sia avvenuto. Osserva dunque e considera il quinto corpo, inalterabile in nessuna alterazione nelle zone luminose della luna, dove, d'altronde, il mondo che continuamente diviene e si
168 corrompe si avvicina al quinto corpo. Nelle zone luminose della luna noi osserviamo che si verificano una certa alterazione ed influenze esterne. Non è dunque fuori luogo dire che anche questo Attis è una sorta di semidio. Anche il mito, difatti, vuol dire questo; o piuttosto vuol dire che è un dio in tutto e per tutto. Procede infatti dal terzo demiurgo e di nuovo è ricondotto alla Madre degli dèi dopo la mutilazione. E siccome sembra propendere e inclinare completamente verso la materia, non si sbaglie-
B rebbe a supporlo ultimo degli dèi e capo di tutte le stirpi divine. Il mito lo dice semidio per indicare la sua differenza rispetto agli

(19) Secondo Porfirio, la costellazione del Leone è dimora di Helios. Il Leone, sovraordinato al caldo, è il contrario della ninfa, sovraordinata alla materia e al divenire, data la relazione dell'acqua con la vita.

(20) *Iliade*, 10, 23.

(21) Il Leone, che rappresenta un principio igneo opposto alla natura umida della ninfa, agisce su istruzione di Coribante, una figura che compare in diversi miti e che Giuliano, come si è visto, identifica con Helios. Il Leone, dunque, allontana Attis dalla ninfa e lo induce all'evirazione riparatrice. Con questo atto ha termine la funzione generatrice, ormai giunta al suo punto estremo. Cibele, gelosa, rivuole Attis per sé e ne limita l'intervento; Attis è sì sulla terra, ma deve volgersi verso il cielo. Per quanto concerne il simbolismo dell'autoevirazione, cfr. *Matteo*, 19, 12.

Materiale protetto da copyright

dèi immutabili. A lui fanno scorta i Coribanti datigli dalla Madre, le tre ipostasi sovrane delle stirpi superiori che vengono dopo gli dèi. Ha anche il governo dei leoni, i quali, essendosi ripartiti col Leone loro capo la sostanza calorica ed ignea, sono cause in
C primo luogo per il fuoco; poi, per mezzo del calore che da questo deriva e per mezzo dell'energia motrice, sono cause di conservazione anche per gli altri esseri. Anziché una tiara, intorno al capo egli porta il cielo, poiché è di lassù che si muove verso la terra. È questo il nostro grande dio, Attis. Sono queste le fughe del re Attis, per le quali fino ad oggi si intonano treni; sono questi i suoi occultamenti, le scomparse, le discese nell'antro. Il tempo in cui tali cose avvengono ne siano per me testimonianza. Dicono infatti che l'albero sacro viene tagliato nel giorno in cui il sole giunge al culmine della curva equinoziale (22); il giorno
D seguente viene dato il segnale di tromba; nel terzo giorno viene tagliata la sacra e ineffabile messe del dio Gallo; in seguito, dicono, ci sono le Ilarie e le feste. Che dunque la mutilazione, di cui tanto si parla, sia l'arresto della spinta illimitata, è chiarissimo dal fatto che si taglia l'albero quando il grande Helios ha toccato il circolo equinoziale, dove è la massima delimitazione; infatti l'uguale è limitato, mentre il diseguale è senza limiti e senza misura. Secondo il racconto, l'albero viene tagliato imme-
169 diatamente. Subito dopo hanno luogo gli altri eventi rituali: alcuni secondo le norme segrete dei misteri, altri secondo quelle norme che possono essere dette a tutti (23). Il taglio dell'albero ha a che fare con la storia del Gallo e non ha nulla a che fare coi misteri ai quali viene associato. Gli dèi, penso, ci vogliono insegnare in maniera simbolica che bisogna cogliere dalla terra il più bel frutto, ossia la virtù unita alla pietà, e offrirlo alla dea quale simbolo della bene ordinata vita sociale di quaggiù. Infatti l'al-
B bero nasce dalla terra, si affretta quasi verso l'etere, è bello a vedersi ed offre ombra nella calura, poi anche produce da sé un frutto e ce ne fa dono; tanto esso sovrabbonda di vita generativa. La norma sacra ordina dunque a noi, che per natura siamo esseri

(22) Il 22 marzo veniva tagliato il pino sacro ad Attis. Due giorni dopo avevano luogo la sepoltura del pino, l'evirazione e la flagellazione dei Galli. Il 25 marzo venivano celebrate le Ilarie, festa della resurrezione del dio.

(23) I riti segreti erano il taurobolio dell'Arcigallo; riti pubblici erano la processione, il lavacro della dea e i Ludi Megalensi.

Materiale protetto da copyright

celesti, ma siamo stati precipitati sulla terra, di raccogliere dalla vita sociale terrena una messe di virtù congiunta a pietà e di
C affrettarci verso la dea progenitrice e generatrice di vita.
Subito dopo la mutilazione, dunque, la tromba suona l'appello per Attis e per tutti noi che un tempo volammo giù dal cielo e cademmo sulla terra. Dopo questo segnale, quando il re Attis mediante la mutilazione arresta la spinta illimitata, gli dèi ci comandano di troncare pure noi la spinta illimitata che è in noi stessi e di imitare coloro i quali ci guidano, risalendo a ciò che è
D definito e uniforme e, se è possibile, all'Uno stesso. Una volta avvenuto ciò, devono seguire immediatamente le Ilarie. Che cosa infatti vi potrebbe essere di più felice, che cosa di più ilare, di un'anima sfuggita alla spinta illimitata, alla generazione e alla tempesta interiore e poi trasportata in alto fino agli dèi stessi? Uno dei quali era anche Attis, e la Madre degli dèi non permise assolutamente che avanzasse più di quanto era necessario; lo attrasse verso di sé, ordinandogli di arrestare la sua spinta illimitata.
170 E nessuno supponga che io dica che questi fatti avvennero un giorno come se gli dèi stessi non sapessero che cosa stavano per fare o correggessero i loro stessi errori. Ma gli antichi indagarono sempre sulle cause degli esseri: o sotto la direzione degli dèi o per conto proprio, o forse, per meglio dire, ricercandole sotto la guida degli dèi; poi, dopo averle trovate, le rivestirono di miti paradossali, affinché, attraverso il paradosso e l'incongruo, la finzione venisse portata allo scoperto e ci inducesse alla ricerca
B della verità. Ai profani, penso, bastava il vantaggio dell'insegnamento non ragionato, che aveva luogo attraverso i soli simboli; invece, per coloro che sono altamente dotati in fatto di intelligenza, la verità circa gli dèi sarà vantaggiosa solamente se qualcuno, investigandola, sotto la guida degli dèi la scopra e la comprenda. Avvertito da questi enigmi che è necessario cercare in
C essi un qualche significato, dopo aver fatto le sue scoperte nel corso della ricerca giunge alla meta e quasi al culmine dell'impresa, più per la propria capacità intellettuale che non per il rispetto e la fede nell'opinione altrui.
Che cosa dunque diremo, a mo' di riassunto? Avendo osservato che fino al quinto corpo non solo la realtà intelligibile, ma anche questi corpi visibili sono della parte inalterabile e divina, si ritenne che fino ad esso vi fossero gli dèi esenti da mescolanza. È grazie alla sostanza generatrice degli dèi che sussistono le cose

Materiale protetto da copyright

D di quaggiù, perché la materia procede dall'eternità assieme agli dèi, da loro e per mezzo di loro, per la sovrabbondanza della loro causa generatrice e demiurgica; pertanto la Provvidenza degli esseri, che dall'eternità coesiste con gli dèi e condivide il trono con il Re Zeus ed è sorgente degli dèi intellettuali, attraverso quella causa ultima degli dèi in cui vanno a finire le essenze di tutti gli dèi ordinò, corresse e mutò in meglio ciò che sembrava privo di vita e infecondo: il rifiuto e, per così dire, la feccia, il sedimento ed il fondo degli esseri.

171 È infatti evidente che questo Attis, il quale porta la tiara trapunta di astri, prese come principio del suo regno le funzioni di tutti gli dèi rivolte al mondo visibile. Egli ebbe per sé la regione integra e pura fino alla Galassia; ma siccome in questa regione il passibile (24) già si mischia con l'impassibile e da quel punto subentra la materia, la comunione con questa è data dalla discesa
B nell'antro; la quale non avvenne contro il volere degli dèi e della loro Madre, ma tuttavia si dice che avvenne contro il loro volere. Infatti gli dèi per natura sono in un mondo migliore e le potenze superiori non vogliono trascinarli di lassù fin quaggiù, ma, per mezzo della condiscendenza degli esseri migliori, vogliono condurre in alto anche le cose di quaggiù: a una condizione più nobile e più cara agli dèi. Così dunque non viene detto che la Madre avesse in odio Attis dopo la mutilazione; ma viene detto che non si adira più, anche se si è adirata a causa della discesa di
C lui, in quanto, pur essendo un essere superiore e un dio, egli si è dato a ciò che gli è inferiore. Ma dopo che egli ha arrestato il progredire della spinta illimitata e ha messo ordine nel disordine di quaggiù per mezzo della sua simpatia col ciclo equinoziale, dove il grande Helios governa la perfettissima misura del suo movimento definito, la dea lo innalza volentieri fino a sé, o piuttosto lo tiene accanto a sé. E non c'è mai stato un momento in cui ciò non sia avvenuto nella maniera in cui avviene adesso, ma sempre
D Attis è subordinato alla Madre ed è suo auriga, sempre egli spasima per la generazione, sempre recide la spinta illimitata mediante la causa delimitata delle forme. Innalzato quasi dalla terra, si dice che riprenda il dominio dell'antico scettro, anche se

(24) Con "passibile" abbiamo tradotto *pathetòn*, termine che nel lessico platonico e aristotelico designa ciò che è capace di provare sensazioni.

Materiale protetto da copyright

non lo ha mai perduto né lo perde, per quanto si dica che lo abbia perduto a causa della sua unione con il passibile.

Ma forse c'è un'altra questione che vale la pena di affrontare.
172 Sebbene gli equinozi siano due, viene onorato di più quello nell'Ariete, non quello nello Scorpione. Quale sia la causa di ciò è evidente, senza dubbio. Sembrò più conveniente il momento in cui il Sole, dopo l'equinozio, comincia ad avvicinarsi a noi ed il giorno, penso, si allunga. A parte il principio che dice che la luce è compagna degli dèi, bisogna credere che i raggi anagogici di Helios abbiano stretto rapporto con quanti aspirano a liberarsi
B dalla generazione. Considera attentamente: col suo vivificante e meraviglioso calore, egli trae fuori tutte le cose dalla terra, le attira a sé e le fa germogliare, separando, penso, i corpi fino all'estrema sottigliezza, e alleggerisce ciò che per natura è portato in basso. Tali cose devono essere ritenute prove dei suoi poteri invisibili. Infatti, chi produce nei corpi un effetto come questo per mezzo del calore corporeo, come non attirerà ed eleverà in alto le anime beate per mezzo dell'essenza invisibile, del tutto incor-
C porea, divina e pura che risiede nei suoi raggi? È stato dunque dimostrato che questa luce è intimamente affine agli dèi e a coloro che aspirano ad essere elevati, e inoltre che, appena il Re Helios ha cominciato ad avvicinarsi all'Ariete, la luce nel nostro mondo aumenta, sicché il dì è più lungo della notte. È stato pure dimostrato che il carattere dei raggi del dio è anagogico per natura, sia per la sua energia visibile sia per quella invisibile,
D dalla quale numerosissime anime furono sollevate dalla regione dei sensi, perché seguirono il senso più chiaro e più simile a Helios (25). A tale senso della vista, che non solo è desiderabile e utile alla vita, ma anche guida alla sapienza, ha inneggiato Platone (26). Se toccassi anche la mistagogia ineffabile, nella quale il Caldeo (27) divinamente ispirato esaltò il dio dai sette raggi, elevando per mezzo suo le anime, direi cose ignote, anzi, del
173 tutto ignote al volgo, ma note ai beati teurgi. Perciò adesso tacerò su queste cose.

Quello che dicevo, è che non si deve supporre che dagli antichi il momento dei riti sia stato fissato senza una ragione, ché anzi lo

(25) Il senso della vista.
(26) *Timeo*, 45 b; *Sofista*, 266 c; *Teeteto*, 156 d; *Repubblica*, VI, 508 a.
(27) Giuliano il Teurgo (II secolo d.C.).

Materiale protetto da copyright

fissarono con un criterio quanto più plausibile e vero; prova di ciò è che la dea stessa si attribuì il ciclo equinoziale. Infatti i venerandi e ineffabili misteri di Deo e di Kore si celebrano sotto
B la Libra; ed è naturale che sia così. Bisogna nuovamente celebrarli alla partenza del dio, affinché non abbiamo a patire nulla di nocivo dall'empia e tenebrosa potenza che riprende il sopravvento. Comunque, gli Ateniesi celebrano due volte i misteri di Deo: i piccoli misteri, come essi li chiamano, quando il Sole è in Ariete, e quelli grandi quando esso è nello Scorpione, per i motivi che ho detti poc'anzi. Ritengo che siano stati chiamati grandi e piccoli anche per altri motivi, ma soprattutto, come è logico, sono grandi quando questo dio si allontana, piuttosto che
C quando si avvicina; perciò i piccoli sono celebrati solo per commemorazione. Allorché è presente il dio salvatore e anagogico, hanno luogo i riti preliminari dei misteri; quindi, poco dopo, c'è la serie delle purificazioni e le cerimonie dei sacerdoti. Poi, quando il dio parte per la zona degli antipodi, per nostra protezione e salvezza viene celebrata la parte principale dei misteri. Guarda: come allora è recisa la causa della generazione, così presso gli Ateniesi quelli che prendono parte ai riti ineffabili
D sono totalmente puri, ed il gerofante che li guida si è estraniato a tutta la generazione, in quanto egli non partecipa del progresso verso l'illimitato, ma solo dell'essenza incontaminata e pura, delimitata, sempre permanente e contenuta nell'Uno. E su queste cose tanto basti.

Rimane solo, come è naturale, da trattare della cerimonia stessa e della purificazione, affinché anche di qui ricaviamo eventual-
174 mente qualcosa che contribuisca all'argomento. A tutti può sembrare senz'altro ridicolo questo fatto: la legge sacra permette di accostarsi alle carni, ma proibisce i semi. Non sono forse inanimati questi, e animate quelle? Non sono puri questi, mentre quelle sono piene di sangue e di molte altre cose non gradevoli a vedersi e a nominarsi? Non hanno forse questi, ed è la cosa più importante, il vantaggio che nessuno mangiandoli ne ricava danno, mentre quelle comportano immolazioni e sgozzamenti di
B animali, che, come è naturale, soffrono e sono tormentati? Queste cose le potrebbero dire molti, anche tra i più assennati, mentre i più empi tra gli uomini motteggiano nel modo seguente. Dicono che degli ortaggi si mangiano le parti che spuntano dal suolo, mentre sono vietate le radici, ad esempio le rape. Dicono che si mangiano i fichi, ma non le melagrane e neanche le mele.

Materiale protetto da copyright

Spesso ho sentito molti mormorare queste cose, e io stesso le ho dette prima d'ora; ma mi sembra di essere il solo, fra tutti, ad essere sommamente grato a tutti quanti gli dèi sovrani, e alla
C Madre degli dèi più che agli altri. Come per tutte le altre cose, così le sarò grato per il fatto che non mi lasciò vagare come nella tenebra, ma mi ordinò in primo luogo di recidere non una parte del corpo, bensì ciò che era superfluo e vano negli impulsi e nei moti irrazionali dell'anima, e ciò per mezzo della causa intellettuale e preordinata alle nostre anime. Essa diede alla mia mente
D alcuni pensieri che forse non sono del tutto discordi con la vera e pia scienza attinente gli dèi. Mi sembra però di girare intorno, come se non sapessi che cosa dire. Mi è però possibile, affrontando ogni singola questione, addurre motivi chiari e lampanti del perché non ci è lecito accostarci a quei cibi che la legge divina interdice; lo farò tra poco. Adesso sarà meglio presentare alcune norme e regole, seguendo le quali potremo giudicare su queste cose, anche se spesso qualcosa sfugge alla discussione a causa della fretta.

175 Conviene in primo luogo ricordare brevemente chi noi diciamo essere Attis e che cosa sia la mutilazione, di che cosa siano simboli le cerimonie che hanno luogo dopo la mutilazione fino alle Ilarie e che cosa voglia dire la purificazione. Si diceva dunque che Attis è una causa e un dio, l'immediato demiurgo del mondo materiale, il quale, disceso fino al limite estremo, è arrestato dal movimento demiurgico di Helios, quando il dio raggiunge la
B periferia (28) esattamente determinata dell'universo, la quale, per il suo effetto, ha il nome di equinozio. Dicevamo che la mutilazione è l'arresto della spinta verso l'illimitato, che non potrebbe aver luogo se non attraverso il richiamo e la resurrezione di Attis alle cause più antiche ed originarie. Abbiamo poi detto che lo scopo della purificazione è l'ascesa delle anime.

Quindi non è permesso, anzitutto, di cibarsi dei semi che crescono sotto terra: la terra infatti è l'ultimo degli esseri. Anche Platone infatti dice (29) che su di essa si muove il male scacciato
C dagli dèi; questi, nei loro oracoli, spesso chiamano la terra un rifiuto e ci esortano a fuggire da essa. Innanzitutto la dea generatrice di vita e provvidenziale non consente, nemmeno per il

(28) L'equatore celeste.
(29) *Teeteto*, 176 a.

Materiale protetto da copyright

nutrimento del corpo, di far uso di ciò che si immerge sotto terra,
per esortarci a guardar verso il cielo o anche al di là del cielo.
Alcuni fanno uso di un solo seme, i baccelli, considerando che
D sia un legume più che un seme, per il fatto che per natura cresce
in un certo modo all'insù, diritto, e non è radicato sotto terra; è
radicato come il frutto dell'edera che pende da un albero o come
quello della vite che è appeso ad un palo. Per questo ci è proibito
di fare uso del seme delle piante, mentre ci è consentito di fare
uso di frutti e di ortaggi: non di quelli che tendono verso la terra,
ma di quelli che dalla terra si levano in alto, in aria. Così dunque
c'è l'ordine di evitare, in quanto ctonia, quella parte della rapa
che gode della terra, mentre c'è il permesso di mangiare la parte
176 che cresce in su e si leva verso l'alto, proprio per il fatto che essa
è pura. È consentito inoltre di far uso dei gambi degli ortaggi, ma
è proibito far uso delle radici, soprattutto di quelle che si nutrono
della terra e da essa sono influenzate. Degli alberi, non è per-
messo distruggere e consumare le mele, in quanto sacre, dorate e
immagini dei premi ineffabili e iniziatici ed in quanto sono degne
di venerazione e culto per via dei loro archetipi. Sono state proi-
B bite le melagrane, in quanto frutto ctonio, e il frutto della palma
da dattero: forse, potrebbe dire qualcuno, perché non cresce in
Frigia, dove la prescrizione fu stabilita la prima volta. A me
sembra piuttosto che non sia stato consentito di consumarlo per
nutrire il corpo durante le purificazioni, per il fatto che questa
pianta è sacra a Helios e non invecchia. Oltre a ciò, è proibito far
uso d'ogni sorta di pesce. Tale questione è comune anche agli
C Egiziani. A me sembra che dai pesci ci si dovrebbe astenere
sempre, soprattutto nelle purificazioni, per due motivi. Uno è che
di ciò che non sacrifichiamo agli dèi, non conviene neanche
cibarsi. Forse non c'è affatto da temere che adesso un qualche
ingordo, schiavo del ventre, se la prenda con me, anche se
ricordo che già una volta mi capitò di sentirmi dire: "Ma perché?
Forse non ne sacrifichiamo spesso agli dèi?" ma avevamo qual-
D cosa da dire anche in risposta a ciò. "Sissignore – dissi – è vero
che in certi sacrifici misterici noi sacrifichiamo pesci, come i
Romani sacrificano un cavallo e molti altri animali selvatici e
domestici, e come Greci e Romani sacrificano cani ad Ecate.
Presso altri popoli, sono molte le vittime sacrificali dei riti miste-
rici; e tali vittime vengono sacrificate dalle città, a spese pub-
bliche, una o due volte all'anno, ma non nei sacrifici solenni, i
soli nei quali gli dèi si degnano di banchettare in comunione con

Materiale protetto da copyright

noi. Nei sacrifici solenni non sacrifichiamo i pesci, perché non li
177 alleviamo, né ci curiamo della loro riproduzione, né abbiamo
greggi di pesci così come ne abbiamo di pecore e di buoi. Infatti
questi animali sono assistiti da noi e perciò si moltiplicano,
sicché è giusto che ci siano d'aiuto per altri usi e, di preferenza,
per i sacrifici solenni. Questa è una ragione per cui non penso
che in occasione della purificazione debba essere dato come cibo
il pesce. L'altra, che ritengo armonizzarsi meglio con quanto già
detto, è che i pesci, immergendosi in profondità, in un certo
B modo sarebbero ancora più ctonii dei semi. Ma chi desidera
levarsi in volo e al di là dell'atmosfera volare alto fino alle stesse
sommità del cielo, giustamente si dovrebbe astenere da tutti gli
esseri di questo genere e, invece, inseguire e rintracciare quegli
esseri che tendono verso l'aria e si levano verso le cime e, per
dirla in maniera più poetica, guardano verso il cielo. Ci è con-
sentito far uso degli uccelli, tranne di pochi, che dappertutto si
conviene siano sacri (30); tra i quadrupedi, di quelli comuni,
C eccetto il porco. Questo è bandito dal sacro cibo in quanto total-
mente ctonio, sia per la forma, sia per il tipo di vita, sia per il
carattere stesso del suo essere. Infatti, per quanto riguarda la sua
carne, è escrementizio e grasso. Non illogicamente si crede che
sia vittima sacrificale gradita agli dèi ctonii. Questo animale non
può guardare il cielo, non solo perché non vuole, ma anche
perché, per natura, è tale che non può mai sollevare lo sguardo.
La norma divina ci ha detto queste cause circa l'astinenza da ciò
D da cui bisogna astenersi; noi, che le comprendiamo, ne rendiamo
partecipi coloro che conoscono gli dèi.

Circa ciò di cui è consentito far uso, diciamo soltanto che la
legge divina non consente tutto a tutti, ma, considerando quanto
è possibile alla natura umana, essa ci ha consentito di far uso
della maggior parte di questi animali; questo, non affinché tutti
facciamo necessariamente uso di tutti – ché ciò forse non sarebbe
facile –, ma innanzitutto affinché facciamo uso di ciò che la
178 nostra forza fisica ci permette, poi perché ne è disponibile una
certa abbondanza, e in terzo luogo c'è la nostra volontà, che in
occasione dei riti sacri sarebbe giusto esercitare, così da spin-
gerci anche oltre la possibilità del corpo ed esser pronti ad uni-

(30) La civetta, sacra ad Atena; l'aquila, sacra a Zeus; la gru, sacra a Demetra. Cfr. Porfirio, *Sull'astinenza*, 3, 5.

Materiale protetto da copyright

formarci alle norme divine. Infatti per l'anima stessa è infinitamente più efficace, ai fini della salvezza, se essa fa maggior
B conto di sé, che non della sicurezza del corpo, oltre al fatto che anche il corpo sembra partecipare, senza accorgersene, di quel più grande e più meraviglioso beneficio. Quando l'anima infatti dà tutta se stessa agli dèi, affidando alle potenze superiori tutto ciò che la riguarda, e la accompagna la cerimonia, preceduta dai divini precetti che le sono di guida, senza che nulla più vi sia d'impedimento e d'ostacolo, perché tutto sta negli dèi, tutto sussiste in relazione a loro e tutto è pieno di loro, allora subito la luce divina s'irradia sulle anime; ed esse, divinificate, conferi-
C scono un certo vigore e una certa forza al soffio vitale che è loro connaturato; e questo, come fortificato e rinvigorito dall'anima, è causa di salute per il corpo intero. Che tutte le malattie o, se non tutte, la maggior parte di esse e le più gravi, derivino da un disturbo o da una perturbazione del soffio vitale, nessuno degli Asclepiadi, penso, lo negherà. Alcuni dicono tutte, altri la mag-
D gior parte e le più gravi e difficili a curarsi. Di ciò testimoniano pure gli oracoli degli dèi; e io dico che, grazie alla cerimonia, non solo l'anima, ma anche il corpo è ritenuto degno di grande aiuto e salute. Infatti gli dèi, quando esortano i più santi dei teurghi, promettono loro che sarà salvato anche "l'involucro mortale dell'amara materia".

Quale discorso dunque ci rimane? Tanto più che ci è stato concesso di mettere insieme tutte queste cose in una breve parte della notte, senza tirare il fiato, senza avere fatto letture prelimi-
179 nari né ricerche sull'argomento, anzi, senza che neppure progettassimo di parlarne prima di chiedere queste tavolette per scrivere. La dea sia testimone della mia affermazione. Ma, come dicevo, che cosa ci rimane da fare? Celebrare con l'inno la dea e, assieme a lei, Atena e Dioniso, le feste (31) dei quali sono state anch'esse collocate dalla legge durante queste cerimonie. Vedo l'affinità di Atena con la Madre degli dèi, per via della somiglianza della funzione provvidenziale inerente ad entrambe le
B essenze; riconosco poi la divisibile attività demiurgica di Dioniso, che il grande Dioniso, dopo averla ricevuta dall'uniforme e permanente principio vitale del grande Zeus (ché da lui è proceduto), dispensa a tutti gli esseri visibili, governando e regolando

(31) Le Antesterie, le Piccole Dionisie e le Procaristerie.

Materiale protetto da copyright

tutta quanta la divisibile attività demiurgica. Assieme a questi, conviene celebrare con l'inno anche Ermete Epafrodito: così
C infatti questo dio viene chiamato dai misti, i quali dicono di accendere le fiaccole (32) per il saggio Attis. Chi è dunque così grosso di mente da non capire che, attraverso Ermete ed Afrodite, vengono invocate tutte le cose della generazione universale, in quanto esse dappertutto e totalmente hanno un perché (33) che è sommamente proprio del Logos? E questo Logos non è Attis, che poco prima era dissennato, mentre adesso, per via della mutilazione, è detto saggio? Dissennato, perché scelse la materia e governa la generazione; saggio, perché adornò e trasformò
D questa sozzura in una bellezza così grande, che nessuna arte e intelligenza umana la saprebbe imitare. Ma quale sarà la conclusione del mio discorso, se non, è evidente, l'inno alla grande dea?

O Madre degli dèi e degli uomini, tu che condividi il seggio e il trono di Zeus; o fonte degli dèi intellettuali, tu che procedi insieme con le essenze immacolate degli intelligibili e da tutti loro ricevi la causa comune degli esseri e la concedi agli dèi
180 intellettuali; o dea generatrice di vita, tu che sei consiglio e provvidenza e demiurgo delle nostre anime, tu che ami il grande Dioniso e salvasti Attis quando fu esposto e lo risollevasti quando precipitò nell'antro della terra; o tu che per gli dèi intellettuali sei principio di tutti i beni e riempi di tutte le cose il mondo sensi-
B bile e a noi fai grazia di tutti i beni in tutte le cose: da' a tutti gli uomini felicità, il cui fondamento è la conoscenza degli dèi, da' in comune al popolo dei Romani soprattutto di allontanare da sé la peste dell'empietà; e inoltre da' una sorte benigna, che regga con lui l'Impero per molte migliaia di anni; ed a me, come frutto della mia devozione per te, da' di possedere verità nelle dottrine
C sugli dèi, perfezione nella teurgia, virtù accompagnata da buona fortuna in tutte le opere cui ci accingiamo nelle faccende politiche e militari, e un termine di vita senza dolore e glorioso, con la buona speranza di salire fino a voi!

(32) Le fiaccole che venivano accese nella grande processione delle Ilarie.
(33) Una causa finale.

Materiale protetto da copyright

AGLI ABITANTI DI BOSTRA

436 Io pensavo che i capi dei galilei dovessero essere più riconoscenti a me che non a colui il quale mi precedette alla guida dell'Impero. Avvenne infatti sotto di lui che la maggior parte di loro fu esiliata, perseguitata, incarcerata; che, inoltre, molti gruppi di cosiddetti eretici furono massacrati (1), come a Samosata, a
B Cizico, in Paflagonia, in Bitinia, in Galazia; che tra molte altre popolazioni vi furono dei villaggi saccheggiati e completamente devastati; sotto di me, invece, è avvenuto il contrario. Infatti a quelli che erano stati esiliati è stato rimesso l'esilio e quelli che erano stati espropriati hanno ottenuto, in virtù di una nostra legge, di recuperare tutte quante le loro proprietà. Ed essi giungono a tal punto di furore e di demenza che, esasperati perché non è loro consentito di tiranneggiare né di commettere quelle azioni che un tempo commettevano tra loro, gli uni contro gli altri, e che poi commisero anche contro di noi, uomini devoti agli dèi, rimuovono ogni pietra e ardiscono sconvolgere le folle e sol-
C levarle, irriverenti verso gli dèi e disobbedienti alle nostre disposizioni, per quanto clementi siano queste ultime. Noi certamente non permettiamo che alcuno di loro sia trascinato contro la sua volontà davanti agli altari; anzi, dichiariamo loro chiaramente che, se qualcuno di sua propria volontà vorrà unirsi a noi nelle abluzioni rituali e nelle libagioni, dovrà prima di tutto offrire sacrifici di purificazione e supplicare agli dèi tutelari (2). Così
D lontani siamo noi dall'aver mai voluto o pensato che uno di questi empi partecipasse ai sacrifici che per noi sono santi prima

(1) I cristiani non ariani avevano subito la persecuzione di Costantino.
(2) Gli dèi *apotrópaioi*, "che stornano i mali"; cfr. lat. *di averrunci*.

Materiale protetto da copyright

di essersi purificato nell'anima con le preghiere agli dèi e nel corpo con le purificazioni d'uso.

Comunque è manifesto che le turbe ingannate dai cosiddetti chierici si sollevano perché se ne sono presa la licenza. Infatti
437 coloro che finora si sono comportati da tiranni non si accontentano di non pagare il fio del male che hanno operato, ma, desiderando il potere di prima – poiché non è più loro possibile giudicare, redigere testamenti (3), impadronirsi delle eredità altrui e assegnare tutto a loro stessi –, tirano tutti i fili (4) del disordine e, come suol dirsi, gettano olio sul fuoco (5) ed osano aggiungere maggiori malvagità a quelle di un tempo, inducendo le turbe alla discordia. Mi è dunque parso opportuno proclamare e rendere
B manifesto a tutte le comunità, per mezzo di questa disposizione, che non è lecito mettersi con la fazione dei chierici, né farsi persuadere da loro a prendere in mano le pietre, né disobbedire alle autorità; è invece lecito che esse si radunino finché vogliono e preghino per sé come usano pregare; se poi le volessero persuadere a sollevarsi a loro vantaggio, non vi consentano più, se non vogliono pagarne il fio.

C Mi è venuto il pensiero di fare questo proclama per la città di Bostra in particolare, perché il vescovo Tito e i chierici, nel resoconto da loro pubblicato, hanno accusato le turbe dei loro seguaci dicendo che loro avevano ammonito la turba a non sollevarsi, ma la turba agognava al disordine. Ebbene, io ho
D aggiunto a questa mia disposizione quella stessa frase che egli osò scrivere nel suo resoconto: "Benché i cristiani siano numericamente pari agli Elleni, il nostro ammonimento li trattiene dal provocare disordini, in qualunque luogo". Queste infatti sono le parole del vescovo sul vostro conto. Vedete come egli dica che la vostra disciplina non dipende dal vostro proposito, poiché voi, come appunto ha detto, venite trattenuti dai suoi ammonimenti
438 contro la vostra propensione. Di vostra spontanea volontà, dunque, scacciate dalla città il vostro accusatore (6); e voi, gente,

(3) Tra le funzioni civili esercitate precedentemente dal clero, soprattutto dai vescovi, vi era stata quella notarile, grazie alla quale molte eredità venivano trasferite alle chiese.

(4) Lett.: "muovono ogni gomena del disordine".

(5) Lett.: "incanalano fuoco su fuoco".

(6) L'esortazione dell'Augusto rimase senza effetto: nel 363, sotto Gioviano, Tito era ancora vescovo di Bostra (cfr. Socrate, *Storia della Chiesa*, III, 25).

Materiale protetto da copyright

vivete nella reciproca concordia e fate che nessuno sia ostile o agisca ingiustamente; né quanti tra voi hanno deviato oltraggino quelli che servono gli dèi in maniera retta e giusta, secondo le tradizioni che ci sono pervenute dall'inizio dei secoli; né quanti
B tra voi servono gli dèi oltraggino o saccheggino le case di quelli che hanno deviato più per ignoranza che di proposito. Gli uomini devono essere persuasi e istruiti con la ragione, non con percosse o con insulti o maltrattamenti fisici. Quindi esorto di nuovo e con insistenza i seguaci della vera religione a non commettere alcuna ingiustizia contro le turbe dei galilei, a non aggredirli e a non insultarli. Bisogna commiserare piuttosto che odiare coloro che
C si trovano, riguardo alle cose supreme, su una cattiva strada; infatti il supremo dei beni, in verità, è la religione, mentre il supremo dei mali è l'irreligiosità. Accade perciò che coloro i quali si sono allontanati dagli dèi per rivolgersi ai cadaveri (7) e alle reliquie scontino così la loro pena. Come condividiamo il dolore di quanti sono affetti da una malattia, così gioiamo insieme con quanti dagli dèi ne vengono sollevati e liberati. Data in Antiochia, alle Calende d'Agosto.

Tra il maggio e il giugno del 362 Giuliano partì da Costantinopoli in direzione di Antiochia, capitale delle province orientali, dove giunse verso la fine di luglio. Il primo agosto inviò questo rescritto – citato da Sozomene V, 15 e trasmessoci da un solo manoscritto, il *Parisinus* 264 – ai cittadini di Bostra. Bostra o Bosra (l'attuale Bassora) era una delle più grandi città fortificate dell'Arabia: *murorum firmitate cautissima*, secondo Ammiano Marcellino (XIV, 8, 13).

(7) Cfr. *Contro i galilei*, 335 B.

Materiale protetto da copyright

AGLI ALESSANDRINI

432D Se il vostro fondatore fosse stato uno dei galilei, quelli che, tra-
sgredita la loro stessa legge (1), scontarono le pene che era giusto
pagassero, perché scelsero di vivere fuori della legge e introdus-
sero una predicazione inaudita e un insegnamento moderno, nep-
pure in tal caso sarebbe stato logico che voi chiedeste il ritorno
di Atanasio. Però, benché il fondatore della città sia Alessandro
e il dio protettore della città sia il Sovrano Serapide, assieme alla
433 Vergine paredra e Regina di tutto l'Egitto, Iside [...] (2) non
emulando la parte sana della cittadinanza; ma la parte malata osa
arrogare a se stessa il nome della città.
Mi vergogno moltissimo, per gli dèi, o uomini di Alessandria,
che uno solo degli Alessandrini possa ammettere di essere
B Galileo. I padri degli Ebrei autentici furono anticamente schiavi
degli Egizi, e voi adesso, uomini di Alessandria, voi che assog-
gettaste gli Egizi – il vostro fondatore assoggettò infatti l'Egitto
– vi sottomettete in schiavitù volontaria, nonostante i vostri
antichi ordinamenti religiosi, a coloro che hanno disprezzato le
dottrine avite. E non vi sovviene la memoria di quell'antica pro-
sperità, allorché tutto l'Egitto viveva in comunione con gli dèi e
ne traevamo molti benefici. Ma coloro i quali adesso hanno
C introdotto in mezzo a voi questa inaudita predicazione, di quale
beneficio sono stati causa per la città? Ditemelo. Il vostro fonda-
tore, Alessandro il Macedone, fu un uomo devoto agli dèi; egli
non era, per Zeus, come uno di costoro, né come alcuno degli

(1) Cfr. *Contro i galilei*, 238 B segg., 305 E segg.
(2) Lacuna.

Materiale protetto da copyright

Ebrei, benché questi siano risultati di gran lunga migliori di quelli. Anzi, Tolomeo figlio di Lago (3) fu più forte di loro; e Alessandro, anche se fosse venuto a battaglia coi Romani, avrebbe dato loro da combattere duramente. Che dire poi dei
D Tolomei venuti dopo il fondatore, i quali fecero crescere la vostra città come se fosse stata una loro figlia legittima? Non con le parole di Gesù la fecero diventare grande, né con l'insegnamento dei galilei nemici degli dèi perfezionarono per essa questa organizzazione, grazie alla quale adesso è prospera. Terzo, dopo che noi Romani ne siamo diventati i signori, togliendola ai Tolomei che non la governavano bene, Augusto visitò la vostra città e,
434 parlando ai vostri concittadini, disse: "Uomini di Alessandria, assolvo la città da ogni colpa, per la mia venerazione del gran dio Serapide, per il bene della popolazione stessa e per la grandezza della città; ma c'è un terzo motivo della mia benevolenza verso di voi, ed è il mio compagno Areio (4)". Era questo Areio un vostro concittadino, un intimo di Cesare Augusto, un filosofo.
B Questi dunque, per citarli in breve, sono i benefici che dagli dèi olimpici provennero alla vostra città in particolare, e taccio della maggior parte di essi, perché sarebbe lungo parlarne. Ma ciò che viene elargito dagli dèi visibili universalmente e ogni giorno, non a pochi uomini né a una sola razza né a una sola città, bensì a tutto il mondo simultaneamente, come potete ignorarlo? Voi soli
C restate insensibili allo splendore che discende da Helios? Voi soli ignorate che tutte le specie animali e vegetali provengono da lui? E non avvertite di che grandi benefici sia causa alla città colei che deriva da lui e proviene da lui, Selene, la quale è artefice di tutti gli esseri? (5). Eppure voi osate non adorare nessuno di questi dèi; e pensate che Gesù, il quale non è stato veduto né da voi né dai vostri padri, debba essere un dio, un Verbo. Ma quelli che da sempre tutta quanta la specie degli uomini vede e rispetta
D e venera – e venerandolo sta sulla retta via –, voglio dire il grande Helios, l'immagine vivente, animata, dotata d'intelletto e

(3) Tolomeo I conquistò Gerusalemme e deportò molti Ebrei in Egitto. Cfr. Giuseppe Flavio, I, 12, 1.

(4) Stoico alessandrino che rifiutò la prefettura d'Egitto. Cfr. Seneca, *Dial.*, VI, 4.

(5) Selene quale artefice del mondo visibile. Cfr. Giuliano, *Orazione* IV, 150 A.

Materiale protetto da copyright

benefica del suo padre intelligibile, [...] (6) se date ascolto alla mia esortazione, rivolgetevi anche soltanto un poco verso la verità. Non devierete infatti dalla retta via (7) se darete ascolto a uno che camminò per quella via fino ai vent'anni, ma è ormai il dodicesimo anno che cammina per questa di cui sto parlando, col favore degli dèi.

435 Se dunque vi piacerà darmi ascolto, mi farete maggiormente contento; ma se voleste permanere nella superstizione e nel catechismo di quegli uomini capaci di tutto, state concordi tra di voi e non chiedete il ritorno di Atanasio. Ad ogni modo, ci sono molti dei suoi discepoli che possono consolare a sufficienza quanti, tra
B voi, hanno il prurito agli orecchi e abbisognano di empie parole. Oh, se almeno fosse stata eliminata, insieme con Atanasio, la malvagità della sua empia scuola! Ma adesso ne avete una moltitudine di non infimo rango, sicché non c'è nessuna difficoltà. Chiunque infatti scegliate dalla moltitudine, non sarà per nulla inferiore a quello che rimpiangete, almeno per quanto concerne l'insegnamento delle Scritture. Se invece avete fatto queste
C richieste per amore dell'altra attitudine di Atanasio – ché sono informato che quell'uomo è un capace di tutto –, sappiate che proprio per questo egli è stato allontanato dalla città; infatti un uomo che s'impiccia di troppe cose è per natura inadatto a stare alla guida del popolo. Se poi non è neppure un uomo, ma un volgare omiciattolo, come appunto questo grande personaggio che pensa di rischiare la testa, allora ciò scatena il disordine. Perciò, affinché nulla di simile avvenga nel caso vostro, tempo fa gli ingiungemmo di andarsene via dalla città, e adesso gli ingiun-
D giamo di andarsene via da tutto l'Egitto.

Ciò sia proclamato ai nostri concittadini di Alessandria.

(6) Lacuna. Le parole mancanti sono state probabilmente omesse come blasfeme dai copisti cristiani.

(7) Cfr. *Contro i galilei*, 43 A.

Materiale protetto da copyright

AD ARSACIO, SOMMO SACERDOTE DELLA GALAZIA

429 L'ellenismo (1) non va ancora a modo nostro, a causa di coloro i
C quali lo professano, poiché il culto degli dèi è splendido e grande, superiore ad ogni preghiera, ad ogni speranza. Che Adra-
D stia (2) esaudisca le nostre parole, perché fino a poco tempo fa nessuno avrebbe osato pregare per un tale e siffatto cambiamento. Perché dunque pensiamo noi che ciò sia sufficiente e non ci rendiamo conto che, a dare il massimo incremento all'ateismo (3), sono state la loro (4) benevolenza verso gli stranieri, il loro riguardo per le tombe dei morti e la pretesa austerità del loro

(1) Col termine "ellenismo", Giuliano designa la tradizione antica.

(2) Ammiano Marcellino tenta di definire l'aspetto divino rappresentato da Adrastia: "Adrastia [...] punisce gli atti empi e premia quelli buoni. Noi la chiamiamo con duplice nome anche Nemesi. Essa è una legge sublime della divinità onnipotente ed ha la sua sede, a quanto si ritiene, al di sopra dell'orbita lunare. Altri invece la definiscono un'ipostasi (lett.: *substantialis tutela*, che equivarrebbe al *genius* neoplatonico, N.d.R.) che, dotata di potere universale, difende i destini dei singoli. I teologi antichi (cioè gli autori orfici che identificano Adrastia con Nemesi e Fortuna, N.d.R.) l'immaginarono figlia della Giustizia e narrano che dalle epoche più remote osserva dall'alto le vicende terrene. Costei, in quanto regina delle cause ed arbitra e giudice delle vicende umane, agita l'urna delle sorti e provoca i mutamenti della fortuna e, portando alle volte le iniziative della nostra volontà ad un termine diverso da quello propostoci, trasforma e sconvolge molte azioni" (Ammiano Marcellino, *Storie*, XIV, 11, 25-26, trad. Selem, cit.). Anche in Apuleio *Adrastia* compare come sinonimo di *Nemesis* e di *Necessitas*.

(3) Ossia il cristianesimo.

(4) Dei cristiani.

Materiale protetto da copyright

430 tenore di vita? Ciascuna di queste pratiche io penso che dovrebbe
essere veramente seguita da noi. E non basta che solo tu agisca
così, ma così debbono agire tutti i sacerdoti che si trovano in
Galazia, senza eccezioni; tu falli vergognare, o persuadili ad
essere zelanti, o allontanali dalla carica sacerdotale, se non si
dedicano agli dèi assieme a mogli, figli e servi e permettano
B invece che i domestici o i figli o le consorti siano empi verso gli
dèi e preferiscano l'ateismo alla religiosità. Inoltre ammoniscili
affinché un sacerdote non entri in teatro, né stia a bere nella
taverna, ovvero eserciti un'attività o una professione vergognosa
o biasimevole; e onora quelli che ti danno ascolto, ma licenzia
quelli che ti disobbediscono. In ciascuna città disponi frequenti
C alloggi, affinché gli stranieri traggano profitto dalla nostra bene-
volenza: non soltanto per i nostri, ma pure per chiunque altro sia
privo di denaro. Frattanto io ho escogitato un piano affinché tu
sia provvisto di mezzi. Ho ordinato infatti che ogni anno ven-
gano assegnati a tutta la Galazia trentamila moggi di grano e ses-
santamila sestieri (5) di vino; la quinta parte di ciò dico che deve
essere consumata a vantaggio dei poveri che prestan servizio
presso i sacerdoti, mentre il rimanente deve essere da noi distri-
D buito agli stranieri e ai mendicanti. È infatti una vergogna che,
mentre nessuno dei giudei chiede l'elemosina e gli empi galilei
sostentano anche i nostri mendicanti oltre ai loro, i nostri siano
manifestamente bisognosi del nostro aiuto. Insegna poi ai
seguaci dell'ellenismo a contribuire ad un tale servizio, e ai vil-
131 laggi ellenici ad offrire agli dèi le primizie dei frutti; e abitua gli
ellenici a tali buone opere, insegnando loro che un tempo questa
fu pratica nostra. Tant'è che Omero ha fatto dire ad Eumeo:
"Straniero, non mi è lecito, neanche se venisse uno più umile di
B te, – disonorare uno straniero: da Zeus infatti provengono tutti
quanti, – stranieri e mendichi. E un dono, benché piccolo, è gra-
dito" (6). Quindi, consentendo ad altri di emulare le nostre opere
buone, non insultiamo con la nostra indolenza la reverenza

(5) Il moggio (lat. *modius*) come misura di capacità equivale ad un terzo dell'anfora, quindi a circa sette litri. Il sestiere (lat. *sextarius*), come misura per liquidi, era un sesto del congio (gr. *gous*); e il congio, o boccale, era pari a dodici cotili, cioè a tre litri e mezzo.

(6) *Odissea*, XIV, 56.

Materiale protetto da copyright

dovuta agli dèi, o meglio, non trascuriamola. Se io venissi informato che tu esegui queste indicazioni, sarei pieno di gioia.
C I funzionari governativi vai a trovarli a casa poche volte, ma invia loro messaggi molto spesso. E quando essi entrano nella città, nessuno si faccia loro incontro, ma li accolga dentro il vestibolo dei templi degli dèi, quando essi vi si recano. Dentro, che nessun soldato li preceda, ma chi vuole li segua pure, perché, appena uno varca la soglia del recinto, diventa un privato citta-
D dino. E tu, come sai, hai autorità sull'interno, poiché ciò lo esige il divino statuto. E coloro che ad esso obbediscono sono in verità devoti agli dèi; ma coloro che ad esso si oppongono con arroganza, sono vanagloriosi e vacui.
Sono pronto ad aiutare Pessinunte, se i suoi abitanti renderanno benigna verso loro stessi la Madre degli dèi; se invece la trascurano, non solo non sono esenti da biasimo, ma, per non parlare oscuro, stiano attenti a non guadagnarsi anche la nostra inimi-
432 cizia. "Non mi è lecito infatti assistere né commiserare / uomini che si sono resi invisi agli dèi immortali" (7). Pertanto, se essi confidano nella mia sollecitudine, persuadili a diventare supplici della Madre degli dèi, con tutta la popolazione.

Probabilmente questa lettera all'*archiereus* della Galazia risale al giugno del 362, quando Giuliano si trovava in viaggio per Antiochia; dall'ultima parte si deduce che l'Augusto si era ormai lasciato alle spalle Pessinunte.

L'epistola è stata chiamata da alcuni un'"enciclica" o una "lettera pastorale": si tratta infatti della circolare con cui il *pontifex maximus* demanda all'arcisacerdote di una provincia l'attuazione di direttive concernenti il proselitismo, la beneficenza, la condotta da tenere in pubblico e in privato. Si dice generalmente, in riferimento soprattutto al programma di beneficenza tracciato dall'Augusto e alla sua intenzione di riorganizzare gerarchicamente il sacerdozio tradizionale, che Giuliano voleva imitare i metodi organizzativi e propagandistici della chiesa cristiana. Già Gregorio di Nazianzo (*Orazione* IV, 101) parlò a questo proposito di "scimmiottamenti" (*pithekon mimemata*) e disse che l'Imperatore "si disponeva a fondare scuole in ogni città e santuari e cattedre basse e letture e illustrazioni di dogmi ellenici, tanto quelle che mirano a correggere il costume, quanto quelle che si riferiscono alla trattazione delle cose arcane, e forme di preghiere a canto alternato e di punizione contro quelli che peccano, commisurate alla colpa, e di iniziazioni e di perfeziona-

(7) *Odissea*, X, 73. Giuliano modifica la frase pronunciata da Eolo davanti a Odisseo, che nell'originale suona così: "Non mi è lecito infatti assistere né congedare / un uomo che si è reso inviso agli dèi beati".

Materiale protetto da copyright

mento, e quante cose appartengono chiaramente al nostro ordinamento; e inoltre, a edificare alberghi e case ospitali, monasteri e case di vergini e scuole, e a organizzare la beneficenza verso i bisognosi, consistente, come in altre cose, così nelle commendatizie epistolari, con le quali noi mandiamo da popolo a popolo quelli che sono in bisogno: che erano le cose che egli soprattutto aveva ammirate fra le nostre" (S. Gregorio Nazianzeno, *Orazioni scelte*, cit., p. 97). Pierre De Labriolle ammette tuttavia che tali "riforme, per quanto fossero analoghe a quelle dell'aborrito cristianesimo, ricordavano ai pagani ferventi quelle tentate sessant'anni prima da Massimino Daia" (P. De Labriolle, *La Réaction païenne*, L'Artisan du Livre, Paris 1948, p. 390). L'idea di un sacerdozio "pagano" gerarchizzato era stata d'altronde di Giamblico; e Giuliano non era forse un "Giamblico a cavallo"? Infine, non pare improbabile che a Roma un *summus pater* presiedesse ai misteri di Mithra fin dall'epoca di Aureliano, quando il *Sol Invictus* era stato ufficialmente riconosciuto come il dio supremo dell'Impero ed era stato istituito un collegio di Pontefici del Sole.

Materiale protetto da copyright

AD ATARBIO

376C Io, per gli dèi, non voglio che i galilei siano uccisi, né che siano
percossi ingiustamente, né che soffrano qualunque altra
disgrazia. Tuttavia affermo, senza alcun dubbio, che a loro
devono essere preferiti gli adoratori degli dèi, perché è a causa
della demenza dei galilei che quasi tutto è stato sovvertito,
D mentre è grazie alla benevolenza degli dèi che noi tutti veniamo
preservati. Perciò bisogna onorare gli dèi, nonché gli uomini e le
città che li adorano (1).

(1) Atarbio (o Atrabio), al quale Giuliano nel 362 scrisse questa lettera da Costantinopoli o da Antiochia, era un "elleno" di Ancyra che a quel tempo governava la provincia dell'Eufrate col titolo di *praeses*; nel 364 fu *consularis* in Macedonia. Queste righe, che secondo Cumont l'Augusto scrisse di propria mano, costituiscono probabilmente il frammento di una più lunga lettera, citata spesso dai cristiani a riprova dell'interdizione dai pubblici uffici cui la politica giulianea li avrebbe condannati. Su tale questione le testimonianze degli storici della Chiesa sono varie: secondo Socrate (III, 13, 2) e Sozomene (V, 18) Giuliano rifiutava di affidare ai "galilei" il governo delle province adducendo il motivo che le prescrizioni evangeliche impedivano loro di infliggere la pena capitale; secondo Gregorio Nazianzeno l'"Apostata" promise ai cristiani investiture e cariche, onde persuaderli a sacrificare agli dèi: a tale *blanda persecutio*, dice Gerolamo, furono in molti a cedere.

Materiale protetto da copyright

A ECDICIO, PREFETTO DELL'EGITTO

376 Anche se non ci scrivi per le altre questioni, quanto meno avresti dovuto scrivere sul nemico degli dèi, Atanasio (1), e ciò molto tempo fa, quando fosti informato di che cosa noi ritenessimo
B opportuno. Giuro, per il grande Serapide, che se Atanasio, il nemico degli dèi, prima delle Calende di Dicembre non se ne va da quella città, o meglio da tutto l'Egitto, infliggerò alla coorte che ti obbedisce un'ulteriore multa di cento libbre (2) d'oro. Sai come io sia lento nel condannare, ma sono molto più lento nel rimettere, una volta che ho condannato.

Aggiunto di mia propria mano: Mi addolora moltissimo il non essere tenuto in considerazione. Per tutti gli dèi, nulla vedrei così volentieri – o meglio, apprenderei come eseguito da te – quanto
C l'espulsione di Atanasio dalle terre d'Egitto. Quell'infame, che sotto il mio impero ha osato battezzare le mogli elleniche di uomini insigni. Che sia scacciato! (3).

(1) Atanasio, "martello dell'arianesimo", diventò vescovo di Alessandria nel 326. Fu condannato all'esilio da Costantino, da Costanzio, da Giuliano e infine da Valente; quando, con la morte di quest'ultimo, gli ariani persero il loro potere, Atanasio ritornò vittorioso. Morì nel 373. Nel 362 Giuliano concesse un'amnistia agli ecclesiastici non ariani perseguitati da Costanzio: Atanasio poté così rientrare in Alessandria e installarsi, il 21 febbraio, sul seggio episcopale. Giuliano inviò allora agli Alessandrini un editto in cui affermava di aver permesso ai galilei esiliati di tornare nei loro paesi d'origine, non nelle loro chiese. L'atto di Atanasio costituiva un'insolenza per i pii cittadini di Alessandria, per cui al vescovo veniva intimato di lasciare immediatamente la città. Atanasio non rispettò l'ingiunzione di Giuliano: di qui l'aspro richiamo al prefetto d'Egitto.

(2) La parola greca *litra*, usata qui, corrisponde al latino *libra* (12 once).

(3) Nel manoscritto *Neapolitanus* un cristiano ha aggiunto le seguenti pa-

Materiale protetto da copyright

Questa lettera fu scritta da Antiochia, intorno all'ottobre 362. Ecdicio, destinatario di alcune lettere di Giuliano, fu prefetto dell'Egitto negli anni 362-363. È forse lui quell'Ecdicio che fra il 336 e il 340 studiò ad Atene con Libanio, col quale rimase poi in corrispondenza e al quale mandò dei discepoli.

role: "Questi è un santo, o cane immondo, apostata tre volte maledetto e tre volte sventurato!".

Materiale protetto da copyright

MISOPOGONE

337 Il poeta Anacreonte compose molte deliziose canzoni, poiché ottenne in sorte dalle Moire di vivere una vita gaudente. Ma né ad Alceo né ad Archiloco di Paro (1) la divinità concesse di dedicare la Musa ai diletti e ai piaceri. Infatti, condannati a soffrire
B ora per questa ora per quella causa, facevano ricorso alla poesia per alleviare a se stessi, mediante l'invettiva contro chi faceva loro torto, tutti i mali che il dèmone assegnava loro. A me invece la legge vieta di accusare per nome coloro che, pur non ricevendo da me nessun torto, cercano tuttavia di essermi ostili (2); d'altra parte, l'uso della poesia melica (3) me lo toglie il tipo di educazione che adesso prevale tra gli uomini liberi. Coltivare la poesia, infatti, sembra attualmente più disdicevole di quanto una volta lo sembrava l'arricchirsi in modo ingiusto (4).
C Ma non per questo, certamente, rinuncerò al soccorso che mi può derivare dalle Muse. Io ho veduto anche i barbari d'oltre Reno cantare selvagge canzoni composte in una lingua somigliante al

(1) Poeti lirici vissuti tra i secoli VII e VI a.C., Archiloco di Paro e Alceo di Lesbo vissero molti anni lontano dalla patria: il primo si guadagnò da vivere come mercenario, il secondo fu costretto all'esilio.

(2) Le leggi romane punivano gli autori di libelli diffamatori.

(3) Poesia melica è la poesia cantata (monodica o corale).

(4) "Acerba ironia con cui lo scrittore intende rilevare come ai suoi tempi i giovani fossero piuttosto avviati al disonesto acquisto delle ricchezze che non a coltivare la poesia. Fino a qual punto quest'ultima fosse disertata non sappiamo dire. Certo, sebbene i modelli dell'antica poesia avessero gran parte nell'educazione contemporanea, la creazione originale non era in voga. Giuliano tanto più se ne rammarica in quanto, dal suo punto di vista religioso, considera una tale creazione dono di Apollo e delle Muse" (A. Rostagni).

Materiale protetto da copyright

gracchiare di quegli uccelli che fanno dei versi striduli, e com-
338 piacersi di quelle canzoni. Infatti, io penso, ai cattivi musici tocca sempre di essere molesti per il pubblico dei teatri, ma di esser gradevolissimi a se stessi. Avendo per l'appunto considerato ciò, ho preso l'abitudine di dire a me stesso – sulla base non di un pari talento, ma di una simile fierezza, sono persuaso – quello che diceva Ismenia: "Canto per le Muse e per me stesso" (5).

Il mio canto, in realtà, è stato composto in prosa e contiene molte
B e grandi invettive; però non contro altri, per Zeus, – e come, se la legge lo proibisce? – bensì contro lo stesso poeta ed autore. Nessuna legge infatti proibisce di scrivere lodi o biasimi contro se stesso. Ebbene, io non avrei nulla di cui lodarmi, anche se lo volessi ad ogni costo, mentre ho innumerevoli motivi per biasimarmi, prima di tutto a cominciare dal volto. A questo, che per natura – penso – non era troppo bello, né piacevole, né leggiadro,
C per rusticità e per dispetto io ho applicato questa folta barba (6): non per altro, a quanto pare, ma solo per vendicarmi su di esso di non essere bello per natura. Pertanto devo tollerare che i pidocchi la percorrano, come se fosse una boscaglia abitata da bestie feroci. Mangiare avidamente o bere con la bocca spalancata non mi è concesso, perché bisogna fare attenzione a non
D inghiottire, senza avvedersene, i peli insieme col pane. Quanto all'esser baciato e al baciare, non me ne curo affatto. Eppure sembra che la barba abbia anche questo incomodo: essa non consente di incollare a labbra delicate labbra pulite, le quali sono perciò, penso, "più dolci", come disse uno di quelli che col favore di Pan e di Calliope composero poesie su Dafni (7). Ma voi dite che con essa bisognerebbe intrecciare delle corde (8); ebbene, io sono pronto a fornirvele, se solo avrete la forza di
339 strapparla e la loro durezza non farà male alle vostre "non callose e tenere mani" (9). Ma nessuno creda che io mi offenda per la

(5) Flautista tebano; il detto diventò un proverbio.

(6) Giuliano si tagliò la barba quando divenne cesare; se la fece ricrescere quando diventò augusto.

(7) Personaggio della poesia bucolica. Giuliano riecheggia Teocrito, 12, 32.

(8) Gli Antiocheni avevano diffuso dei versi satirici contro la barba di Giuliano, paragonata a materiale adatto a intrecciar corde.

(9) *Odissea*, 22, 151.

Materiale protetto da copyright

beffa. Infatti, sono io stesso a darne il motivo, portando il mento come i caproni, quando mi sarebbe possibile, penso, renderlo liscio e nudo, come ce l'hanno i bei ragazzi e tutte le donne, nelle quali l'amabilità è presente per natura. Voi, emulando anche nella vecchiaia i vostri figli e le vostre figlie, per un modo di vita
B raffinato o forse per un costume delicato, ve lo rendete accuratamente liscio, dissimulando la virilità e manifestandola nella fronte, e non, come noi, sulle mascelle.

A me però non basta la lunghezza della barba, ma anche al capo si estende il disordine, poche volte mi taglio i capelli e le unghie e ho le dita per lo più nere d'inchiostro. Se poi volete sapere qualcosa di riservato, io ho il petto irsuto e villoso come quello dei leoni, che per l'appunto regnano sulle belve, né l'ho mai reso
C liscio, per rozzezza e grettezza, né ho fatto diventare liscia e morbida alcun'altra parte del corpo. Se avessi anche una qualche escrescenza, come Cicerone (10), ve lo direi; ma per adesso non ne ho. E se me lo permettete, vi dirò anche un'altra cosa. A me non basta avere un corpo siffatto, ma oltre a ciò seguo un tipo di vita molto rigido. Mi tengo lontano dai teatri, per insulsaggine; né all'interno della corte ammetto la *thymele* (11), se non il primo
D giorno dell'anno (12): ciò per mancanza di gusto, come un buzzurro di poche risorse che paghi una tassa o versi un tributo a un padrone non benigno. Anche allora, entrandovi, assomiglio ai condannati. Benché io goda della fama di grande sovrano, non ho nessuno che, come luogotenente o generale, in tutta l'ecumene sovrintenda ai mimi e ai cocchieri; voi, che avete visto ciò fino a poco tempo fa, adesso vi ricordate la giovinezza, il senno e il cuore di lui (13).

340 Forse già questa sarebbe una cosa grave e una prova evidente di perversità dell'indole; ma io sempre aggiungo qualcosa di nuovo. Odio le corse dei cavalli, come i debitori le piazze del mercato. Poche volte ci vado, solo nelle feste degli dèi, e non vi

(10) Cfr. Plutarco, *Vita Ciceronis*, 1.

(11) L'altare di Dioniso al centro dell'orchestra.

(12) Nel primo giorno dell'anno veniva festeggiato il consolato dell'Imperatore.

(13) Cratino, *Eunidae*, fr. 1. Giuliano allude al suo predecessore Costanzo, che gli Antiocheni sembrano preferirgli.

Materiale protetto da copyright

passo la giornata, come erano soliti fare mio cugino (14), mio zio (15) e mio fratello germano (16). Guardo sei corse in tutto (17),
B e anche quelle non come uno che sia appassionato al gioco, anzi, per Zeus, non come uno che non lo detesti e non ne rifugga; poi mi allontano volentieri (18).

Ma queste sono le cose esteriori. Eppure, che piccola parte dei miei torti verso di voi viene così descritta! Per quanto concerne la mia vita privata, notti insonni sopra una stuoia (19) e un'alimentazione che non arriva a saziarmi producono un carattere acerbo, ostile a questa città dedita al lusso. Non è certo a causa vostra che ho adottato queste abitudini; ma fin da ragazzo una perversa e stolta illusione s'impadronì di me e mi persuase a far
C guerra al ventre, sicché non gli permetto di riempirsi di molti cibi. Meno che a tutti gli altri, dunque, mi è capitato di rimettere; anzi, ricordo che ciò mi è accaduto una volta sola da quando sono diventato cesare, e per un fatto accidentale, non per intemperanza. Vale la pena rievocare questa storia, che di per sé non è molto graziosa, ma appunto perché è estremamente caratteristica della mia persona.

D Io mi trovavo nei quartieri invernali presso la mia cara Lutezia (20): così chiamano i Celti la capitale dei Parisii. È un'isola non grande che giace in mezzo al fiume; intorno la circonda tutta un muro e da ambedue le parti conducono ad essa ponti di legno. Qualche volta il fiume cala di livello o s'ingrossa, ma per lo più è nella stagione estiva così come in quella invernale e offre un'acqua gradevolissima e purissima a chi desideri guardarla o berla.
341 È inevitabile che gli abitanti dell'isola attingano acqua soprattutto di lì. Anche l'inverno laggiù è abbastanza mite, forse per via del calore dell'Oceano; questo infatti non dista più di novecento stadi (21) e può darsi che dall'acqua si diffonda una qualche brezza leggera: sembra che l'acqua marina sia più calda di quella

(14) Costanzo.

(15) Omonimo di Giuliano, era morto da poco, dopo essere stato governatore di Antiochia.

(16) Gallo, che aveva dimorato ad Antiochia in qualità di cesare.

(17) Lo spettacolo constava di ventiquattro corse.

(18) Cfr. Libanio, *Orazione* 18, 170-71.

(19) Cfr. Ammiano Marcellino, 16, 5, 5.

(20) A Lutetia Parisiorum (Parigi) Giuliano aveva risieduto fin dal 358.

(21) Centocinquanta chilometri all'incirca.

Materiale protetto da copyright

dolce. Sia dunque per questa, sia per qualche altra causa a me oscura, il fatto è che gli abitanti della regione hanno l'inverno più tiepido; presso di loro cresce una buona vite e già vi sono quelli
B che con arte hanno fatto crescere piante di fichi, proteggendole in inverno, come con vestimenti, con le cannucce del frumento e con quelle cose che di solito tengono lontani i danni derivanti agli alberi dall'aria (22). Quell'inverno fu dunque più rigido del solito e il fiume trasportava come lastre di marmo. Voi conoscete, credo, il marmo bianco di Frigia: ad esso assomigliavano moltissimo quei ghiacci, che venivano trasportati in grossi pezzi
C uno dopo l'altro; anzi, ormai stavano per formare un passaggio ininterrotto e un ponte sulla corrente. Siccome dunque l'inverno era più duro del solito, la stanza dove io dormivo non era affatto intiepidita nel modo in cui di solito si riscaldano laggiù la maggior parte delle case, cioè mediante fornaci sotterranee, benché essa fosse sistemata in maniera adatta ad accogliere il calore del fuoco. Ma, penso, ciò accadeva anche allora a causa della mia goffaggine e della rozzezza che si ripercoteva, come è ovvio, in primo luogo su me stesso. Volevo infatti abituarmi a sopportare il clima di quel paese, senza avere bisogno di quel conforto. Seb-
D bene l'inverno perdurasse e crescesse sempre di più, non permisi tuttavia ai servi di scaldarmi la casa, temendo che ciò rimuovesse l'umidità che era nelle pareti; ordinai però di portare dentro un fuoco già acceso e di mettere dei carboni ardenti, in assai modica quantità. Ma questi, anche se non erano molti, fecero uscire dalle pareti moltissimi vapori, a causa dei quali mi addormentai. Aven-
342 done piena la testa, poco mancò che soffocassi; venni portato fuori e i medici mi ordinarono di rigettare il cibo che avevo ingerito poco prima e che, per Zeus, non era molto; lo emisi e stetti subito meglio, cosicché ebbi una notte abbastanza tranquilla e il giorno successivo feci quello che volli.

Così dunque io, anche tra i Celti, alla maniera del *Dyskolos* di Menandro, "mi procuravo da solo dei guai" (23). Ma, mentre la selvatichezza dei Celti tollerava ciò con una certa facilità, è naturale invece che se ne risenta una città prospera, allegra e popo-

(22) Giuliano aveva personalmente praticato l'agricoltura. Cfr. l'epistola *Ad Evagrio*.

(23s) *Comicorum Atticorum Fragmenta*, III, p. 36 sgg.

Materiale protetto da copyright

B losa, nella quale sono molti i ballerini, molti i flautisti, più numerosi i mimi che i cittadini, e non c'è nessun rispetto per gli uomini di governo. Già, l'avere ritegno si addice ai deboli, mentre ai valorosi, come voi, si addice banchettare fin dall'alba e gozzovigliare di notte, perché le leggi voi le trascurate: non tanto nell'impararle a parole, quanto nell'applicarle coi fatti. In effetti, le leggi ispirano timore soltanto perché ci sono gli uomini
C di governo; sicché, chi ha ingiuriato un uomo di governo, a maggior ragione ha calpestato le leggi. Che voi vi rallegriate di ciò, lo rendete evidente in molte occasioni, ma soprattutto nelle piazze e nei teatri: la gente comune con gli applausi e con le grida, e i magistrati per il fatto che, grazie a quanto hanno speso per tali feste, diventano più celebri e rinomati presso di tutti, più che Solone l'Ateniese per via del suo colloquio con Creso re dei Lidi (24). Siete tutti belli, prestanti, lisci e sbarbati, giovani e
D vecchi ugualmente imitatori della prosperità dei Feaci, abiti di ricambio e caldi lavacri e letti (25) scegliendo anziché la virtù.

"Davvero supponevi che la tua rusticità, misantropia e goffaggine si sarebbero adattate a tutto ciò? O il più ignorante e il più scontroso tra tutti gli uomini, codesta animuccia tua, che dai più vili è detta saggia, è così stolta e fatua che tu creda davvero di doverla adornare e abbellire con la saggezza? Hai torto, in primo
343 luogo perché noi non sappiamo che cosa sia la saggezza: soltanto ne udiamo il nome, ma non vediamo la cosa. Se è quale tu adesso la pratichi, vale a dire se bisogna essere sottomessi agli dèi e alle leggi, comportarsi equamente con i propri pari, esercitare con una certa dolcezza la superiorità nei loro confronti, vigilare e provvedere a che i poveri non subiscano alcuna ingiustizia da parte dei ricchi e per questo avere delle noie, come è naturale che
B tu ne abbia avute spesso, inimicizie, ire, ingiurie; e poi sopportare ciò con fermezza e non risentirsi né cedere alla collera, ma tenerla sotto controllo, per quanto è possibile, e moderarla; se poi come atto di saggezza uno annoverasse anche questo, l'astenersi da ogni piacere che pur non apparisse in pubblico troppo disdicevole e turpe, nella convinzione che non è possibile sia saggio
C in privato e nell'intimità colui il quale in pubblico e apertamente vuole essere intemperante e si diletta di spettacoli teatrali; se

(24) Cfr. Erodoto, I, 29.
(25) *Odissea*, 8, 249.

Materiale protetto da copyright

dunque la saggezza è realmente una cosa del genere, sei rovinato tu stesso e rovini noi, che in primo luogo non tolleriamo di udire, della sottomissione, nemmeno il nome: né verso gli dèi, né verso le leggi. Dolce è infatti la libertà in tutte le cose!

"Ma che ironia è codesta? Dici di non essere Signore e non tol-
D leri di esser chiamato così; anzi, ti infuri a tal punto, che già hai persuaso ad accantonare questo titolo di autorità (26), in quanto odioso, i moltissimi che da tempo ci erano avvezzi; però ci costringi ad esser sottomessi ai governanti e alle leggi! Quanto meglio sarebbe stato ricevere il nome di Signore, ma, di fatto, lasciare che noi fossimo liberi, o uomo mitissimo nei nomi, ma
344 durissimo nei fatti! Inoltre, ci tormenti forzando i ricchi ad agire con moderazione nei tribunali, e proibisci ai poveri di fare i sicofanti (27). Poi, rifiutando la scena, i mimi e i ballerini, hai rovinato la nostra città, sicché da parte tua non ci deriva nessun bene, tranne la severità; dopo averla tollerata per sette mesi, abbiamo incaricato le vecchie che vanno in giro per le tombe (28) di pregare affinché siamo liberati da questo male così grande; noi, da
B parte nostra, abbiamo ottenuto ciò con la nostra lepidezza, scagliando su di te i nostri lazzi come fossero frecce. E tu, o nobilissimo, come sosterrai i dardi dei Persiani, se voli via davanti ai nostri lazzi?".

Ecco, voglio biasimarmi di nuovo, da un altro punto di vista. "Tu frequenti i templi, o intrattabile, screanzato e odioso in tutto. E grazie a te affluiscono ai sacri recinti la moltitudine e perfino la maggior parte dei magistrati; e nei sacri recinti, come nei teatri,
C ti accolgono con grida e con applausi, splendidamente. Perché dunque non sei contento di loro e non li lodi, ma anzi pretendi di essere più saggio del dio pitico nelle cose di questo genere? E predichi alla moltitudine e rimproveri acerbamente coloro che gridano, parlando loro in questo modo: 'Poche volte voi vi radu-

(26) "Allude al titolo di *Dominus*, che Ottaviano e i primi imperatori avevano ricusato, ma che più tardi era diventato di prescrizione. Ad ogni modo Giuliano non lo abolì propriamente con un atto pubblico, perché ancora esso compare nelle sue monete" (A. Rostagni).

(27) Cioè di inoltrare accuse false.

(28) Giuliano chiama spregiativamente "tombe" le chiese, perché venivano per lo più costruite sulle tombe dei martiri.

Materiale protetto da copyright

D nate nei sacri recinti per onorare gli dèi; invece vi accorrete per me e riempite i templi di molto disordine. A uomini saggi conviene pregare in maniera composta, chiedendo in silenzio il bene dagli dèi. Non avete sentita la massima di Omero: In silenzio, entro di voi [...] (29), né in che modo Odisseo trattenne Euriclea stupefatta dalla grandezza dell'evento: Godi nell'animo, vecchia, trattieniti e non emettere grida (30)?

Certo, neanche le Troiane Omero ce le ha rappresentate in atto di
345 pregare Priamo, o una delle sue figlie o uno dei suoi figli, o Ettore stesso, benché dica che i Troiani lo pregavano come un dio; nella sua poesia non ha rappresentato in atto di preghiera nei suoi confronti né le donne né gli uomini; ma tutte quante, dice, sollevarono le braccia davanti ad Atena con un urlo (31): atto barbarico, questo, e conveniente a donne, ma non certo empio nei riguardi degli dèi, come quello che viene compiuto da voi.

B Infatti voi lodate gli esseri umani invece degli dèi; o piuttosto, invece degli dèi adulate noi esseri umani. Invece la cosa più bella sarebbe, penso, non adulare neanche quelli, ma render loro culto in maniera saggia'".

Ecco, di nuovo io metto insieme le solite frasi e non mi permetto di parlare come si dovrebbe, senza paura e liberamente, ma a causa della consueta goffaggine calunnio me stesso. Queste cose, cose di questo genere, uno le potrebbe dire a uomini che inten-

C dono essere liberi non solo con gli uomini di governo, ma anche con gli dèi, al fine di essere considerato benevolo nei loro confronti "come un padre clemente" (32), per quanto sia, come me, malvagio per natura. "Sopportali dunque, allorché essi ti odiano e ti ingiuriano, in segreto o anche apertamente, poiché ritieni che ti adulino coloro i quali nei templi ti lodano all'unanimità. Infatti tu non hai mai pensato, io credo, di adattarti alle abitudini delle persone, né alla loro vita o al loro carattere. E sia. Ma chi tollererà quest'altro tuo costume?

D Di notte dormi per lo più da solo (33) e non c'è nulla che ammor-

(29) *Iliade*, 7, 196.
(30) *Odissea*, 22, 411.
(31) *Iliade*, 6, 301.
(32) *Odissea*, 5, 12.
(33) "La discussa e ambigua espressione del testo [...] ha sulla bocca degli Antiocheni un sapore ironico, poiché (per quanto ingenuo possa parere il giu-

Materiale protetto da copyright

bidisca il tuo animo rustico e selvatico. È chiuso da ogni lato l'ingresso ad ogni addolcimento dell'anima; ma il più grande dei mali, è che tu godi di vivere una vita simile e ti sei fatto un piacere delle antipatie generali. Poi ti adiri, se da qualcuno senti parlare di queste cose? Dovresti avere gratitudine per coloro i quali, per benevolenza, garbatamente ti ammoniscono in anapesti a depilarti le guance e quindi ad esibire a questa gente amante del riso, cominciando soprattutto da te stesso, tutti i belli spettacoli:
346 mimi, ballerini, donne prive d'ogni pudore, ragazzini che gareggiano in bellezza con le donne, uomini depilati non solo sulle guance, ma in tutto quanto il corpo, per apparire più lisci delle donne a coloro che incontrano (34); e poi feste e processioni, ma non quelle sacre, per Zeus, nelle quali bisogna tenere un atteggiamento composto. Di queste, infatti, come della quercia (35),
B ce n'è abbastanza: ne abbiamo fin sopra i capelli. Il Cesare sacrificò una volta nel tempio di Zeus, poi in quello di Tyche, si recò tre volte di seguito a quello di Demetra". (Non ricordo più quante volte io sia andato al sacro recinto di Dafne, tradito dalla negligenza dei custodi e poi devastato dall'audacia degli atei) (36). Arriva il capodanno dei Siri (37), e il Cesare di nuovo va al tempio di Zeus Amichevole; poi c'è la festa universale (38), e il
C Cesare va al sacro recinto di Tyche. Poi, lasciato passare il giorno nefasto (39), riprende nuovamente le preghiere al tempio di Zeus Amichevole, secondo le tradizioni avite. E chi sopporterà un Imperatore che si reca tante volte nei templi, quando gli sarebbe possibile disturbare gli dèi una volta o due e celebrare invece quelle adunanze festive che sono comuni a tutto il popolo, alle quali potrebbero partecipare non solo coloro che riconoscono gli

rare sulla assoluta castità di un uomo vissuto più di millecinquecento anni or sono) è certo che Giuliano intendeva dormire e dormiva – dopo la morte della moglie – non quasi tutte, ma tutte le notti solo. Ciò è affermato con estrema determinazione da tutti i contemporanei" (A. Rostagni).

(34) Sulla diffusione della pederastia, sia tra i cristiani sia tra i "pagani", cfr. Libanio, 10, 29; 37, 3, 12, 14; 38, 8; 41, 6; 42, 28.

(35) Espressione proverbiale per indicare la diffusione generale di qualcosa.

(36) Si tratta dell'incendio del tempio di Apollo a Dafne, appiccato dai cristiani (gli "atei").

(37) Corrispondeva probabilmente al primo novembre.

(38) Corrispondeva al primo gennaio.

(39) Giorno in cui non si tenevano né processi né assemblee.

Materiale protetto da copyright

dèi, ma anche coloro di cui è piena la città? Vi è qui molto piacere e vi sono grazie di cui uno potrebbe godere gustandole di
D continuo, guardando uomini danzanti, ragazzini e parecchie donnine.

Allorché dunque considero queste cose, vi ritengo fortunati per la vostra felicità, ma a me stesso non rimprovero nulla, perché forse è grazie a qualche dio che le mie abitudini mi sono care. Perciò non provo neanche rancore, sappiatelo bene, per coloro che vituperano il mio stile di vita e la mia scelta; ed ai loro mot-
347 teggi nei miei confronti ne aggiungo io stesso quanti più mi è possibile, rovesciando questi biasimi su di me, che per ignoranza non compresi quale fosse l'indole di questa città fin dal principio; e questo, nonostante io abbia svolto, ne sono convinto, un numero di volumi non inferiore ad alcuno dei miei coetanei. Ebbene, ecco che cosa si dice del re che una tempo diede il nome a questa città, o meglio, del re dal quale questa città ricevette il nome allorché venne colonizzata, perché è stata da Seleuco, benché abbia il nome dal figlio di Seleuco (40). Dicono dunque
B che costui, per eccesso di mollezza e di lussuria sempre amando ed essendo amato, alla fine s'innamorasse di illecito amore della sua matrigna (41). Pur volendo nascondere la sua passione, non poteva; a poco a poco il corpo gli si estenuava e veniva meno, le energie si esaurivano, il respiro era più debole del normale. Le sue condizioni, io penso, avevano qualcosa di enigmatico, poiché non era chiara la causa della malattia, anzi, non si vedeva
C neanche che cosa essa mai fosse, anche se la debolezza del giovane era manifesta. Allora al medico di Samo (42) fu posta la grave questione: scoprire quale fosse la malattia. Ed egli, in base alle parole di Omero (43) sospettando quali fossero gli "affanni divoratori delle membra" e che spesso non una debolezza fisica, ma un'infermità dell'anima è per il corpo causa di struggimento,
D e vedendo che il giovane per età e per consuetudine non era insensibile ai piaceri di Afrodite, per la caccia del morbo intraprese una strada siffatta. Si siede accanto al suo letto e guardando

(40) Antioco Sotere (281-226 a.C.), figlio di Seleuco Nicatore.

(41) Stratonice, che aveva sposato Seleuco nel 301, sposò Antioco nel 294.

(42) Erasistrato.

(43) In realtà, l'espressione non si trova in Omero, bensì in Esiodo (*Opere e giorni*, 66).

Materiale protetto da copyright

il giovane in viso, dopo aver fatto entrare dei bei ragazzi e delle belle donne, a cominciare dalla regina. Appena questa fu entrata, come per fargli visita, subito il giovane dava i sintomi della malattia: emetteva lo stesso respiro di coloro che vengono soffo-
348 cati, non era capace di reprimerne l'agitazione per quanto fortemente lo volesse, c'era un turbamento nella respirazione e un gran rossore sul volto. Vedendo ciò, il medico gli mette la mano sul petto: il cuore balzava spaventosamente e saltava fuori. Tali cose pativa, mentre lei era presente. Ma quando lei se ne andò via ed arrivarono altri, egli restava impassibile ed era come uno che non soffrisse affatto. Avendo compreso il male, Erasistrato lo disse al re, il quale, per l'amore che portava al figlio, disse che gli cedeva sua moglie. Per il momento quegli rifiutò; ma, essendo suo padre morto poco dopo, ricercò con grande entusiasmo quel favore che aveva nobilmente rifiutato prima, quando gli era stato offerto (44).

B Questo fece Antioco. Non hanno torto coloro che da lui son discesi, se emulano il fondatore, ovvero l'eponimo. Infatti, come nelle piante è naturale che le loro qualità vengano trasmesse per lungo tempo e che le generazioni successive per lo più siano somiglianti a quelle da cui sono germinate, così anche nel caso degli uomini è naturale che i costumi dei posteri siano simili a quelli dei progenitori. Io stesso, ad esempio, ho conosciuto gli
C Ateniesi come i più desiderosi d'onore e i più umani dei Greci. Sebbene io abbia visto ciò presso tutti i Greci e in maniera conveniente e sebbene a loro favore io possa dire che più di tutti essi amano gli dèi e sono accoglienti con gli stranieri, questo è vero dei Greci in generale, ma ciò lo posso testimoniare, più che per gli altri Greci, per gli Ateniesi. E se questi conservano nei loro costumi l'immagine dell'antica virtù, è naturale che la medesima cosa avvenga coi Siri, con gli Arabi, coi Celti, coi Traci, coi
D Peoni e con quelli che si trovano fra i Traci e i Peoni, sulle rive stesse dell'Istro, cioè i Mesi, donde proviene anche la mia stirpe, tutta selvatica, aspra, intrattabile, insensibile ai piaceri di Afrodite, irremovibilmente ferma nelle sue decisioni; tutte qualità che sono prove di una terribile selvatichezza.

(44) Secondo Plutarco, invece, Antioco sposò Stratonice quando suo padre era ancora in vita.

Materiale protetto da copyright

Pertanto, in primo luogo chiedo scusa per me; poi a mia volta la concedo anche a voi, che emulate i costumi aviti. Né ascrivo a
349 vostro obbrobrio l'essere menzogneri e ballerini ed espertissimi nelle danze dei cori (45); al contrario, dico che torna a vostro onore l'emulazione dei costumi aviti. Ché anche Omero, lodando Autolico, dice che è superiore a tutti in marioleria e spergiuro (46).

Anche la mia goffaggine, la mia ignoranza, la mia intrattabilità,
B il mio non essere facilmente malleabile, il non subordinare i miei affari a quelli che mi pregano o a quelli che mi ingannano, il non cedere ai clamori – anche vizi di questo genere io li amo. Se poi siano più lievi dei vostri, ciò forse è noto agli dèi, perché tra gli uomini nessuno è in grado di emettere un giudizio sulle nostre differenze. Noi infatti non gli crederemmo in nessun modo, per egoismo, poiché è naturale che ciascuno ammiri le proprie qualità e disprezzi quelle altrui. A me sembra che il più cortese sia colui che usa indulgenza a chi ha obiettivi opposti ai suoi.

C Ma io, pensandoci, trovo di avere commesso anche altre cose terribili. Infatti, avvicinandomi ad una città libera, che non tollera il disordine dei capelli, vi entrai di corsa, intonso e con la barba lunga, come quelli che non sanno che cosa sia un barbiere. Avresti potuto credere di vedere Smicrine o Trasileone (47), un vecchio burbero o uno stolto soldato, mentre mi sarebbe stato
D possibile, acconciandomi per bene, far la figura di un leggiadro giovanotto e diventare un ragazzo: se non quanto all'età, almeno nei modi e nella delicatezza del viso. "Tu non sai convivere con gli esseri umani, non sei seguace di Teognide, non imiti il polpo che si rende simile agli scogli (48); invece, tu ti comporti con tutti con la proverbiale selvatichezza, ignoranza e stupidità degli abitanti di Micono (49).

350 Non ti rendi conto che qui siamo ben lungi dall'essere Celti, Traci, Illiri? Non vedi, quante botteghe in questa città? Ma tu ti

(45) *Iliade*, 24, 261.

(46) *Odissea*, 19, 396.

(47) Smicrine e Trasileone, figura di avaro il primo e di *miles gloriosus* il secondo, erano personaggi della Commedia Nuova.

(48) Teognide, 215-219.

(49) Gli abitanti di Micono, isola delle Cicladi, erano proverbiali per la loro povertà e grettezza.

Materiale protetto da copyright

inimichi i bottegai, non permettendo loro di vendere le derrate al prezzo che vogliono alla gente del luogo e ai visitatori (50). Essi accusano i proprietari terrieri. E tu ti rendi ostili anche questi, costringendoli a fare ciò ch'è giusto. Coloro che ricoprono le cariche della città, subiscono entrambe le restrizioni: se prima –
B penso – godevano di trarre profitti da ambo le parti, sia come proprietari sia come bottegai, adesso naturalmente si affliggono, perché sono stati privati dei loro guadagni da entrambe le parti. Così il popolo dei Siri, non avendo più da ubriacarsi né da ballare il cordace (51), è scontento. E tu, provvedendo grano in abbondanza, pensi di nutrirli in modo adeguato. Grazia tua, perché non ti rendi conto che in città non ci sarà nemmeno un'ostrica! (52).
C L'altro giorno, siccome un tale si lagnava che nel mercato non si trovavano né uccelli né pesci, tu lo deridesti in maniera canzonatoria, dicendo che una città sobria ha bisogno di pane, vino e olio, mentre ad aver bisogno di carni è una città che diventa lussuriosa (53); che il far menzione di pesci e di uccelli è più che lusso, è un'intemperanza che non fu praticata neanche dai proci di Itaca; che se a uno non piace cibarsi di carni suine ed ovine,
D farà bene ad attenersi ai legumi. Queste norme tu credevi di stabilirle per i Traci tuoi concittadini, o per gl'insensibili Galli che ti hanno allevato, ahinoi, 'duro come il leccio, come l'acero' e, se non 'maratonomaco' (54), almeno 'acarnese' per metà, uomo del tutto sgradevole, persona sgraziata. Non sarebbe stato meglio che la piazza del mercato profumasse di mirra al tuo passaggio e che tu ti tirassi dietro dei bei ragazzi, sui quali i cittadini volgessero lo sguardo, e cori di donne quali si esibiscono ogni giorno presso di noi?".
351 Ma a me, di gettare tutt'intorno molli sguardi al fine di sembrarvi bello, non nell'anima ma nel volto, il mio carattere non me lo consente. Secondo il vostro criterio, infatti, vera bellezza del-

(50) In seguito a una decisione di Giuliano, ad Antiochia vigeva il calmiere sui prezzi.

(51) Il cordace era una danza comica di carattere lascivo.

(52) Il calmiere aveva causato la scomparsa di molti generi alimentari.

(53) Platone, *Lo Stato*, 372 E.

(54) In *Acarnesi*, 180, Aristofane usa tali espressioni per designare la vecchia generazione attica.

Materiale protetto da copyright

l'animo è mollezza di vita. A me il pedagogo insegnava a guardare per terra mentre andavo a scuola (55); e un teatro non lo vidi prima di avere più barba sul mento che capelli sul capo e, pure a quell'età, non fu mai per conto mio e di mia voglia, ma tre o quattro volte, ben lo sapete, l'imperatore, che era mio familiare e
B parente prossimo, me lo ordinava "facendo un favore a Patroclo" (56). Ed ero ancora un privato cittadino. Perdonatemi, dunque. Al mio posto, vi do uno che odierete più giustamente: il rabbioso pedagogo che già allora mi affliggeva insegnandomi di percor-
C rere una sola strada e adesso mi è causa del contrasto con voi, avendomi instillato e quasi impresso nell'anima ciò che io allora non volevo; ma lui, proprio come se mi facesse un favore, assai volenterosamente me lo cacciava dentro, chiamando – penso – dignità la rozzezza, sobrietà la mancanza di gusto, forza d'animo il non cedere alle passioni e il non gioire con esse. E spesso, sappiatelo, per Zeus e per le Muse, quel pedagogo diceva a me che
D ero ancora un ragazzino: "Non ti persuada mai, la turba dei coetanei che frequenta i teatri, a desiderare spettacoli come quelli. Ti appassiona la corsa dei cavalli? In Omero ce n'è una descritta con grandissima abilità (57). Prendi il libro e studialo. Senti parlare dei pantomimi danzanti? Lasciali andare! Più virilmente danzano i fanciulli presso i Feaci (58). Tu hai come citaredo Femio e come cantore Demodoco. In Omero ci sono molte piante che a sentirne parlare sono più deliziose di quelle che si
352 vedono: Tale a Delo una volta vicino all'altare di Apollo vidi levarsi in alto un giovin virgulto di palma (59), e la boscosa isola di Calipso e le grotte di Circe e il giardino di Alcinoo. Sappilo bene: nulla vedrai più delizioso di ciò".

(55) Il pedagogo rievocato da Giuliano è Mardonio, che a Costantinopoli lo aveva accompagnato alle scuole dei retori più rinomati.

(56) "L'imperatore è il cugino Costanzo. L'emistichio è parodia di Omero (*Iliade*, I, 572, 578), il cui spirito ci sfugge, perché non sappiamo che cosa l'A. voglia dire con quel Patroclo; tranne che, come spesso gli accade, la memoria lo abbia tradito, ed egli creda di desumere tale e quale l'emistichio dal XXIII dell'*Iliade*, dove è descritta la corsa di Achille in onore di Patroclo, di cui sarà fatta memoria più avanti" (A. Rostagni).

(57) *Iliade*, 23.

(58) *Odissea*, 8.

(59) *Odissea*, 6, 162-163.

Materiale protetto da copyright

Desiderate forse ch'io vi dica anche il nome del pedagogo e di che stirpe era, lui che diceva queste cose? Sì, era un barbaro, per gli dèi e le dee: per stirpe era Scita, omonimo di colui che persuase Serse a muover guerra alla Grecia (60). E poi era un
B eunuco: una parola, questa, che fino a venti mesi fa si udiva spesso ed era riverita (61), mentre adesso è adoperata in luogo di insulto e di scherno (62); era un eunuco, allevato da mio nonno (63), affinché istruisse mia madre nei poemi di Omero e di Esiodo. Ma quando lei, dopo avermi partorito come primo ed unico figlio, pochi mesi più tardi morì, ancora giovane ragazza,
C dalla Vergine senza madre (64) sottratta a molte tribolazioni, io fui consegnato a lui dopo il mio settimo anno. Egli da allora mi diede questi insegnamenti, conducendomi a scuola per la stessa strada. Non volendo conoscerne un'altra lui per sé, né permettendo a me di percorrerne un'altra, fece sì che io diventassi odioso a tutti voi. Ma, se siete d'accordo, riconciliamoci con lui, io e voi, deponendo l'inimicizia. Infatti egli non sapeva che sarei giunto presso di voi; né io, se avessi supposto di venirci, non mi
D aspettavo di venirci come imperatore, e di quel così grande impero che gli dèi mi hanno dato, a dispetto, siatene persuasi, sia di colui che me lo ha ceduto (65) sia di me che l'ho ricevuto. Nessuno di noi due, infatti, sembrava essere disposto: il datore di questo onore, o favore o come vi piaccia chiamarlo, non era disposto a darlo, mentre il ricevente, come sanno gli dèi tutti, lo rifiutava con sincerità. Adesso però lo possiede, e lo possederà
353 finché ciò sia caro agli dèi. Ma forse, se il pedagogo avesse previsto questo, avrebbe provveduto grandemente affinché a voi riuscissi quanto più gradito.

Ebbene, se prima d'ora è stata nutrita in me un'abitudine così zotica, non è possibile adesso deporla e disimpararla? L'abitu-

(60) Mardonio, figlio di Gobria (cfr. Erodoto, 7, 5-6).

(61) Al tempo di Costanzo, gli eunuchi avevano esercitato una grande influenza a corte.

(62) Giuliano scacciò gli eunuchi dalla corte, ma per Mardonio fece un'eccezione.

(63) Ceionio Giuliano Camenio, prefetto del pretorio e console nel 325.

(64) Atena, nata dal capo di Zeus.

(65) Costanzo, che lo avevano nominato cesare.

Materiale protetto da copyright

dine, dicono, è una seconda natura; ma combattere con la natura
è un'impresa, perdere un esercizio di trent'anni è difficilissimo,
B soprattutto se è stato coltivato con tanta ostinazione; e di anni,
ormai, io ne ho di più. "E sia. Ma che cosa ti è capitato, perché
tu debba metterti ad ascoltare e a giudicare circa i nostri con-
tratti? Questo non te lo ha certamente insegnato il pedagogo, dal
momento che lui neanche sapeva se avresti governato". E invece
fu quel vecchio tremendo a persuadermi; e agite giustamente, se
anche voi assieme a me lo biasimate ritenendolo il massimo col-
pevole delle mie consuetudini; ma anche lui, sappiatelo bene, era
stato tratto in inganno da altri. Sono giunti a voi dei nomi che
spesso vengono messi in commedia: Platone, Socrate, Aristotele,
C Teofrasto. Da costoro il vecchio era stato persuaso, nella sua stol-
tezza; poi, avendomi trovato giovane e amante delle lettere, per-
suase anche me, dicendomi che, se in tutto fossi diventato emulo
di quelli, sarei stato migliore, forse non degli altri uomini (perché
non con loro dovevo competere), ma sicuramente di me stesso. E
D io (che potevo fare?) mi lasciai persuadere, sicché adesso, anche
se spesso lo vorrei, non posso più cambiare, ma inveisco contro
me stesso perché non concedo a tutti l'impunità per tutti i loro
delitti. Mi sovviene allora quello che disse lo straniero ateniese
in Platone: "Degno di onore è chi non commette ingiustizia
alcuna, ma chi non permette agli ingiusti di commettere ingiu-
stizia è degno di un onore più che doppio. Quello infatti vale per
354 un uomo solo, questo anche per molti altri, denunciando ai magi-
strati l'ingiustizia degli altri. E colui che secondo le proprie forze
aiuta i magistrati a punire, grande uomo lui stesso nella città e
perfetto, questi sia proclamato vincitore nella gara della virtù.
Questo medesimo elogio bisogna pronunciarlo anche per la
sapienza e la temperanza e per tutte quelle nobili qualità che uno
possiede e sono tali non solo da tenere per sé, ma da comunicarle
anche ad altri" (66).

Questo mi insegnava, ritenendo che io sarei stato un privato cit-
B tadino. Infatti non previde che da Zeus avrei avuto questa sorte,
nella quale il dio adesso mi ha portato e mi ha collocato. Io però,
vergognandomi di essere, da uomo di governo, meno virtuoso di
un privato cittadino, ho comunicato a voi, senza accorgermene e
male a proposito, il dono della mia rozzezza. Anche un altro dei

(66) Platone, *Leggi*, 730 D.

Materiale protetto da copyright

precetti di Platone ha fatto sì che io, ricordandomene, vi diventassi odioso: quello che dice che gli uomini di governo e gli anziani
C debbono esercitare pudore e temperanza, affinché le moltitudini, guardando a loro, siano edificate. Ora, siccome ad applicare questo precetto io sono solo, o tutt'al più con poche persone, esso ha avuto un effetto opposto e non senza ragione mi è riuscito un obbrobrio. Siamo infatti sette, noi qui che presso di voi siamo forestieri e nuovi venuti (67), e uno è anche vostro concittadino, caro a Hermes ed a me, valoroso artefice di discorsi (68); e non abbiamo nessun rapporto d'affari, con nessuno, né altra strada
D percorriamo se non per i templi degli dèi; e poche volte, ma non tutti, per gli spettacoli teatrali, avendo come scopo della vita la più ingloriosa e vergognosa delle condotte. I savi della Grecia mi permetteranno senz'altro di riferire qualcuno dei detti che hanno corso presso di voi: non so infatti come potrei illustrare, in modo migliore, quello che intendo dire. Noi ci siamo messi in mezzo alla strada, tanto importante riteniamo l'urtarvi e l'esservi odiosi, quando invece dovremmo piacervi e lusingarvi. "Il tale ha fatto un torto al talaltro". E di questo, o stupido, che t'importa? Mentre ti sarebbe stato possibile partecipare al guadagno favo-
355 rendo i misfatti, hai lasciato perdere il profitto e ti procuri una inimicizia; e facendo ciò, pensi di far bene e di provvedere ai tuoi interessi. Avresti dovuto tener conto del fatto che, per le ingiustizie ricevute, nessuno incolpa i magistrati, ma colui che ha commesso l'ingiustizia; mentre chi commette l'ingiustizia e ne è impedito, lascia di accusare l'oggetto della sua ingiustizia e rivolge il rancore contro i magistrati.

Essendoti dunque possibile, con questo ragionamento, astenerci
B dal costringerci a far ciò che è giusto, consenti a ciascuno di fare quello che vuole e di cui è capace. Infatti, penso, tale è costume della città: eccessivamente libero. Non lo hai capito e credi che essi si lascino governare secondo saggezza? Non hai neanche osservato quanto grande è e fin dove arriva, presso di loro, la libertà degli asini e dei cammelli? Anche questi, i noleggiatori li conducono per i porticati come se fossero delle spose. Infatti i vicoli scoperti e le strade ampie non sono state fatte certa perché

(67) Oltre a Giuliano, erano: Massimo di Efeso, Prisco, Imerio, Oribasio di Pergamo, Anatolio, Salustio.

(68) Libanio di Antiochia, il famoso retore.

Materiale protetto da copyright

ne facessero uso i somari, ma ci sono per ornamento e per magnificenza; in nome della libertà, gli asini vogliono servirsi dei porticati, e nessuno li tiene lontani, per non toglier loro la libertà. Così la città è libera. E tu vorresti che in essa i ragazzi se ne stessero tranquilli e soprattutto che la pensassero come piace a te, altrimenti che dicessero solo quello che tu gradiresti sentir dire. Invece, dalla libertà sono stati abituati a far chiasso: lo fanno sempre, e come, ma nelle feste ancora di più.

D Una volta i Tarantini pagarono ai Romani la pena per tali beffe, perché, ubriachi, nelle Dionisie (69) avevano insultato la loro legazione. Ma voi siete in tutto più fortunati dei Tarantini, spassandovela per un anno intero anziché per pochi giorni e insultando, anziché gli ambasciatori stranieri, i vostri stessi gover-
356 nanti, e questo per i peli che hanno sul mento e per i simboli impressi sulle monete (70). Bene, o savi cittadini, sia voi che fate burle di tal genere, sia voi che le approvate e traete godimento dai burloni. È chiaro infatti che agli uni procura piacere il dire, mentre agli altri dà gioia l'ascoltare tali beffe. Di questa concordia io mi compiaccio con voi; davvero fate bene ad essere
B un'unica città in cose del genere, poiché non sarebbe in alcun modo decoroso né invidiabile impedire e castigare la licenza dei giovani. Sarebbe infatti un sottrarre e un troncare la testa della libertà, se si togliesse agli uomini il diritto di dire e di fare quello che vogliono. Voi dunque, ben sapendo che bisogna esser liberi in tutto, in primo luogo avete concesso alle vostre donne di avere il governo di se stesse, affinché fossero esageratamente libere e
C dissolute, poi le avete incaricate di allevare i figli, per paura che, sperimentando da parte vostra una disciplina più severa, più tardi si rivelassero schiavi e, diventati grandicelli, imparassero per prima cosa a rispettare i più vecchi; e che poi, per influenza di un'usanza così cattiva, diventassero troppo ossequiosi verso i governanti; e finalmente, andati a finire non tra gli uomini ma tra

(69) Gli insulti rivolti dai Tarantini all'ambasceria romana furono il *casus belli* della spedizione che si concluse nel 272 a.C. con la conquista romana di Taranto.

(70) La popolazione di Antiochia si faceva beffe dei simboli che si trovavano sulle monete fatte coniare da Giuliano. Per esempio, dalla figura del toro arguivano che, come si rovesciano i tori allorché bisogna immolarli, così Giuliano stava rovesciando il mondo.

Materiale protetto da copyright

gli schiavi, e diventati saggi, corretti e ordinati, si rovinassero sotto ogni aspetto senza avvedersene. Che fanno dunque le
D vostre donne? Li portano a venerare ciò che esse venerano, attraverso il piacere, che a quanto pare è la cosa più benedetta e più apprezzata non solo dagli uomini, ma anche dalle bestie. È per questo, penso, che voi siete tanto felici: perché rifiutate ogni assoggettamento, quello nei confronti degli dèi tanto per cominciare, poi l'assoggettamento alle leggi, terzo quello nei confronti dei custodi delle leggi, che siamo noi. E noi saremmo strampalati, se, mentre gli dèi tollerano che la vostra città sia così libera
357 e non intervengono a punirla, ci irritassimo e ci adirassimo. Sapete bene, infatti, che gli dèi condividono assieme a noi questa mancanza di rispetto da parte della vostra città.

"Il Chi – dicono – non ha fatto proprio nessun torto alla città e neanche il Kappa". Che cosa sia questo enigma della vostra sapienza è difficile capire; ma, essendoci imbattuti in interpreti della vostra città, noi apprendemmo che queste lettere sono ini-
B ziali di nomi e vogliono indicare l'una Cristo, l'altra Costanzo. Sopportate dunque che io vi parli con franchezza. Un solo torto fece a voi Costanzo: che, dopo avermi fatto Cesare, non mi uccise. Per il resto, che gli dèi vi concedano, a voi soli fra tutti i Romani, di sperimentare molti Costanzi, e in particolare l'avidità dei suoi amici. Quell'uomo, infatti, mi fu cugino ed amico. Dopo che egli preferì l'ostilità all'amicizia e gli dèi risolsero la nostra
C reciproca controversia in maniera estremamente benevola (71), gli diventai amico, più leale di quanto egli si sarebbe aspettato di avermi prima che gli diventassi nemico. Perché dunque pensate di farmi soffrire con le sue lodi, se invece mi sdegno con quelli che lo biasimano? Cristo invece lo amate e lo tenete come nume tutelare della città, al posto di Zeus, del Dafneo e di Calliope, la quale mise a nudo la vostra furberia (72). Amavano Cristo gli abitanti di Emesa, loro che gettarono fuoco sulle tombe dei
D Galilei? (73) E io ho mai fatto soffrire qualcuno degli abitanti di

(71) Giuliano vedeva un intervento della benevolenza divina nel fatto che la morte di Costanzo aveva impedito il suo scontro con lui.

(72) "L'interpretazione di queste parole non è chiara. A me pare che alluda a ciò che segue, ossia al brutto tiro giocato da quelli di Antiochia agli Emiseni. – A Calliope era affidata in Antiochia la protezione delle scuole, unitamente con Ermete: v. Liban. *Orat.* I, 102" (A. Rostagni).

(73) Gli abitanti di Emesa, cui gli Antiochiani avevano attribuito la paterni-

Materiale protetto da copyright

Emesa? Sicuramente ho fatto soffrire molti di voi, quasi quasi dovrei dire tutti: il senato, le persone facoltose, la plebe. Mi detesta infatti la plebe, che per la maggior parte o nella sua totalità ha scelto l'ateismo, perché mi vede aderire alle norme avite del culto religioso; mi detestano i potenti, perché viene loro impedito di vendere tutto ad alto prezzo; e mi detestano tutti quanti, a motivo dei ballerini e dei teatri, non perché io privi gli
358 altri di ciò, ma perché tali cose a me importano meno delle rane negli stagni. Allora, non mi accuso a buon diritto, se vi ho offerto tante occasioni per detestarmi?

Però il romano Catone (74) (come portasse la barba non lo so, ma è degno di esser lodato presso chiunque vada orgoglioso per
B saggezza, magnanimità e soprattutto per valore), essendosi accostato a questa popolosa, lussuosa e ricca città e avendo visto nel suburbio, assieme ai magistrati, gli efebi, mandati là come per una parata, ritenne che i vostri avi avessero fatto tutti questi preparativi per lui. E subito, balzato giù da cavallo, avanzava a piedi, in pari tempo disapprovando quegli tra i suoi amici che lo avevano preceduto, perché avevano informato la gente che Catone stava arrivando e l'avevano persuasa ad uscirgli incontro. Mentre egli era in una tale situazione, leggermente impacciato e
C rosso in viso, il ginnasiarco gli corse incontro e gli disse: "O straniero, dov'è Demetrio?". Questi era un liberto di Pompeo, che era venuto in possesso di una sostanza enorme. Se desiderate conoscerne l'entità (è questa infatti, penso, che siete soprattutto ansiosi di udire, fra tutto quello che vi viene detto) io dirò chi ne
D ha parlato. Damofilo di Bitinia (75) è autore di scritti nei quali, trascegliendo aneddoti da libri diversi, ha composto dei racconti piacevolissimi per chi ama stare ad ascoltare, giovane o vecchio. La vecchiaia infatti suole riportare i più attempati al piacere di ascoltare; per questo, io penso, avviene che giovani e vecchi siano ugualmente amanti dei racconti. Va bene. Ma volete che vi dica come Catone andò incontro al ginnasiarco? Non dovete supporre
359 che io stia offendendo la vostra città. La storia non è mia. Se è

tà delle satire da loro composte contro Giuliano, intesero riconfermare il loro lealismo incendiando alcune chiese cristiane.

(74) Catone Uticense.

(75) Damofilo visse al tempo di Marco Aurelio e scrisse un'opera *Sulla vita degli antichi*.

Materiale protetto da copyright

giunta anche a voi, diffondendosi tutt'intorno, la fama dell'uomo di Cheronea (76), uno di quella miserabile razza che dagli impostori è detta dei filosofi (alla quale io non sono pervenuto, ma per ignoranza ho preteso di parteciparne e farne parte), quegli dunque affermò che Catone non rispose nulla, ma, come uno spiritato o un demente, lanciò un solo grido: "Oh, città sciagurata!" – poi se ne andò via.

Perciò non stupitevi, se adesso questi sentimenti verso di voi li
B provo anch'io, uomo tanto più selvaggio di lui e più sfacciato e più audace, quanto i Celti dei Romani. Là infatti egli era nato, era stato allevato ed era giunto alla vecchiaia, tra i suoi concittadini. Io invece, non appena raggiunta l'età virile, ho avuto a che fare coi Celti, coi Germani, con la Selva Ercinia (77) e vi ho trascorso molto tempo, come un cacciatore che frequenta le belve, con
C esse si azzuffa e s'imbatte in caratteri che non sanno né piaggiare né adulare, ma trattare con tutti alla pari, in maniera semplice e libera. Dopo l'educazione infantile, dunque, c'è stato il mio percorso nella fanciullezza attraverso le opere di Platone e di Aristotele, le quali non sono affatto idonee a venir lette da plebi che pensano di poter essere le più felici di tutte grazie alla lussuria; poi c'è stato, da uomo fatto, la mia azione personale tra le più battagliere e animose delle popolazioni, dove Afrodite coniugale è conosciuta soltanto per il matrimonio e la procreazione e Dioniso datore di ebbrezza per la quantità di vino che a
D ciascuno è possibile bere. Ma nei loro teatri non vi sono né lascivia né insolenza e nessuno danza sulla scena il cordace. Si dice che, poco tempo fa, di qui andasse esule in quei luoghi un tale della Cappadocia, allevato nella vostra città in casa dell'orefice; certamente sapete di chi sto parlando. Avendo imparato (perché lo aveva imparato) che non bisogna avere rapporti con
360 donne, ma darsi da fare coi ragazzini, e avendone qui fatte e subite non so quante, non appena fu arrivato presso il re di quei luoghi, per memoria delle cose che avvengono qui, introdusse tra loro molti ballerini e altre belle cose simili provenienti di qui; infine, siccome aveva ancora bisogno di un cotilista (78) (voi

(76) Plutarco.

(77) Col nome (d'origine celtica) di *Silva Hercynia* i Romani indicavano quella regione montuosa e boscosa della Germania che è compresa tra il Reno e il Danubio.

(78) Giocoliere o ballerino.

Materiale protetto da copyright

conoscete questo nome, oltre alla cosa), anche questo lo fece venire di qui, per desiderio ed amore del vostro austero modo di
B vita. I Celti non fecero la conoscenza del cotilista, perché la reggia lo accolse subito; ma i ballerini, appena cominciarono a far mostra della loro arte nel teatro, li abbandonarono lì, pensando che fossero come invasati dalle ninfe. E per la gente di laggiù, così come per me, il teatro era la cosa più meritevole di derisione. Ma là i pochi deridevano i molti, mentre qui sono io, con pochi altri, a sembrarvi ridicolo.
C Ma io non mi arrabbio per questo fatto, ché sarei ingiusto, se non fossi contento del presente, dopo avere egregiamente goduto di quella realtà. Infatti, i Celti per affinità di costumi tanto mi amavano, che non solo osarono prendere le armi in mia difesa, ma anche mi diedero molto denaro e, siccome volevo rifiutare, poco mancò che mi costringessero a prenderlo, e mi ubbidirono prontamente in tutto. Quella che è la cosa più grandiosa, è che di laggiù arrivava spesso a voi il mio nome, e tutti mi proclamavano
D valoroso, intelligente, giusto, non solo terribile ad essere affrontato in guerra, ma anche bravo a far uso della pace, affabile, mite. Ma voi, di qui, adesso avete risposto a quelli, in primo luogo, che le cose del mondo sono state sovvertite da me (mentre io sono consapevole di non sovvertire nulla, né volente, né nolente); poi, che con la mia barba bisognerebbe farci delle corde intrecciate, e che faccio guerra al Chi e che a voi viene nostalgia del Kappa.
361 Che gli dèi patroni di questa città ve lo diano doppio questo Kappa (79), anche perché avete calunniato le città circostanti, sacre e schiave degli dèi come me, dicendo che da esse provenivano i testi composti contro di me; ma io so che esse mi vogliono bene più che ai loro figli, i quali hanno fatto ben presto risorgere i templi degli dèi ed hanno rovesciato le tombe degli atei, al segnale che da me è stato dato l'altro giorno; ed erano talmente
B eccitati nell'animo ed esaltati nello spirito, che attaccarono anche più forte di quanto io non volessi coloro che offendono gli dèi. Quanto alle vostre azioni, invece, molti di voi, cui la nostra mitezza non insegnò abbastanza a rimanere tranquilli, sconvolsero di nuovo gli altari poc'anzi risorti. Altri, dopo che noi sloggiammo da Dafne quel morto (80), per espiare la vostra condotta

(79) Vale a dire: possiate averne due, di capi come Costanzo.
(80) San Babila, che era stato sepolto nel bosco sacro di Dafne.

Materiale protetto da copyright

C verso gli dèi consegnarono il tempio del dio dafneo a coloro che erano adirati per via delle reliquie; altri, poi, inavvertitamente o no, appiccarono quell'incendio famoso, che fu spaventoso per gli stranieri di passaggio, ma procurò godimento alla vostra gente e fu ignorato ed è ancora ignorato dal vostro Senato. A me dunque sembrava che ancor prima dell'incendio il dio avesse abbandonato il tempio, perché, non appena vi entrai, la statua mi diede un segno; e di ciò, nei confronti degl'increduli, chiamo a testimone
D il grande Helios. A voi però voglio rammentare anche un'altra mia qualità odiosa; poi, cosa che sono solito fare per bene, incolparmi di questa, accusarmi e biasimarmi.

In quello che secondo il vostro calcolo è il decimo mese (81) – voi lo chiamate Loos, penso – c'è la festa tradizionale di questo dio e voi dovevate recarvi pieni di zelo a visitare Dafne. Io dunque accorsi colà dal tempio di Zeus Casio (82), pensando che in quel luogo, più che in ogni altro, avrei goduto alla vista della
362 vostra ricchezza e magnificenza. Quindi mi raffiguravo, come se sognassi, una processione, vittime sacre, libagioni, cori per il dio, incensi, e gli efebi là intorno al tempio, le anime atteggiate nel modo più religioso, adorni di una veste bianca e magnifica. Ma come arrivai dentro al tempio, non trovai né incensi, né focaccia, né vittima sacra. Subito dunque rimasi stupito e pensavo che voi
B foste fuori del tempio ed attendeste da me il segnale, onorandomi in quanto pontefice massimo. Ma quando chiedevo che cosa la città intendesse sacrificare, per celebrare la festa annuale in onore del dio, il sacerdote disse: "Io sono venuto portando per il dio da casa, come vittima sacra, un'oca; ma la città attualmente non prepara nulla".

Allora io, l'attaccabrighe, pronunciai davanti al Senato discorsi molto duri, che non sarà forse fuori luogo ricordarvi adesso. "È terribile – io dicevo – che una città tanto importante trascuri gli dèi come neanche un villaggio situato ai limiti estremi del Ponto (83).
C Pur possedendo innumerevoli lotti di terreno suo proprio, adesso che la festa annuale del dio patrio viene celebrata per la prima

(81) Il decimo mese del calendario siro-macedonico corrispondeva ad agosto.

(82) Casio era il nome di un monte nei pressi di Antiochia, sul quale c'era un tempio di Zeus.

(83) La miseria e la scarsa cultura delle regioni pontiche erano proverbiali.

Materiale protetto da copyright

volta da quando gli dèi dissiparono la nube dell'ateismo, questa città non offre per sé neanche un uccello, essa che dovrebbe sacrificare un bue per ogni tribù, o, se ciò non fosse facile, tutta
D insieme essa dovrebbe, per il suo bene, offrire al dio un toro. Eppure ciascuno di voi si compiace di spendere, per conto proprio, per i banchetti e le feste; e conosco bene molti di voi che hanno sperperato delle somme enormi per i banchetti di Maiuma (84); ma per loro stessi e per la salvezza della città non sacrifica nessuno dei cittadini in privato né la città in pubblico, bensì il solo sacerdote. Penso che sarebbe stato più giusto che questi se ne andasse a casa tenendo per sé qualche porzione della quantità delle offerte da voi fatte al dio. Infatti gli dèi hanno ordinato ai sacerdoti di onorarli con la nobiltà di carattere e con la pratica
363 della virtù e di render loro gli uffici dovuti; ma spetta alla città, penso, sacrificare in privato e pubblicamente. Ora invece, ciascuno di voi permette alla moglie di portar tutto fuori di casa per i galilei; ed esse, dando da mangiare ai poveri a vostre spese, provocano una grande ammirazione per l'ateismo in tutti coloro che di ciò hanno bisogno (85); e una tale categoria, penso, è la maggioranza degli uomini. Voi stessi, essendo incuranti degli onori
B dovuti agli dèi, supponete di non far nulla fuori luogo; e nessuno, tra i bisognosi, si avvicina ai templi, perché non c'è, penso, nulla di cui nutrirsi. Eppure, per banchettare nel giorno del suo compleanno, uno prepara convenientemente pranzo e cena, accogliendo gli amici a una mensa sontuosa. Quando invece c'è la festa annuale, nessuno porta olio al dio per una lampada, né una
C libagione, né una vittima sacra, né incenso. Io non so come un uomo dabbene potrebbe accettare di veder queste cose presso di voi e per parte mia ritengo che esse non piacciano neanche agli dèi".

Mi ricordo di aver detto allora cose di tal genere; e il dio recò testimonianza alle mie parole (non l'avesse mai fatto!) abbandonando il sobborgo (86) che aveva protetto per tanto tempo, vol-

(84) Si chiamava Maiuma una festa che veniva celebrata ai primi di maggio.

(85) Avendo individuato nell'elemosina uno degli strumenti più efficaci del proselitismo cristiano, Giuliano cercò di introdurne la consuetudine anche tra i "pagani".

(86) Dafne era un sobborgo di Antiochia.

Materiale protetto da copyright

gendo altrove, in quella tempesta, la mente degli uomini di potere e forzandone le mani. Ma io agii stoltamente, rendendomi odioso a voi. Avrei infatti dovuto tacere, come, penso, fecero molti altri di quelli che erano entrati assieme a me, e non intri-
D gare né rinfacciare alcunché. Invece io rovesciai invano su di voi tante parole, spintovi da temerità e da ridicola ostentazione, perché non è ammissibile che allora quelle parole siano state dette da me per benevolenza; ma, penso, le dissi per procac-
364 ciarmi fama di devozione verso gli dèi e di benevolenza sincera verso di voi; e questo, penso, è una vanità del tutto risibile. Pertanto agite giustamente con me, difendendovi da quei rimproveri e cambiando luogo. Io inveii contro di voi sotto la statua del dio, ai suoi piedi e vicino all'altare, in presenza di pochi; voi invece sulla piazza, in mezzo alla gente, e attraverso i cittadini capaci di fare scherzi di questo genere. Sappiatelo bene, dunque: tutti quelli che parlano, rendono complici dei loro discorsi gli ascoltatori; e chi ha ascoltato con piacere le insolenze è corresponsa-
B bile della colpa, anche se partecipa della medesima gioia faticando meno di colui che parla.

Attraverso l'intera città, dunque, da voi sono stati detti e ascoltati tutti i motteggi fatti contro questa povera barba e contro colui che mai vi ha mostrato né vi mostrerà alcuna eleganza di costumi. Egli infatti non vi mostrerà un tipo di vita come quello che voi sempre conducete e che desiderate di vedere anche negli
C uomini di governo. Quanto alle insolenze che in privato ed in pubblico rovesciaste su di me, motteggiandomi in anapesti, siccome mi sono accusato da solo, vi concedo di farne uso con franchezza, perché a causa di ciò io non vi farò mai nessun male, sgozzandovi o percotendovi o incatenandovi o rinchiudendovi o infliggendovi pene. E perché mai? Dal momento che, mostrandovi che coi miei amici io mi comporto sobriamente – cosa per
D voi miserabile e spiacevole a vedersi – non vi ho affatto mostrato un bello spettacolo, ho deciso di abbandonare la città e di ritirarmi da essa; e questo non certo perché io sia persuaso che sarò gradito a quelli presso i quali mi recherò (87), ma perché giudico preferibile, qualora non riesca a sembrar loro bello e buono, dare a tutti una parte della mia bruttezza e non molestare questa felice

(87) L'intenzione di Giuliano era di stabilirsi a Tarso, una volta conclusa la spedizione in Persia.

Materiale protetto da copyright

città col cattivo odore, per così dire, della moderazione e della sobrietà mia e dei miei compagni.

365 Nessuno di noi ha comprato qui da voi un campo o un giardino, né ha edificato una casa; né prese moglie da voi né a voi la diede; né ci siamo innamorati dei vostri bei ragazzi; né abbiamo invidiato la vostra ricchezza assira; né ci siamo spartiti i privilegi; né abbiamo permesso che alcuno, tra quelli che ricoprono cariche, abusasse della sua autorità presso di noi; né abbiamo invitato la gente a banchetti o spettacoli teatrali, ma l'abbiamo fatta vivere
B così allegramente che, essendo libera dai bisogni, essa ha composto quegli anapesti contro gli autori del suo benessere; né abbiamo requisito oro, né abbiamo richiesto denaro, né abbiamo aumentato i tributi, ma anzi, oltre agli arretrati, è stato rimesso a tutti un quinto delle imposte ordinarie. Non penso poi che basti che ad esser moderato sia io, ma ho anche un ciambellano che, per Zeus e gli dèi, ne sono persuaso, è pieno di moderazione, ed è sbeffeggiato per bene da voi per il fatto che, essendo vecchio e
C un po' calvo sul davanti, nella sua rusticità si vergogna di portar la chioma di dietro, come gli Abanti nella rappresentazione fattane da Omero (88); e presso di me, a palazzo, ho degli uomini che non sono affatto da meno di lui: due o tre, anzi, quattro e, se volete, adesso anche un quinto.

Quanto al mio zio ed omonimo (89), non vi governò con massima giustizia, finché gli dèi gli concessero di stare con noi e di cooperare con noi? Non affrontò tutti gli affari della città con la massima prudenza? A noi dunque pareva che queste fossero belle
D qualità, mitezza e moderazione degli uomini di governo, e pensavamo che grazie ad esse vi potessimo sembrare abbastanza belli. Ma siccome a voi dispiace la lunghezza della barba e l'incuria dei capelli e il non frequentare i teatri e l'esigere di essere rispettati nei templi e, più di tutte queste cose, il nostro darci da
366 fare nei giudizi e il tenere l'avidità lontano dal mercato, volontariamente ci ritiriamo dalla vostra città. Penso infatti che non sarebbe facile cambiare abitudini in vecchiaia ed evitare ciò che nella favola viene detto del nibbio. Si dice infatti che il nibbio, che una volta aveva la voce simile a quella degli altri uccelli, avesse cercato di nitrire come i cavalli di razza; poi però, essen-

(88) *Iliade*, 2, 542.
(89) Il governatore di Antiochia.

Materiale protetto da copyright

dosi dimenticato del proprio verso e non potendo impadronirsi abbastanza dell'altro, restò privo di ambedue ed ebbe la voce più
B brutta degli altri uccelli. Perciò anch'io sto attento che non mi capiti di perdere simultaneamente rusticità e finezza. Infatti, come vedete voi stessi, col permesso degli dèi siamo ormai vicini a quando bianchi capelli mi si mescolano ai neri (90), come disse il poeta di Teo.

Va bene. Ma adesso rendetemi conto della vostra ingratitudine, per gli dèi e per Zeus, dio dell'agorà e patrono della città! Avete
C mai subito una qualche ingiustizia da parte mia, in pubblico o anche in privato? È per il fatto che di ciò non potete farvi apertamente giustizia, che voi ci tormentate svillaneggiandoci nelle piazze con gli anapesti, così come i commedianti trascinano e portano in giro Eracle e Dioniso? O invece mi sono sì astenuto dal farvi qualcosa di molesto, ma non mi sono astenuto dal parlar male di voi, perché adesso voi vi vendichiate di me nel medesimo modo? Quale è dunque la causa della vostra avversione e
D della vostra inimicizia nei nostri confronti? Io infatti so bene di non aver mai fatto nulla di terribile o di irrimediabile a nessuno di voi, né ai cittadini individualmente né alla città in comune, e di non aver detto nulla di spiacevole; anzi, so di avervi lodati, così come mi sembrava esser conveniente, e di avervi fatto partecipare di qualche beneficio, in quanto era naturale per uno che desiderava far del bene, nella misura del possibile, a tante per-
367 sone. Era però impossibile, lo sapete bene, rimettere tutti quanti i tributi ai contribuenti e dare tutto a coloro che sono abituati a ricevere. Quando dunque fu chiaro che non avevo diminuito nessuna di quelle elargizioni pubbliche che il tesoro imperiale è solito assegnare, e che però vi avevo tolto non poco dei tributi, questo fatto non vi sembrò un enigma?

Ma quanto da me è stato fatto per i miei governati sarà opportuno
B che io lo passi sotto silenzio, affinché non sembri che a bella posta io canti di mia bocca le mie lodi, e questo dopo aver annunciato che mi sarei rovesciato addosso una moltitudine di obbrobriosi insulti. Circa le cose che da me vi sono state fatte individualmente in maniera avventata e stolta e che non meritavano affatto di essere ripagate da voi con l'ingratitudine, converrà, penso, metterle avanti come dei rimproveri per me: tanto più

(90) Anacreonte, fr. 77, ed. Bergk.

Materiale protetto da copyright

gravi di quelli di cui sopra (cioè dello squallore del volto e del-
C l'assenza di Afrodite in me), quanto più sono veri e si riferiscono soprattutto all'anima. Ebbene, prima d'ora vi lodavo nella maniera più onorifica di cui ero capace, senza aspettare di avere esperienza di voi e senza considerare quali sentimenti reciproci avremmo nutrito; ma, ritenendo voi figli di Greci e ritenendo me, per quanto abbia un'origine tracia, greco di costumi, supponevo che ci saremmo voluti bene tantissimo. Primo: questo sia per me
D un rimprovero della mia avventatezza. Poi, dopo che voi mi inviaste un'ambasceria – e arrivaste più tardi non solo degli altri, ma anche di quelli di Alessandria d'Egitto (91) – vi condonai molto oro, molto argento e una gran quantità di imposte, a voi in particolare, più che alle altre città; poi aumentai il registro del vostro Senato (92) di duecento senatori, senza risparmiare nessuno, poiché il mio scopo era che la vostra città fosse più grande e più potente.

Perciò vi concessi anche di scegliere i più ricchi tra gli ammini-
368 stratori del mio tesoro tra coloro che operano nel conio della moneta (93). Voi però non sceglieste, tra quelli, i più capaci; ma, colta l'opportunità, agiste similmente ad una città per nulla bene ordinata e in modo conforme alla vostra indole. Volete che vi rammenti un solo caso? Dopo aver nominato un senatore, prima di iscriverlo nella lista ed essendo pendente lo scrutinio,
B sottoponeste questa persona a un incarico pubblico. Un altro lo avete raccolto dall'agorà che era un miserabile ed era uno di quelli che dappertutto vengono scartati; ma presso di voi, per l'eccessiva saggezza di coloro che scambiano il pattume per oro, egli gode di una moderata ricchezza; e lo avete scelto come vostro collega. Molte cose malfatte di questo genere voi com-

(91) Allusione alle ambascerie ricevute da Giuliano dopo la sua salita al trono. Circa l'ambasciata alessandrina, cfr. Ammiano Marcellino, 22, 6.

(92) "Circa il significato del provvedimento, si noti che era costante preoccupazione di Giuliano, in ogni città, quella di accrescere il numero dei curiali, specialmente con persone ricche, su cui pesassero la maggior parte delle prestazioni pubbliche, a sollievo del popolo [...]. Non è escluso che con tali provvedimenti egli urtasse gli interessi del clero cristiano. – Il Senato o Curia di Antiochia era, come ogni altro, in grande decadenza" (A. Rostagni).

(93) Giuliano dà prova di imparzialità, indicando la corporazione dei *monetarii*, funzionari al servizio dell'imperatore, tra quelle che dovevano preferibilmente fornire membri al Senato.

Materiale protetto da copyright

mettete per quanto riguarda le nomine; siccome non a tutte quante abbiamo dato il nostro consenso, non solo siamo stati privati della gratitudine per i benefici che vi abbiamo recati, ma anche veniamo detestati da voi per quello che ci siamo astenuti dal farvi secondo giustizia.

C E queste erano cose da nulla, che ancora non avevano il potere di rendermi ostile la città. La cosa più grave, da cui sorse questo grande odio, fu questa. Quando arrivai tra di voi, la gente, oppressa dai ricchi, lanciò subito nel teatro questo grido: "Tutto abbonda, tutto è caro!". Il giorno seguente, io parlai coi vostri
D maggiorenti, cercando di persuaderli che è meglio rinunciare a un ingiusto profitto e far del bene a cittadini e stranieri. Essi, dopo aver promesso che si sarebbero presi a cuore la questione, siccome per tre mesi di seguito io non vi facevo attenzione ed ero rimasto in attesa, trascuravano la cosa in maniera tale che nessuno si sarebbe aspettato. Quando vidi che era vero il grido della
369 gente e che il mercato era in difficoltà non per mancanza di beni, ma per ingordigia dei ricchi, fissai per ciascuna cosa un prezzo moderato e lo resi manifesto a tutti. Siccome presso di loro c'era abbondanza di ogni altra cosa (c'era vino, olio e tutto il resto), ma erano a corto di grano, essendoci stata una terribile carestia a causa della siccità precedente, mi parve opportuno mandare a Calcide, a Ierapoli e alle città d'intorno e di là ve ne importai quattrocentomila misure (94).

B Come venne consumato anche questo, ne comprai prima per cinquemila, poi per settemila e adesso per diecimila moggia (come vengono chiamate nel mio paese), tutte di mia proprietà personale. Il grano che mi era stato portato dall'Egitto lo diedi alla città, facendo pagare una moneta d'argento non per dieci misure, bensì per quindici: tanto quanto si pagava, prima, per dieci. Se da voi in estate tutte quelle misure costavano quella moneta, che
C cosa ci si sarebbe dovuti aspettare nella stagione in cui, come dice il poeta di Beozia, "diventa crudele la fame in casa" (95)? Forse non ve ne sarebbero toccate cinque, a malapena e ad essere ottimisti, soprattutto con un inverno del genere?

(94) Come risulta più avanti, la "misura" (greco *métron*) corrisponde al *modius* (o *modium*) romano. Equivale perciò a litri 8,75.

(95) La citazione non trova riscontro né in Esiodo né in Pindaro ("poeti di Beozia" ambedue).

Materiale protetto da copyright

Che cosa fecero dunque i vostri ricchi? Il grano dei campi lo ven-
D devano di nascosto a prezzo più alto, e opprimevano la comunità con le spese private; e così non solo la città affluisce al mercato, ma anche dalle campagne moltissimi accorrono a comprare il pane, che è la sola cosa abbondante e non cara. Infatti, chi si ricorda che presso di voi furono vendute quindici misure di grano per una moneta d'oro, anche quando la città era prospera? È per questa mia azione che io vi sono diventato odioso: perché non ho permesso che il vino, gli ortaggi e la frutta vi fossero venduti a
370 peso d'oro, né che il grano rinchiuso dai ricchi nei magazzini diventasse per loro argento e oro, a spese vostre. Quelli infatti lo distribuivano bellamente fuori dalla città, procurando alla gente "una fame che schiaccia i mortali" (96), come disse il dio accusando coloro che procedevano in questo modo. Così la città si è venuta a trovare in abbondanza solo di pane, e di nient'altro.
B Capivo dunque già allora, agendo così, che non sarei piaciuto a tutti, solo che non me ne importava nulla; pensavo infatti di dover soccorrere la moltitudine fatta oggetto di ingiustizia, nonché i forestieri, che venivano per me e per i magistrati che erano assieme a noi. Ma siccome accade, penso, che quelli siano andati via e che la città sia di parere unanime riguardo a me (gli uni infatti mi odiano, mentre gli altri, che da me sono stati nutriti, sono ingrati), rimetterò tutte le cose ad Adrastea (97) e me ne
C andrò presso un altro popolo, da gente diversa da voi. Né vi rammenterò come nove anni fa vi siate comportati gli uni verso gli altri, per fare giustizia: la plebe, urlando, appiccò il fuoco alle case dei ricchi e uccise il governatore, pagando poi il fio di queste azioni, perché, pur infuriando per giusti motivi, non aveva agito in modo equilibrato (98).
Perché dunque, per gli dèi, siamo trattati in maniera ingrata?

(96) Citazione da un responso oracolare.

(97) Appellativo di Nemesi.

(98) "Allude ai famosi avvenimenti del 354, allorché il fratello suo, il cesare Gallo, aveva tentato, per rimediare alla carestia di Antiochia, misure analoghe a quelle adottate da Giuliano. Opponendovisi i magistrati municipali, Gallo pronunziò contro di essi sentenza di morte, che solo l'intervento del conte di Oriente, Onorato, impedì di eseguire. Ma la popolazione eccitata, intanto, mise fuoco alla casa d'uno dei principali proprietarii e assassinò il governatore di Siria, segnalato dal cesare stesso. Ciò fu all'origine della disgrazia di Gallo e della sua condanna" (A. Rostagni).

Materiale protetto da copyright

D Perché vi diamo da mangiare di tasca nostra – cosa che fino ad oggi non è capitata a nessuna città – e vi diamo da mangiare così splendidamente? Perché abbiamo accresciuto il registro dei vostri senatori? Perché, avendovi colti a rubare, non abbiamo proceduto contro di voi? Volete che vi rammenti una cosa o due, affinché nessuno supponga che tutto ciò sia pretesto, retorica e finzione? Voi avevate detto, credo, che c'erano tremila lotti di terreno incolto e avevate chiesto di prenderli; dopo averli presi li avete assegnati a tutti quelli che non ne avevano necessità. In seguito a un'indagine, il fatto risultò chiaro. Io tolsi i lotti a coloro che li detenevano ingiustamente e, senza preoccuparmi
371 affatto di quelli che avevano fin da prima senza pagare tributi – essi che dovevano essere sottoposti ai tributi più alti – li assegnai ai più gravosi servizi pubblici della città. E adesso tremila lotti all'incirca ce li hanno, esenti da tributi, coloro che ogni anno allevano cavalli per voi (99); questo grazie all'ispirata amministrazione di mio zio e mio omonimo e grazie alla mia generosità.
B E siccome punisco in tal modo i malfattori e i ladri, naturalmente vi sembra che io sovverta il mondo. Infatti sapete bene che la dolcezza, con individui di tal sorta, accresce ed alimenta la malvagità che c'è negli uomini.

Il mio discorso è dunque ritornato, di nuovo, là dove volevo arrivare. In effetti, sono io l'autore di tutti i mali che mi son toccati, perché ho deposto i miei favori in animi ingrati. Questo è il risultato della mia stoltezza, non della vostra licenza. Per il futuro,
C quindi, io cercherò di essere più intelligente con voi; ma a voi gli dèi diano la ricompensa per la benevolenza e l'onore con cui mi avete pubblicamente onorato.

(99) Quei tremila lotti sarebbero dunque serviti per mantenere i cavalli dell'ippodromo.

Materiale protetto da copyright

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Edizioni critiche

Martinius P., *Iuliani imperatoris opera quae extant omnia a* [...] *Latina facta, emendata et aucta. Additus praeterea est a Carolo Cantoclaro liber eiusdem Iuliani* perì basileìas *et a Theodoro Marcilio* Hymnos eis basiléa Hélion, *ab iisdem recogniti et illustrati*, Parisiis 1583.

Petavius D., *Iuliani imperatoris orationes III panegyricae, ab eo, cum adhuc Christianus esset, scriptae*, Flexiae 1614.

Petavius D., *Iuliani imperatoris opera, quae quidam reperiri potuerunt, omnia*, Parisiis 1630.

Spanhemius E., *Iuliani imperatoris opera quae supersunt omnia*, Lipsiae 1696.

Tourlet R., *Oeuvres complètes de l'Empereur Julien*, trad. par [...], t. 2, Paris 1821.

Talbot E., *Oeuvres complètes de l'Empereur Julien*, trad. nouv. par [...], Paris 1863.

Hertlein F.C., *Iuliani imperatoris quae supersunt praeter reliquias apud Cyrillum omnia*, 2 voll., Lipsiae 1875-1876.

Neumann C.J., *Iuliani imperatoris librorum contra Christianos quae supersunt*, Leipzig 1880.

Cave Wright W., *The Works of the Emperor Julian*, with an English translation (The Loeb Classical Library), I-II London-Cambridge 1913, III London-Cambridge 1923 (rist. 1962).

Bidez J. e Cumont F., *Iuliani imperatoris epistulae leges poematia fragmenta varia*, Paris et Oxford 1922.

Bidez J., *L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, t. I, 1e p. et 2e p., Paris 1924-1932.

Rochefort G., *L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, t. II, 1e p.: *Discours de Julien Empereur*, texte établi et traduit par [...], Paris 1963.

Lacombrade Chr., *L'Empereur Julien. Œuvres complètes*, t. II, 2e p.: *Discours de Julien Empereur*, texte établi et traduit par [...], Paris 1964.

Prato C. e Micalella D., *Giuliano Imperatore. Misopogon*, ed. crit., trad. e comm., Roma 1979.

Prato C. e Fornaro A., *Giuliano Imperatore. Epistola a Temistio*, ed. crit., trad. e comm., Lecce 1984.

Prato C. e Marcone A., *Alla madre degli dei e altri discorsi*, Milano 1987.

Materiale protetto da copyright

Masaracchia E., *Giuliano Imperatore. Contra Galilaeos*, introd., testo crit. e trad., Roma 1990.

Traduzioni italiane

Al Senato e al popolo ateniese, in: A. Rostagni, *Giuliano l'Apostata.* Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate, Bocca, Torino 1920, p. 143-78; I. Labriola, *Giuliano "l'Apostata". Autobiografia.* Saggio, traduzione e appendice critica, La Nuova Italia, Firenze 1975.

Al filosofo Temistio, in: A. Rostagni, op. cit., p. 118-41; ristampato da Il Basilisco, Genova 1978; in: J. Fontaine, *Giuliano Imperatore. Alla Madre degli dei e altri discorsi*. Introduzione di J. Fontaine, testo critico a cura di C. Prato, traduzione e commento di A. Marcone, Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, Milano 1987, p. 5-39 e 255-68.

Contro Eraclio il cinico, in: R. Prati, *Giuliano Imperatore (l'Apostata). Degli dei e degli uomini. Opuscoli filosofici*. Introduzione e versione, Laterza, Bari 1932, p. 115-55.

Inno alla Madre degli dèi, in: R. Prati, op. cit., p. 60-86; ristampato da Il Basilisco, Genova 1983; in: J. Fontaine, op. cit., p. 41-93 e 269-90.

Contro i cinici ignoranti, in: R. Prati, op. cit., p. 87-114.

I Cesari, in: A. Rostagni, op. cit., p. 179-236.

Inno a Helios Re, in: R. Prati, op. cit., p. 25-29; in: J. Fontaine, op. cit., p. 95-169 e 291-320.

Misopogon, in: A. Rostagni, op. cit., p. 237-92; R. Prati, *Giuliano Imperatore. Misopogone o Contro la barba*. Versione, introduzione e note, Carabba, Lanciano 1928; C. Prato e D. Micalella, *Giuliano Imperatore. Misopogon*. Edizione critica, traduzione e commento, Ateneo, Roma 1979; ristampato da Il Basilisco, Genova 1980; in: J. Fontaine, op. cit., p. 171-251 e 321-51.

Contro i galilei, in: A. Rostagni, op. cit., p. 293-358 (solo i resti del libro I); ristampato in: *Giuliano Imperatore. Discorso contro i galilei*, Sebastiani-Arché, Milano s. d. (ma: 1974); G. Freda e C. Mutti, *Giuliano Augusto. Discorsi contro i galilei.* Introduzione, traduzione e note, Edizioni di Ar, Padova 1977; nuovi frammenti del libro II in: A. Guida, *Frammenti inediti del 'Contro i galilei' di Giuliano e della replica di Teodoro di Mopsuestia*, "Prometheus", IX (1983), p. 139-63; E. Masaracchia, *Giuliano Imperatore, Contra Galilaeos*. Introduzione, testo critico e traduzione, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1990.

Editto sull'insegnamento e relativa *lettera* (61 Bidez-Cumont), in: G. Negri, *L'imperatore Giuliano l'Apostata. Studio storico*. Quinta edizione postuma a cura di F. Della Corte, Milano-Varese 1954 (prima ed. 1901), p. 302-15; M.A. Manacorda, *La paideia di Achille*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 114-18; C. Mutti, *Giuliano Augusto. Epistole*. Introduzione, traduzione e note, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1980, p. 17-21.

Epigrammi conservati nell'*Antologia Greca* (XI, 365 e 368; quasi certamente pseudoepigrafi XI, 108 e XVI, 115), in: *Antologia Palatina*, a cura di F.M.

Materiale protetto da copyright

Pontani, vol. III, Einaudi, Torino 1980, p. 186-89 e 520-21; vol. IV, Einaudi, Torino 1981, p. 318-19.
Nuovo frammento da una perduta *lettera agli Antiocheni*, in: A. Guida, *Frammenti inediti di Eupoli, Teleclide, Teognide, Giuliano e Imerio da un nuovo codice del Lexicon Vindobonense*, "Prometheus", V (1979), p. 208-10.
Scelta di *lettere* e *frammenti* in: C. Mutti, *Giuliano Augusto. Epistole*, cit.
Lettere pastorali educative, in: L. Gallinari, *Giuliano l'Apostata e l'educazione*, Settimo Sigillo, Roma 1992, p. 35-111.
Consolatoria a se stesso per la partenza dell'eccellente Salustio, in: G. Dagnino, *Gli occhi dell'anima. Intreccio di scrittura fra Giuliano detto l'Apostata e Saturninio Secundo Salustio*, ECIG, Genova 1996, p. 106-40.

Biografie e studi storici

Ammiano Marcellino, *Giuliano e il paganesimo morente. Antologia dalle Storie*, a cura di T. Agozzino, Paravia, Torino 1972.
Andreotti R., *Il regno dell'Imperatore Giuliano*, Zanichelli, Bologna 1946.
Andreotti R., *L'opera legislativa ed amministrativa dell'Imperatore Giuliano*, in *Nuova rivista storica*, 14, 1930, p. 342-83.
Athanassiadi-Fowden P., *L'Imperatore Giuliano*, Rizzoli, Milano 1984.
Barbagallo C., *Giuliano l'Apostata*, Bietti, Milano 1940.
Bénoist-Méchin J., *L'Imperatore Giuliano*, Rusconi, Milano 1979.
Bidez J., *Vita di Giuliano Imperatore*, Il Cerchio, Rimini 2004.
Ferri C., *Il Messaggero del Sole*, Edizioni Barbarossa, Saluzzo 1985.
Gatta N., *Giuliano Imperatore*, Edizioni di Ar, Padova 1995.
Giuliano l'"Apostata", *Autobiografia*, a cura di I. Labriola, La Nuova Italia, Firenze 1975.
Labriolle P., *La Réaction païenne*, L'Artisan du Livre, Paris 1950.
Negri G., *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*, Fratelli Melita, La Spezia 1990.
Oberziner L., *Le guerre germaniche di Flavio Claudio Giuliano*, SeaR, Reggio Emilia 1990.
Ricciotti G., *L'Imperatore Giuliano l'Apostata secondo i documenti*, Mondadori, Milano 1956.
Rostagni A., *Giuliano l'Apostata. Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate*, Bocca, Torino 1920.
Tantillo I., *L'Imperatore Giuliano*, Laterza, Bari 2001.

Materiale protetto da copyright

Orizzonti dello spirito - Testi selezionati

Collana fondata da Julius Evola

A. Avalon - IL POTERE DEL SERPENTE
A. Avalon - IL MONDO COME POTENZA (2 volumi)
A. Avalon - SHAKTI E SHAKTA
A. Avalon - INNI ALLA DEA MADRE
A. Avalon - TANTRA DELLA GRANDE LIBERAZIONE
T. Burckhardt - INTRODUZIONE ALLE DOTTRINE ESOTERICHE DELL'ISLAM
T. Burckhardt - L'UOMO UNIVERSALE
T. Burckhardt (Muhyi-d-dîn Ibn 'Arabi) - LA SAPIENZA DEI PROFETI
G. Casalino - IL NOME SEGRETO DI ROMA
M.M. Davy - IL SIMBOLISMO MEDIEVALE
G. De Giorgio - LA TRADIZIONE ROMANA
G. de Turris - TESTIMONIANZE SU EVOLA
G. Dumézil - LA SAGA DI HADINGUS
J. Evola - L'UOMO COME POTENZA
J. Evola - LO YOGA DELLA POTENZA - *Saggio sui Tantra*
J. Evola - FASCISMO E TERZO REICH
J. Evola - METAFISICA DEL SESSO
J. Evola - LA TRADIZIONE ERMETICA
J. Evola - IL MISTERO DEL GRAAL
J. Evola - RIVOLTA CONTRO IL MONDO MODERNO
J. Evola - TEORIA DELL'INDIVIDUO ASSOLUTO
J. Evola - L'«OPERAIO» NEL PENSIERO DI ERNST JÜNGER
J. Evola - ORIENTE E OCCIDENTE
J. Evola - TAO-TÊ-CHING di Lao Tze
J. Evola - L'ARCO E LA CLAVA
J. Evola - CAVALCARE LA TIGRE
J. Evola - LA DOTTRINA DEL RISVEGLIO
J. Evola - FENOMENOLOGIA DELL'INDIVIDUO ASSOLUTO
J. Evola - RICOGNIZIONI: UOMINI E PROBLEMI
J. Evola - MASCHERA E VOLTO DELLO SPIRITUALISMO CONTEMPORANEO
J. Evola - GLI UOMINI E LE ROVINE
J. Evola - MEDITAZIONI DELLE VETTE
R. Guénon - LA CRISI DEL MONDO MODERNO, *a cura di J. Evola*
R. Guénon - FORME TRADIZIONALI E CICLI COSMICI
R. Guénon - LA TRADIZIONE E LE TRADIZIONI
F. Schuon - CRISTIANESIMO / ISLAM
R.A. Schwaller de Lubicz - LA SCIENZA SACRA DEI FARAONI
R.A. Schwaller de Lubicz - LA TEOCRAZIA FARAONICA

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia 109

Tel. 06/32.35.433- Fax 06/32.36.277

ordinipr@ediz-mediterranee.com -www.ediz-mediterranee.com - www.edizionimediterranee.it

Materiale protetto da copyright

FLAVIO CLAUDIO GIULIANO nacque a Costantinopoli nel 331 dal ramo legittimo della famiglia di Costanzo Cloro. I suoi familiari furono trucidati dal figlio di Costantino, Costanzio II, che temeva di vedersi contrastata la successione. Cresciuto lontano dalla corte, Giuliano frequentò le scuole di Pergamo, Efeso ed Atene, dove maturò la sua adesione al neoplatonismo e alla religione dei padri. Nominato Cesare e inviato in Gallia per far fronte a un'invasione di Germani, Giuliano fu acclamato Imperatore dalle legioni; essendo morto poco dopo l'Augusto, Giuliano poté insediarsi sul trono imperiale. Dato l'avvio a un'opera di restaurazione religiosa, nel 362 passò ad Antiochia per preparare una spedizione contro la Persia. Dopo alcune vittorie iniziali, fu ferito a morte da una lancia del reparto di cavalleria. Morì il 26 giugno del 363.

Flavio Claudio Giuliano

UOMINI E DEI

Le opere dell'Imperatore che difese la Tradizione di Roma

Introduzione, traduzione dal greco e note di Claudio Mutti

GIU 04052/70

Nel presente volume vengono tradotti e commentati alcuni scritti dell'Imperatore Giuliano, variamente rappresentativi del suo "ellenismo militante" e del suo progetto di restaurazione religiosa: il *Contro i galilei*, il *Rescritto sui maestri cristiani*, l'*Inno al Re Helios*, l'*Inno alla Madre degli dèi*, le lettere *Agli Alessandrini*, *Agli abitanti di Bostra* ed altre. La tesi esposta nello scritto *Contro i galilei* (che si inserisce nell'alveo della polemica anticristiana inaugurata da Celso col *Discorso vero* e proseguita da Porfirio coi discorsi *Contro i cristiani*) è che la dottrina cristiana costituisce il prodotto di una macchinazione, un'eresia del giudaismo fabbricata e diffusa da una minoranza di ebrei distaccatisi dalla loro tradizione. A questa posizione si ricollega la *Circolare sui maestri galilei*, un rescritto esplicativo del provvedimento legale con cui gl'insegnamenti cristiani sono stati messi davanti a un *aut-aut*: o rinunciare ad insegnare le opere degli autori antichi, di cui essi disprezzano la concezione religiosa, o continuare ad occuparsene dimostrando con l'esempio pratico di condividere la loro dottrina. Nel quadro del programma della restaurazione giulianea, l'*Inno al Re Helios* avrebbe dovuto costituire il testo dottrinale dei quel "monoteismo solare" che l'Imperatore, sovrano e pontefice massimo, intendeva contrapporre al cristianesimo, mentre l'*Inno alla Madre degli dèi* intraprendeva un'esegesi dei miti greci sulla base delle dottrine misteriche. D'altra parte, questi due *Inni* rappresentano entrambi un aspetto caratteristico dell'attività di Giuliano: il tentativo di tradurre nei termini della filosofia neoplatonicale dottrine dei misteri.

€ 13,50

ISBN 88-272-1724-X

9 788827 217245

Materiale protetto da copyright